

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 50.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N.º 45 — SABBATO 6 NOVEMBRE 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 40. 50. — 6 mesi L. 49. — un anno L. 56.

SOMMARIO.

Le nuove riforme. Un' incisione. — **Cronaca contemporanea.** — **Biografia degli artisti contemporanei.** Michelangelo Grigoletti. **Tre incisioni.** — **Attualità importante.** — **Viaggio in Calabria.** — **L' inno a Carlo Alberto** cantato nel Teatro Carignano. — **I tre fratelli d' Enrico.** **Due incisioni.** — **Descrizione di alcuni luoghi dell' Epiro e dell' Albania.** Continuazione e fine. **Due incisioni.** — **Intorno ad un' oscura iscrizione, ch' è dinanzi alla chiesa di San Domenico in Napoli.** — **L' albergo dei poveri in Genova.** — **Novembre.** — **Carme di Stefano Gatti.** — **Critica letteraria.** — **Miscellanea.** Trionfo di Cristoforo Colombo - Esercizi arabi. **Tre incisioni.** — **Inni a Carlo Alberto** cantati per le vie di Torino. — **Canova.** Continuazione. — **Teatri.** — **Rebus.**

LE NUOVE RIFORME

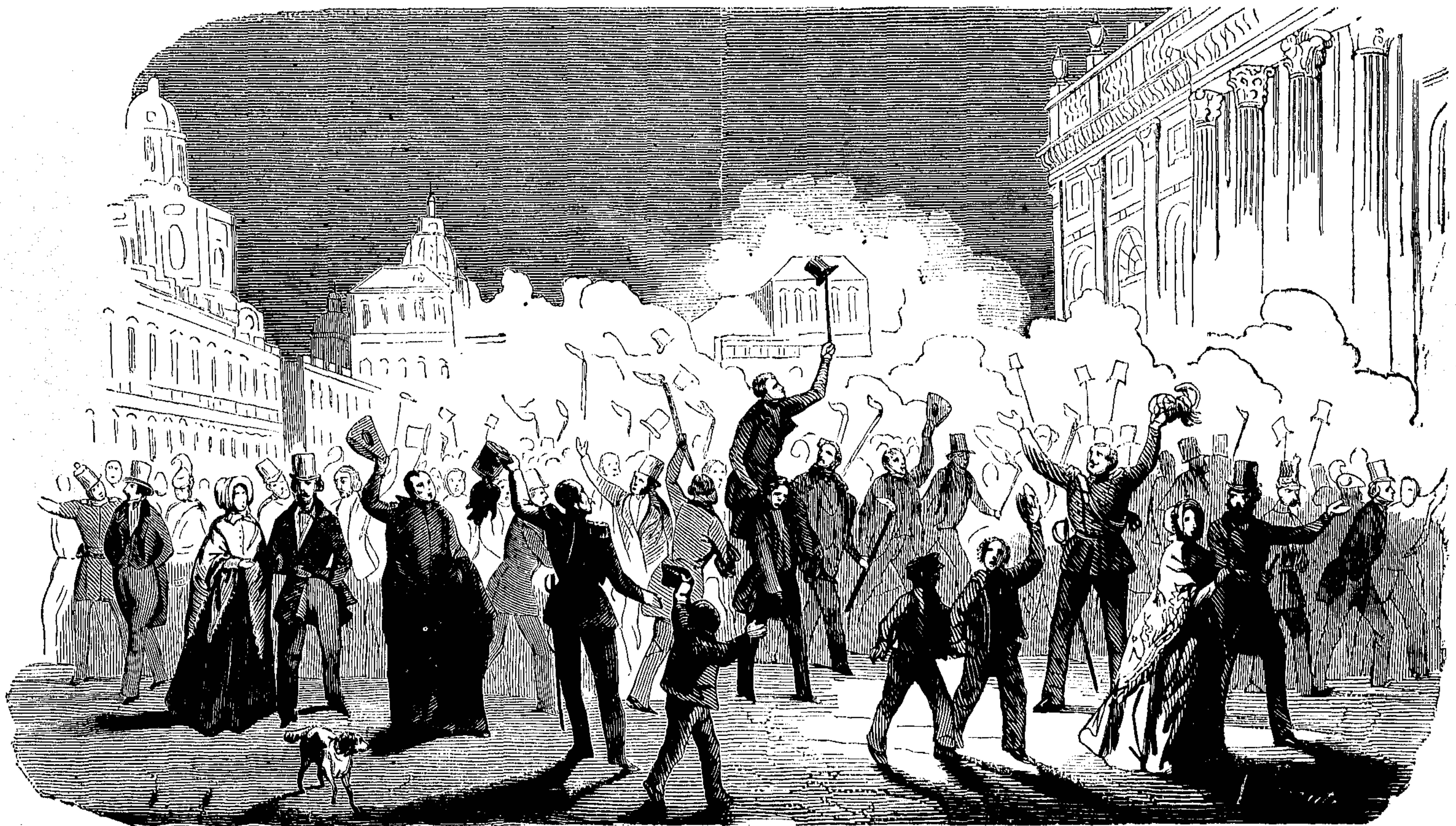
Le speranze e la fiducia che i Subalpini riponevano concordemente nella sapienza e nella paterna benevolenza del loro

sovrano non vennero deluse. Carlo Alberto glorioso iniziatore della moderna italiana civiltà compì l' opera sua. Egli che primo fra i reggitori delle province italiane inaugurò il 2 maggio 1846 l' indipendenza del principato italiano, il 30 ottobre 1847 diede compimento alla sua impresa. Indipendenza e riforme sono tutt' uno: solo dalle riforme emana la forza che dà vita e stabilità all' indipendenza. Il 30 ottobre 1847 è l' esplicazione compiuta, è in certo modo l' attuazione delle speranze che in tutt' i cuori benedetti destò il 2 maggio 1846. Le due epoche memorande segneranno a caratteri indelebili due grandi pagine della storia italiana. Oggi l' italico risorgimento è compiuto: gloria eterna a Carlo Alberto che fu primo a promuoverlo, a Pio IX che lo santificò colla religione, a Leopoldo II che si associò alla santa e generosa opera.

Io non istarò a decantare con lungo discorso i pregi dei provvedimenti governativi testè fatti da S. M. il re Carlo Alberto: allorchando le nuove leggi saranno di pubblica ragione avvalendomi delle larghezze concesse alla stampa periodica

ne discorrerò minutamente e le sottoporro ad attenta disamina. Oggi la penna non trova che espressioni di gratitudine e di ossequio all' inclito principe, che libero da qualunque estero influsso, signore assoluto dei suoi voleri e delle sue deliberazioni, pensò dare ai suoi popoli pegno gradito della sua benevolenza e della sua regale fiducia. Gli antichi vincoli che stringono l' augusta casa di Savoia coi popoli subalpini oggi sono stretti con nodi più saldi, più indissolubili di prima: il patto di amore fra popolo e principe è solennemente rinnovellato. Carlo Alberto regna ed impera nell' animo dei suoi sudditi non per la forza, ma per l' affetto, non colle armi ma colla parola. Il popolo sorge a nuovi destini, degno d' Italia e di questo secolo altamente civile ed illuminato: alla maestà del principato accrescono splendore non servile e paurosa obbedienza, ma l' ossequio spontaneo, la riverenza filiale di tutt' i cittadini.

In un solo giorno Carlo Alberto fece opera degna di storia: ordinò la costituzione dei municipii poggiata sopra basi affatto nuove ed elettive, diede alla magistratura un tribu-



(Piazza Castello la sera di domenica 31 ottobre 1847 in Torino)

nale supremo, al quale come a centro gerarchico convergono tutt' i raggi dei tribunali dello Stato, abolì tutte le giurisdizioni eccezionali, sottrasse la libertà individuale dei cit-

tadini all' arbitrio della polizia, affidandone la custodia alle autorità civili e giudiziarie, ordinò i dibattimenti pubblici ed orali nelle cause criminali, fece delle province altrettanti

enti morali amministrati dai loro consigli, allargò finalmente le norme di revisione per la stampa. Io non saprei quale fra tanti benefizii possa sovrastare agli altri e meritarsi

maggior lode, riscuotere maggior plauso. Iddio benedica, Iddio conceda lunghi anni di vita al Sapientissimo Principe, che ne fu largo ai suoi sudditi. I fondamenti del trono di Savoia sono oramai inconcussi ed inercollabili: a nessuna forza umana sarà dato svellerli o rovinarli: attorno ad esso faranno insuperabile ed invincibile baluardo i petti di tutt' i cittadini. E voi giovani scrittori subalpini, sorgete! giunse la pienezza dei tempi: fatevi interpreti leali e veridici presso il sovrano dei voti e dei desiderii dei suoi sudditi: inculcate sempre più a costoro l'ossequio e la venerazione affettuosa al loro benefattore e più che Principe, amorevolissimo Padre. Usate con discernimento e con moderazione dell'onesta libertà di scrivere che vi fu concessa: a voi spetta il glorioso e dolce dovere di compir l'opera del re e fare ch'essa porti i frutti desiderati. Tregua alle grette rabbie letterarie, agli astiosi e bassi livori di parte: un pensiero, un sentimento informino ed ispirino la vostra penna, la carità della patria e la riconoscente fiducia in Carlo Alberto. Incominciarono i tempi del giornalismo civile: le antiche catene che avvinchiavano duramente l'italico pensiero son rotte: a voi mostrarvi degni di questa libertà rivolgendola a difesa del diritto e del vero, a tutela della patria indipendenza e della dinastia nazionale. La stampa subalpina sarà come la romana, come la toscana banditrice di civil sapienza, di forte moderazione, di religione, di patria, di virtù!

E sia lecito all'umile scrivente, che col cuore anziché colla penna verga queste poche righe frammischiar la sua voce alle acclamazioni che i Subalpini plaudenti fanno a Carlo Alberto. Egli deve al magnanimo Principe di aver finito il lungo esiglio in terre straniere e di allegrarsi di bel nuovo della vista del purissimo italico cielo: ora egli crede debito di riconoscenza far coro agli evviva, che suonano su tutte le labbra degli abitanti di queste nobili province d'Italia, ed innalzare al cielo mille voti, mille augurii per la prosperità avvenire, per la gloriosa continuazione del gloriosissimo regno di Carlo Alberto. Ed il suo pensiero si rivolge dolorosamente ansioso alla diletta parte d'Italia, dove visse i suoi anni infantili, e gli sorride lieta speranza che il sole, la cui fulgidissima luce rischiarò oggi Torino, Genova, Firenze, Roma e Bologna sorgerà pure per Napoli e per Palermo: ed Italia concorde in un solo sentimento di devozione alla sua indipendenza ed ai suoi Principi, che ne sono i difensori naturali sarà forte, unita, volente, operosa, ripigliarà il posto che la Provvidenza le assegnò nella gerarchia civile del genere umano.

GIUSEPPE MASSARI.

Cronaca contemporanea

ITALIA

STATI SARDI. — La nota ufficiale inserita nella *Gazzetta Piemontese* di sabato scorso produsse negli animi di tutti gli abitanti di Torino indicibile gioia. L'allegrezza stava scolpita in tutti i volti: per le strade, nelle case particolari era un continuo discorrere delle riforme concesse da S. M. il re Carlo Alberto, un levare a cielo, un colmare di benedizioni il nome dell'AUGUSTO PRINCIPE, che diede al suo popolo questo nuovo pegno della sollecita sua premura per la prosperità civile dell'Italia subalpina. La sera di quel giorno in tutti i cantii della città di Torino vedevansi affissi grossi cartelloni, sui quali stavano scritte a mano le parole *Evviva Carlo Alberto, Evviva le nuove sue riforme*. L'indomani le medesime parole, scritte col carbone, leggevansi su tutte le mura della città. Il corpo municipale in questa, come in recenti altre circostanze, fattosi veridico interprete della pubblica opinione, divulgò una notificazione, con la quale s'invitavano i Torinesi a festeggiare le ottenute riforme con splendida ed universale luminaria. La sera infatti tutte le abitazioni erano rischiarate da lumi. Contrada di Po, contrada Nuova, Doragrossa sembravano illuminate a giorno. In alcuni caffè ed in altri siti pubblici i lumi erano disposti a modo d'ispezioni tutte allusive alla lieta circostanza. Immenso popolo si accalcava per le strade; schiere di giovani in bella ordinanza, recando a mano torce accese andavano gridando *Evviva il Re riformatore! Evviva Carlo Alberto!* E quelle grida erompevano dal cuore: laici, chierici, uffiziali, borghesi, patrizii, popolani, gentildonne, persino fanciulli, tutti concordi in un solo sentimento di esultanza e di gratitudine facevan coro a quegli evviva. Chi non ha visto lo spettacolo straordinariamente lieto che Torino offriva la sera di domenica scorsa non può farsene giusta idea. Era festa improvvisata, era festa nazionale, era festa spontanea, era un inno che da tutti i cuori s'innalzava a lode dell'amatissimo Sovrano. Nessun tumulto, nessuna incomposta dimostrazione venne a turbare il regolare e pacifico andamento delle cose. Molti ragguardevoli cittadini si adoperarono con indefesso e nobile zelo a dirigere i movimenti della moltitudine, e farle serbare nell'espressione della gioia quel contegno dignitoso, che si addice ad un popolo governato da un Principe indipendente e riformatore, ad un popolo degno della moderna italica civiltà. N'è grato il nominare fra questi ottimi cittadini l'onorando Roberto d'Azeglio, l'ottimo conte Amedeo Chiavarina e l'egregio avvocato Vineis, i quali correvano a dritta, a sinistra, e non ristavano un istante dall'esortare la plaudente moltitudine all'ordine ed alla regolarità. Ed il contegno del popolo torinese, sia detto ad onor del vero, fu veramente ammirabile! esso si mostrò quella sera degno fratello del popolo romano e del toscano, la cui civile saviezza incanta oggidì e fa stupire il mondo. I sindaci ringraziarono la mattina susseguente la popolazione della savia sua condotta, ed anche in ciò si fecero interpreti della pubblica opinione, che plaudisce senza restrizione al decoroso contegno dei Torinesi nella sera memoranda del 31 ottobre 1847. Lascieremo al giornale dei *Débats* l'onore per fermo poco invi-

diabile di scrivere che Torino è nello scompiglio, e che già l'anarchia romoreggia alle sue porte. Chi ha calunniato Firenze e Roma non farà a Torino il torto di non confonderla in uno stesso anatema colle sue sorelle italiane.

— Mercoledì mattina il Re partiva per Genova: per unanime istinto i Cittadini deliberarono dargli solenne attestato della loro gratitudine e del loro affetto. La mattina di buon'ora tutta la Città era in moto: anche chi non avesse saputo il grande evento di sabato, avrebbe indovinato ch'era festa nazionale, italiana, veramente popolare. Tutte le finestre delle case di piazza Castello, di contrada di Po e di piazza Vittorio Emanuele erano addobbate con arazzi di vari colori, fra i quali spiccava il turchino, il colore cioè dell'adorata Famiglia sabauda. Un'elitta schiera di giovani d'ogni condizione procedeva in bella ordinanza recando a mano bandiere nazionali (croce bianca in campo rosso e collare turchino). Le corporazioni di arti e mestieri erano precedute dal loro gonfalone. I Genovesi dimoranti in Torino si radunavano attorno ad uno stendardo, sul quale si leggeva il motto *LIGURIA SALUTA IL PRINCIPE RIFORMATORE, PIEMONTE E ITALIA*. Altre bandiere portavano i moti *VIVA CARLO ALBERTO, VIVA L'ITALIA, EVVIVA LE RIFORME!* Sulla bandiera portata dal cavaliere Carlo Carenzi leggevansi le parole di Virgilio *Italiam fato sequimur*; su quella del medico Bruni la parola del medesimo poeta *Hoc sperem Italiam contingere caelo*. Il sindaco di Agliè Massimo Mautino portava un vessillo sul quale stava scritto *I MUNICIPI SALUTANO IL PRINCIPE RIFORMATORE*. Nel passare per le strade il festevole corteo prorompeva in acclamazioni al re ed all'Italia: ad esso rispondevano dalle finestre le signore agitando bianchi pannolini, gli uomini battendo le mani. Tutti avevano la coccarda nazionale al petto. S. M. uscì dal suo palazzo alle nove e mezzo: durante tutto il suo passaggio la moltitudine gridava *Evviva il Re, evviva l'Italia!* e l'augusto Principe rispondeva salutando con una effusione che commoveva e raddoppiava l'entusiasmo. Precedeva il regale corteo una magnifica carrozza, nella quale stavano l'avv. Fava, l'avv. Romano, l'avv. Suaudi, il sacerdote Brizio e l'egregio pittore Felice Cerruti: essi portavano un'immensa bandiera turchina con la croce bianca e col motto *EVVIVA IL RE PADRE DELLA PATRIA!* Chi non ha veduto piazza di Po la mattina di mercoledì scorso non può farsi idea del grandioso e commovente spettacolo. Che effusione di giubilo, che allegria, che ricambio di amore fra popolo e Principe! che contegno affabile e dignitoso per parte dell'uno e dell'altro. Nello scender da cavallo vicino al ponte di ferro l'amatissimo Principe avea le lagrime agli occhi: era un padre che esultava all'esultanza dei suoi figli, che s'inteneriva nel ricevere dimostrazioni così sincere di affetto, di benevolente riverenza, di cordialissima devozione. Fino a MONCALIERI il Re fu accompagnato dai Torinesi: un arco di trionfo era stato preparato in quel paese. Il viaggio del Monarca è viaggio di trionfatore: al suo diadema egli aggiunse la perla più bella e più splendida, la confidenza dei suoi sudditi.

Dopo la partenza del Re la schiera degli stendardi si recò sul monte dei Cappuccini: un pio sacerdote benedisse le bandiere. Che spettacolo! la religione colle auguste e sante sue cerimonie santificava la gioia popolare. L'elitta schiera si recò poi per contrada di Po e Doragrossa al Palazzo di Città: durante il passaggio rotterò gli evviva e gli applausi, i quali scoppiarono vivissimi innanzi ai regi Ministeri ed all'Università. Al Palazzo di Città la moltitudine fu ricevuta dai due sindaci, marchese Colli e cav. Nigra, la cui condotta in questi ultimi tempi fu tale da sovrastare a qualunque elogio. Noi vorremmo che tutti i calunniatori d'Italia avessero assistito alla festa di mercoledì 3 novembre: che ordine, che regolarità, che moderazione perfino nella gioia, che contegno ilare ad un tempo e dignitosissimo, che entusiasmo! Noi siamo troppo commossi per esprimere con accese parole le nostre impressioni. Iddio ha perdonato all'Italia, Iddio la protegge, Iddio ispira i suoi principi, Iddio prepose fra essi a duce dell'italico incivilimento CARLO ALBERTO, SPADA D'ITALIA, PRIMOGENITO FIGLIUOLO DI PIO NONO.

Non ommetteremo di dire che fu cantato da tutti l'inno nazionale a Carlo Alberto scritto da Giuseppe Bertoldi, musicato con soavi armonie dall'egregio maestro Luigi Rossi. Quando il Re comparve in piazza di Po, alle acclamazioni si mescolarono i canti e le melodie. Oh come scesero al cuore dell'italiano Monarca quelle amorevoli note! Oh come fu felice di sentirsi davvero padre, padre amatissimo ed amatissimo dei suoi sudditi!

La sera al teatro Carignano si cantò un altro inno a S. M. il re Carlo Alberto, composto dal signor Guidi e messo in musica dal maestro Gaetano Magazzari. La sala era illuminata a giorno: la platea ed i palchi riboccavano di gente: tutti avevano la turchina coccarda al petto: nei palchi e nella platea vedevansi moltissime bandiere. L'inno fu cantato sul palco scenico da molti artisti e dilettanti: fu applaudito con straordinario entusiasmo. Le grida *Evviva il Re! Evviva Carlo Alberto! Evviva l'Italia! Evviva Gioberti!* si alternavano coi canti. In segno d'unione, da tutti i palchi s'intrecciarono i fazzoletti: era un colpo d'occhio pittoresco e seducente. L'inno fu ripetuto a richieste universali parecchie volte. Alle undici incirca tutto era finito: la folla si sciolse tranquillamente.

La sera susseguente si rinnovò nel teatro Carignano il medesimo spettacolo, e, se è possibile, con maggiore entusiasmo. Dopo i primi due atti del *Corsaro*, del Nini, si cantò l'inno a Carlo Alberto, musicato dal Magazzari. Gli applausi furono strepitosissimi, inenarrabili: la platea intrecciò i suoi fazzoletti coi palchi, e fu un gridar come tuono *Viva Carlo Alberto! Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva l'unione! Viva le donne italiane! Viva Gioberti!* Il Magazzari intonò poscia egli medesimo l'inno musicato dal Rossi: a quell'atto di gentile e cordiale fratellanza fu uno scoppio indescrivibile di battimani. I due inni furono ripetuti più di dieci volte: tutti avevano la coccarda turchina al petto, e moltissimi facevano sventolare le bandiere sabaude: perfino i ballerini e le bal-

lerine danzavano con bandiere nelle mani. La festa finì allegramente: l'immensa moltitudine rientrò nelle sue case pacificamente festosa. La città, pel fausto ricorrenza del giorno onomastico di S. M., fu tutta illuminata.

— La fausta nuova non mancò di produrre nelle province lo stesso entusiasmo che in Torino. A CASALE la sera del 31 ottobre, per cura dei sindaci, fu improvvisata una luminaria: si cantò al teatro l'inno a Carlo Alberto. Noi non mancheremo di dar contezza ai nostri lettori di tutte le feste che si fecero e si faranno in Asti, in Alessandria, in Mondovì, in Verceelli ed in tutte le città, borgate e villaggi dell'Italia subalpina, della Liguria e della Sardegna per ringraziare Carlo Alberto delle concesse riforme.

— La *Gazzetta Piemontese* di sabato giunse a MORTARA il lunedì 1° novembre. Fu letta ad alta voce nei caffè, fece gran senso, destò immensa contentezza. Si passò tutto il giorno a preparare un'illuminazione, la quale infatti riuscì splendidissima. Un ritratto del Re fu esposto nella piazza principale attorniato da mille lumi e da sfarzosi arazzi. Alle sette i lieti concetti della musica del paese salutarono l'effigie dell'immortale Sovrano. La piazza era tutta gremita di gente: il sindaco, il comandante, graziose gentildonne si mescolavano allegramente alla folla e plaudivano a Carlo Alberto. Alcuni giovani, staccato un colossale scritto che diceva *Evviva Carlo Alberto!* lo portarono in giro per la città. Dopo aver dimostrata la loro gioia, i buoni cittadini di Mortara rientrarono nelle loro case col cuore compreso di gratitudine per l'autore di tanti benefizii e di speranze per le sorti avvenire d'Italia.

— Ad ALBA, a NOVARA furono fatte spontaneamente analoghe dimostrazioni: in quest'ultima città spiacque moltissimo un manifesto dell'Amministrazione civica, nel quale è appena accennato delle riforme concesse da S. M., e si scorge una freddezza di sentimento che fu troppo contrasto colla spontanea esultanza di tutti. Si è poi saputo che nessuno dei consiglieri civici ebbe parte alla compilazione di quel manifesto. Lo spazio ne manca per dire della festa di AGLIÈ, di TRURFARELLO, di POIRINO, di RIVAROLO, di ACQUI: ne ragioneremo nel prossimo numero.

— A CUMIANA (provincia di Pinerolo) la sera del 24 ottobre vi fu grande accademia vocale ed instrumentale a beneficio dei poveri. Le spese all'uopo occorrenti furono generosamente fatte da otto persone del paese. A mezzo del concerto fu chiesto l'inno a Pio IX, che fu eseguito dal Marini, e fu salutato da grandi evviva e da strepitosi battimani. L'esempio dato dai cittadini di Cumiana attesta a chiare note che il migliore, anzi il solo mezzo di fare il bene, è l'unione, è la concordia, e che i buoni debbono sempre adoperarsi a smettere le gare individuali, le invidie, gli studii di persone. E l'unione oggi più che mai è necessità, è dovere: così vuole il bene d'Italia, così vuole la gratitudine, che più che colle parole, coi fatti, tutti i Subalpini debbono mostrare all'italiano Principe che li regge.

— Il 26 ottobre l'asilo di ASTI compiva il suo semestre di prospera vita, e gli alunni davano saggio di quanto loro venne fatto d'apprendere in questo breve tempo. Fu mirabile sentire come pronte ed esatte fossero le risposte date da quelle amabilissime creature alle interrogazioni sul Catechismo della Dottrina Cristiana, sulle diverse parti del corpo, e veder eseguite colla massima precisione le operazioni numeriche, benchè complicate assai. Fu commoventissimo il vederle così ben disciplinate, lorde, e tutte con aspetto prospero e ridente. Non mancò la carità a manifestare la gioia e la soddisfazione di tutti i socii presenti a quel pubblico saggio; e le offerte furono abbondantissime. I socii vollero festeggiare il fausto giorno con un fratellvole banchetto, che ebbe luogo all'albergo Reale. Cento furono quelli che v'intervennero. La sala era addobbata elegantissimamente, e non ultimo ornamento erano i ritratti che pendevano alle mura di Carlo Alberto, di Pio IX, di Gioberti, d'Alfieri, d'Aperti, di Massimo d'Azeglio. Giunti in sul finire del pranzo, l'avvocato Berruti, sindaco della città e presidente della società, recitò un commoventissimo discorso e generosissimi versi, che furono ad ogni tratto interrotti da fragorosi applausi. Rappresentò il gran bene che già si scorge, frutto della santa istituzione, nella città d'Asti; mostrò come però all'ampiezza e abbondante popolazione della città una sola sala non basti, e come opera di ogni buon cittadino debba essere quella di concorrere al sostenimento degli asili, poichè di lì incomincia quella savia educazione del popolo, da che la patria trarrà incalcolabili vantaggi. Conchiuse coll'innalzare un evviva al magnanimo Sovrano, che tanto interesse mostrò sempre prendere all'educazione del suo popolo, e che nella sua vasta mente sta maturando tante generose riforme pel suo diletto Piemonte. Indi sorgeva il conte di Ceres, direttore dell'amministrazione dell'asilo, a portare un brindisi a quel Grande, che nato a ravvivare la fede, ad affratellare i popoli, a redimere la sua patria, darà il suo nome al secolo che corre. Non è a dire quanto fosse l'entusiasmo dell'assemblea, e quanti evviva scoppiassero all'Eroe del Tevere. L'avvocato Valpreda propose un brindisi al presidente, che è l'idolo della città, al direttore, sì largo nel sostenere le pie istituzioni, a tutta l'amministrazione, che fece sì che un'istituzione bambina di soli sei mesi, piuttosto adulta di molti anni d'esperienza apparisse; propose a nome dell'assemblea ringraziamenti all'ottima institutrice, damigella Ermellina Ausenda, che con sì amorevole sagacia impartisce a questi nostri bambini il cibo dell'intelletto e del cuore. Animate furono le parole dell'esimio segretario, medico Bayno; e rimarevoli e applaudite assai specialmente le seguenti: «Ma in quelle creature, o Signori, dobbiamo pensare che v'ha parte «dell'avvenire che s'incalza, parte della posterità che farà «giudizio di noi. Oh facciamo di lasciar loro un'eredità non «ingloriosa, esempi non biasimevoli di civile operosità e di «carità cristiana! Non abbiano essi a dire che noi mancimmo «mo all'impulso delle idee presenti, all'esempio de' nostri «fratelli nazionali, alla voce del magnanimo e piissimo «Carlo e del santissimo Pio IX!» Innumi furono gli evviva

a Gioberti, ad Aporti, ad Azeglio. Infine il professor Gatti propose un brindisi alla presidenza degli asili di Milano che gli fece un prezioso regalo nell'egregia loro istitutrice, volendo così stringere un nodo di fratellanza non più infrangibile: proseguì dicendo come ognuno desidererà certo un'occasione di dimostrare quanto forti siano le simpatie nostre pe' Lombardi. Lunghi applausi e dimostrazioni affettuosissime accolsero tali parole. Frammezzo a tali brindisi ed evviva si lessero vari scritti poetici, oltre quello del sindaco. Primo sorgeva il caudice Grandi, che recitò con molta enfasi una lunga sua ode diretta ai Subalpini, eccitandoli a favorire coll'opera loro l'opera riformatrice di Pio IX e di Carlo Alberto. Indi l'ottimo giovane Pier Ottavio Strambio espose una breve ode, che era accolta colla massima simpatia. Applaudita molto fu questa strofa: « Viva il gagliardo, il provvido — Signor che ci governa! — Viva il Pastor dei popoli — Che la fiammella eterna — Già ascosa in Campidoglio — Sul Vaticano posò! » Leggeva quindi il professor Gatti un sonetto di Federigo Boccaccio, mandatogli per tale occasione da Genova, ed un suo bellissimo carne, che venne accolto con gran plauso, e che il lettore troverà stampato in una delle pagine di questo giornale. Alzatisi dalla mensa per andare alla sala del caffè, fu atto spontaneo gettarsi l'uno nelle braccia dell'altro, e baciarsi tutti col segno del più intimo affetto. A molti gli occhi s'inumidirono di gioia. Conchiuse un'elezione di gioventù col cantare fra strepitosi plausi e ripetutamente i due inni dell'Anno nuovo e della Bandiera. Fu per tutto il giorno un ricambiarsi atti di fratellanza che non si smetteranno mai più. Dimenticavamo accennare che uno de' più cari brindisi fu quello che l'avvocato Giraud, astese abitante in Alba, fece a nome degli Albesi, dando così un segno di quella concordia che si desidera fra tutte le città italiane. Fu accolto colla più viva simpatia.

— A completare l'oblazione spontanea fatta dai cittadini di GENOVA a pro della guardia civica di Roma, il giorno ultimo del triduo in onore di Pio IX, molti cittadini e cittadine assunsero l'incarico di procurare sottoscrizioni, dalle più tenui prestate dal popolano alle più rilevanti del ricco magnate. Da alcuni giorni l'opera generosa è incominciata, ed è sperabile che riuscirà a buon porto, e che Genova avrà il piacere d'invitare a' fratelli di Roma una somma non tenue, quale segno di stima e d'interessamento. — Fra breve si pubblicherà in Genova un nuovo giornale letterario, editore Giovanni Ferrando, cui collaboreranno tutti i più gagliardi e colti ingegni genovesi, e molti altri della penisola; questo periodico settimanale s'intitolerà *L'Aurora*, ed inaugurerà degnamente in Genova il giornalismo civile.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — La notizia delle riforme promulgate da S. M. il re Carlo Alberto giunse in MILANO la mattina di domenica scorsa, ed in breve andar di tempo fu divulgata per tutta la città. Non è a dire l'impressione che nell'animo dei buoni Lombardi produsse la fausta nuova. Dopo la protesta del cardinal Ciacchi nessun evento politico italiano destò tanta impressione nella bella capitale della Lombardia.

— La domenica 31 ottobre a Milano l'arcivescovo celebrò per la prima volta nel nuovo tempio di S. Carlo. Si sa che il prevosto Amati, con quella ostinazione che si vuole a compiere le difficili cose, potè raccorre da limosine e offerte e lasciò tanto da erigere questo tempio, fra le risa di chi non crede, e la meraviglia di chi non conosce la forza dell'unione e della volontà. È una rotonda sul modello del Pantheon, e non è questo il luogo di additarne i molti difetti. Noi accenneremo solo ai molti regali con cui fu decorata essa inaugurazione. Il tipografo Paolo Ripamonti Carpano donò un paliotto di seta, ornato di impressioni in oro a rilievo che imita il ricamo a segno da illudere. È un' invenzione del Ripamonti stesso, che tutti han potuto vedere come se ne valga nelle legature di libri. Altri donò un ricco calice d'argento. Altri un velo per l'altare, quale usasi nel rito Ambrosiano. La festa suddetta fu decorata dal concorso di tutte le autorità e da molto popolo.

— Si continuano i processi e gli arresti per il tumulto dell'18 settembre; finora nella classe proletaria, or però si estendono a persone civili. Fu pure arrestato un abate Brambilla di Como, imputato di satire sparse per quella città. Il cordone militare verso la Svizzera è teso anche da queste parti, e a Como e a Varese si hanno cannoni e stato maggiore. Lunedì 25 ottobre in Bosio, patria di Giuseppe Parini, posto nel piano di Erba, si celebrò una commemorazione di questo gran poeta civile, inaugurandogli un piccolo monumento, per soserzione. Grandissima fu l'affluenza de' villeggianti, e la festa andò calma. Si pose una lapide sulla casa abitata dal gran poeta, ed una via si chiamò *via Parini*.

— Una grave perdita fecero le arti in Pietro Paoletti, bellunese. A Roma son le opere sue principali, ne' vari palazzi Torlonia, nella risorgente basilica di S. Paolo fuor di mura: e ultimamente nel ritratto di Pio IX. A Padova tutti ammirano le sale del caffè Pedrocchi, piene di brio e gusto, ma ancor più le dipinture del nuovo teatro. A Venezia ebbe a dipingere l'abside e tutto il coro della chiesa di S. Maria Formosa, nel che egli riuscì con una maestria da emulare i grandi maestri. Due grandi composizioni occupano la tazza e l'arcione; due altre le pareti laterali: appena il settembre scorso finì il S. Pietro e il S. Paolo, due figure stupende. Avea 46 anni; il papa l'avea decorato cavaliere; il tempo non gli bastava alle commissioni. In S. Maria Formosa stessa doveva far un quadro, per riscontro alla S. Barbara di Paolo Veronese, che è certo una delle opere più insigni di Venezia. Per prendervi lena andò alcuni giorni a riposo a Belluno, ma quivi lo colse l'estremo male. Lo deplorarono viepiù quelli che conobbero l'aureo suo carattere, semplice, senza invidia, senza superbia, desideroso d'imparare e perciò lieto di udire i pareri di chi credea capace di dargliene. La morte sua e quella di Giuseppe Canella, incomparabile paesista, morto il settembre scorso a Firenze, segnano come fatalissimo quest'anno alle belle arti.

— Il marchese Potenziani di Roma giunto a Rovigo, prima

città veneta venendo da Ferrara, ebbe ordine dalla pulizia austriaca di retrocedere: chiesone il perchè gli si rispose *esser egli uno dei personaggi deputati da Roma a presentare il ritratto di Pio IX ai Bolognesi*.

— DUCATO DI MODENA. — Il duca è a Vienna, dove si ruppe un braccio. Si sperano sempre riforme. A questo proposito giova rammentare che il governatore di Massa Ducale diede ordine a tutt' i sindaci della Lunigiana estense di richiamare tutte le copie dell'attuale codice e rimetterle alle autorità. Ciò fa credere che Francesco V pensa a cangiare quel codice, fra le cui disposizioni si sa da tutti esservi ancora un articolo che approva ed ordina come mezzo di procedura penale *la tortura*.

— GRANDUCATO DI TOSCANA. — La sorte della Lunigiana è in questo momento la grande preoccupazione dei Toscani e forse di tutta l'Italia centrale. Pontremoli sarà provincia parmigiana? Fivizzano sarà provincia modenese? oppure rimarranno toscane? la difficoltà è spinosa, grande, intricatissima, ed è difficile assai indovinarne o prevederne lo scioglimento. Quelle popolazioni sono oltre ogni dire costernate ed a qualunque costo non vogliono cessare dall'essere soggette a Leopoldo II. In varie città della Toscana e massime in Livorno gli spiriti sono per questa faccenda assai concitati ed accesi. In quest'ultima città venne a luce un opuscolo tutto esaltato ed esageratissimo, contro al quale protestarono con energiche e patrie parole gli onorandi direttori della *Patria*, Vincenzo Salvagnoli, Raffaele Lambruschini e Bettino Ricasoli. Si persuadano pure i buoni Italiani che le parole furibonde e le scritture forsennate non valgono a nulla, anzi sono nocive perchè servono direttamente gl'interessi dello straniero, di quello straniero, la cui preponderanza morale fin per sempre nella nostra penisola. Le opinioni superlative non sono più dell'età nostra: i popoli italiani sono devoti oggidì ai loro principi; gl'interessi degli uni si confondono con quelli degli altri; chi si adopera a disgiungerli fa opera infernale, e merita la nota non sol di forsennato, ma di ribaldo, ma di nemico d'Italia.

— Le autorità di Massa ducale andarono a prender possesso di Montignoso il 24 del passato ottobre. Si opposero il gonfaloniere ed il vicario del paese, e spedirono la loro protesta al governo toscano: ma la sera susseguente Raffaele Raffaelli a nome del duca di Modena prese per forza possesso del paese con trenta cacciatori: cento stavano di riserva vicino Petriolo. Il magistrato di Montignoso negò l'adito del palazzo alle autorità ducale: ma mentre le autorità municipali di Montignoso s'erano recate a Lucca per far rapporto dell'accaduto furono affissi nel paese molti motuproprii del duca di Modena.

— Nelle città più popolate della Toscana s'intende comporre un battaglione di giovanetti volontari dagli otto ai quindici anni, i quali tutti i giovedì, le domeniche e i giorni festivi si eserciteranno al maneggio delle armi. Ciò è già stato fatto in una delle città degli Stati pontifici, in Macerata, fin dallo scorso settembre. Il nuovo battaglione si chiamerà della *Speranza*. Armi e perizia nel maneggiarle fan d'uopo oggi agli Italiani, e le buone abitudini debbono incominciare dalla prima età.

— La sera del 29 ottobre fu per la quarta volta recitato, co' soliti plausi, al *Cocomero*, il *Giovanni da Procida* del Niccolini. La Pulizia negò alla Società filodrammatica nazionale di rappresentare il *Cajo Gracco* del Monti. Si spera permetta la *Congiura de' Pazzi*, e, ciò che tornerà molto più opportuno al momento, il *Guglielmo Tell* dello Schiller. Spiacque generalmente che venisse proibita *Stella*, ultima commedia dell'avv. Gherardi del Testa.

— Passò per Firenze l'egregio Marco Minghetti di Bologna, giovane di nobili sensi e di generoso cuore, il quale si reca a dirttura a Roma per rappresentare nella nuova consulta coll'avvocato Silvani la sua città nativa.

— Nell'ultima settimana di ottobre furono sbarcate nella spiaggia di LAVENZA quindicimila fucili diretti per Parma. La dogana estense li sequestrò, perchè fu vociferato che dovevano fermarsi a Pontremoli.

— Il nuovo regolamento di polizia non è ancora venuto a luce: frattanto per ordine del granduca il ministro di grazia e giustizia Bartolini divulgò le seguenti disposizioni: « 1° Il « Corpo degli agenti della bassa polizia è definitivamente « soppresso. 2° Le funzioni di questo corpo, tanto in ciò « che concerne la esecuzione, quanto in ciò che concerne « la investigazione e la vigilanza, passano provvisoria- « mente in quello dei RR. Carabinieri. 3° In tutti i casi « nei quali per iniziare una procedura era necessaria fino a « questo momento la querela del pubblico accusatore, le fun- « zioni dell'accusa saranno provvisoriamente disimpegnate « dal Sotto-Uffiziale dei RR. Carabinieri che in ciascun pic- « chetto, o distaccamento si troverà costituito in grado mag- « giore, ed ove si trovassero più Sotto-Uffiziali di egual grado, « il disimpegno di tali funzioni spetterà al più anziano in « servizio ».

— Continuano le feste per la guardia civica: il 24 ottobre la benefica istituzione fu festeggiata nella *Pieve* di CAVRIGLIA. La nobile famiglia Firdolfi Ricasoli fece addobbare la chiesa a sue spese e provvedette pure all'illuminazione esterna della piazza e dei contorni del villaggio. V' intervennero la Banda di San Giovanni, il Magistrato locale e le Deputazioni de' municipii limitrofi. Dopo la messa solenne, furono fatte alcune evoluzioni militari; dopo di che il parroco sig. Bandinelli invitò a lauta mensa 70 notabili cittadini. Furono cantati inni in onore di Pio IX, di Leopoldo II, e dell'indipendenza italiana. Allora il parroco fece un discorso energico, dimostrando la necessità di combattere e di animarci a vicenda per la santa causa italiana: dopo il vespro il P. Tommaso Alberti Riformato in altro discorso mostrò in che consista l'amor di patria, e come per essa dobbiamo affrontare qualunque periglio. Il professore Sandonà salì allora sulla terrazza del Comune, improvvisò una parlata eloquentissima al popolo, ed in mezzo a solennissimi evviva fu ricondotto alla Canonica. Questa festa fu rallegrata dal sorriso di sei fan-

città povere dotate dalla generosità della prelodata famiglia Ricasoli, e che furono estratte a sorte nella pubblica piazza.

— La march. Caterina Feroni, *persuasa* (son sue parole) *che sia dovere d'ogni Cittadino contribuire al pronto armamento della Guardia Civica e tanto più delle donne, che non possono difendere la Patria col braccio proprio*, offerse fornire a proprie spese venti fucili: il marchese Leopoldo Feroni si era già obbligato a fornire venti vestiarii completi; come venti altresì i signori fratelli Vivarelli Colonna. Il sig. Guido Guin-tini offerse cento fucili: cento il sig. Ferdinando Panciatichi Ximenes da Aragona; e tutti gareggian di zelo pel più pronto e più numeroso armamento.

STATI PONTIFICI. — La consulta di Stato è l'oggetto principale dei discorsi e delle riflessioni degli abitanti di ROMA. Tutti esultano al pensiero che da ora in poi non saranno per mancare al Santo Padre utili consigli e savii suggerimenti. La consulta esaminerà con attenzione diligente e perseverante le condizioni attuali dell'amministrazione finanziaria, giudiziaria, dell'istruzione pubblica, dell'esercito, della pulizia. Il Pontefice conoscerà meglio in tal guisa i bisogni ed i voti dei suoi sudditi, e l'armonia fra lui ed i suoi carissimi figliuoli non potrà a meno di non accrescersi e di non gettare tuttodi radici più salde e più profonde. Pel resto la fiducia in Pio IX e nel cardinal Ferretti è nel cuore di tutti. Lo zelo per la cosa pubblica invade i petti di tutti: i civici si addestrano sempre più al maneggio delle armi, e da tutte le province si pensa al loro compiuto armamento ed al loro abbigliamento.

— Il cardinal Ferretti da poco tempo reduce in Roma pubblicò una notificazione, nella quale si dichiara esser volere di S. S. che il Presidente della Comarca da ora in poi assumerà il titolo di presidente di Roma e Comarca. Il Prelato che ora esercita queste funzioni cessò dalle medesime il 31 p. p. ottobre; gli verrà surrogato un cardinale a posta nominato dal Papa. Da quel cardinale dipenderanno tutti gli affari del municipio a norma di quanto fu stabilito nel memorandum motuproprio del 2 ottobre.

— Il 22 ottobre morì improvvisamente in BOLOGNA il professore Ottavio Mazzoni Toselli, del quale fu discorso onorevolmente dal nostro egregio collaboratore Savino Savini nel suo articolo sul Cimitero di quella città. Di quell'esimio filologo, storico ed archeologo, rimangono scritti moltissimi inediti, ch'esso ha legati alla biblioteca bolognese. Voglia Dio che non vadano cacciati in mezzo ad un caos, ma siano aperti agli studiosi o fatti pubblici da onesto editore. La più parte di essi comprende lo spoglio de' più importanti processi dell'antichissimo archivio criminale bolognese, e sono ben ordinati per la stampa: una frazione di essi ha veduto la luce. Toselli non fu onorato in vita quanto lo sarà dopo morte da' suoi concittadini: molti uomini dotti professarongli una stima altissima. Nessun vivente fu più di lui erudito nella storia della sua città nativa.

— I più ragguardevoli cittadini di Bologna diedero il 24 ottobre un banchetto ai due deputati Minghetti e Silvani, attualmente in Roma: i convitati erano oltre i sessanta. Taluni lessero ed altri improvvisarono discorsi. Furono gridati evviva a Pio IX ed all'Italia. Nella sera tutta la città fu illuminata per festeggiare la pubblicazione del motuproprio sulla *Consulta di Stato*.

— A RIMINI l'estrazione dei grani fu pretesto nei giorni scorsi di disordini e di tumulti provocati, giusta il solito, da quei faziosi che non sanno darsi pace dell'attuale progresso italiano, e vorrebbero a qualunque costo colle loro artifiziose ed ipocrite trame guastarlo, e spegnerlo nel sangue e nell'anarchia. Il contegno dei buoni cittadini devoti di cuore a Pio IX ed all'ordine pubblico sventò i desiderii di quegli'iniqui, e Iddio che protegge l'Italia la salverà sempre dai suoi implacabili e perfidi nemici e da quegli scongiati suoi figli che si fanno istrumenti infami dello straniero.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Gli affari di NAPOLI sono sempre nelle medesime condizioni: il governo si studia di nascondere il vero, ma qualche notizia trapela sempre nel pubblico e l'agitazione si mantien viva e costante. Noi ci asterremo dal riferire i rumori contraddittorii che corrono sui casi delle Calabrie e delle Puglie. Le ultime notizie dicono che anche nella provincia di AVELLINO assai vicina alla capitale gli spiriti sono agitatissimi. Ma i mali dell'Italia meridionale non potranno durare più lunga pezza di tempo: le condizioni attuali sono in seno alla cristianità ed all'Italia uno scandalo permanente. Ferdinando II, non ne dubitiamo, saprà disfarsi dei malvagi consiglieri che lo accerchiano, consulerà la voce del suo cuore, ascolterà i consigli di clemenza di Pio IX, imiterà l'esempio glorioso di Carlo Alberto.

PAESI ESTERI

FRANCIA. — Ad oggetto di sottoporre a legge invariabile e regolare la nomina degli alunni dei consolati e degli aspiranti alle funzioni diplomatiche, il ministro degli affari esteri di S. M. il re Luigi Filippo emanò, non ha molto, un decreto, il quale stabilisce che da ora in poi tutti coloro i quali vorranno entrare nella carriera degl'impieghi diplomatici dovranno ottenere un diploma, il quale sarà lor dato dopo il rispettivo esame da una Commissione a posta scelta dal ministro. La nuova Commissione incominciò già a disimpegnare il suo ufficio, e molti giovani si sono presentati per sottoporsi agli esami richiesti per meritare il diploma, che li dichiara idonei a sostenere un impiego in uno dei tanti consolati che la Francia possiede in tutte le città marittime del vecchio e del nuovo mondo.

— L'eminentissimo arcivescovo di Lione cardinale Bonald, imitando il nobile esempio dato dal reverendissimo arcivescovo di Parigi monsignor Affre e dal reverendissimo vescovo d'Orléans monsignor Fayet, diramò ai suoi parroci ed a tutti i suoi diocesani una pastorale per invitarli ad innalzare preghiére al cielo per la felice riuscita dell'opera riformatrice e cattolicamente civile della santità di Pio IX. Il ragguardevole porporato accenna in poche parole alla grandezza dell'im-

presa del magnanimo Pontefice, ne annovera le difficoltà, ne mostra l'arditezza ad un tempo e la previdente saviezza, ed afferma esser dovere di tutto il clero cattolico, di tutti i credenti, adoperarsi ciascheduno, a seconda delle proprie forze, per spianare gli ostacoli al Papa riformatore, ed arrecargli aiuto efficace, sia impetrando su di lui la piena delle celesti benedizioni, sia facendo sottoscrizioni per inviargli il frutto a Roma, ed agevolare in tal guisa al governo pontificio l'acquisto dei mezzi materiali, che nelle cose umane sono sempre necessari. L'arcivescovo di Lione ha il titolo di *Primate delle Gallie* (*Primat des Gaules*), e la sua sedia arcivescovile è, dopo quella di Parigi, la prima di Francia: non è a dire perciò quanta importanza abbia la pastorale del cardinale Bonald: essa esprime i sensi della parte più cospicua e più insigne del clero francese. Alla voce dei tre degni prelati faranno eco quanto prima, non è a dubitarsene, quelle di tutti quanti gli altri pastori cattolici della Francia. La città di Lione corrispose con ardente e premuroso zelo all'invito del suo arcivescovo: si ordinò una sottoscrizione, la quale in breve si copri di numerose firme. La somma totale sarà inviata nell'alma capitale del mondo cristiano. La causa di Pio è la causa di Dio, della nostra sacrosanta religione, della fede: è quindi dovere di tutti i cattolici, senza divario di nazione o di parti politiche, l'adoperarsi energicamente a suo favore.

— Un banchetto di deputati e di elettori dell'opposizione fu dato negli scorsi giorni nella città di Melun: altri dello stesso genere furono pure recentemente dati a Cosne, a La Charité ed in altri capiluoghi di provincia e capidistretti. Gli avversarii del sistema politico praticato dall'attuale ministero colgono quelle occasioni per esprimere le loro opinioni. Il signor Odilon Barrot, ch'è il capo della così detta opposizione della sinistra, intervenne a quasi tutti quei banchetti, e vi pronunciò eloquenti discorsi. Un altro illustre deputato si mostrò pure sovente volte in quelle pubbliche adunanze; egli è il signor Duvergier de Hauranne, publicista di gran vaglia, il quale da lunga pezza va preparando una storia delle vicende parlamentari dell'Inghilterra, di cui aspettano i Francesi con vivo e lusinghevole desiderio la prossima pubblicazione.

— Morì il conte di Castellane nella fresca età d'anni trentadue: era deputato al parlamento di Murat nella provincia del Cantal. Quantunque giovane aveva già conseguita fama di uomo versato nelle pubbliche faccende ed esperto nelle giostre parlamentari. Il suo nome menò gran rumore nello scorso inverno, perchè si dichiarò capo e rappresentante di quella schiera di conservatori, che cessarono per qualche tempo dal sostenere coi loro discorsi e coi loro voti il sistema politico del signor Guizot. La ringhiera parlamentare perdé nel Castellane una delle sue più belle e più care speranze.

SPAGNA. — Il dodici ottobre vi fu grande spettacolo al Circo di Madrid: fu eseguita la musica dell'inno a Pio IX del maestro Rossini. Onorò la festa di sua presenza S. M. la regina Isabella II. — Il ministro di grazia e giustizia, Arrazola, a nome della prelodata maestà sua ordinò che tutte le persone incarcerate per delitti di stampa vengano rilasciate in libertà, e che tutti i processi in corso d'istruzione a questo proposito siano chiusi. — La riconciliazione della regina Isabella col re suo consorte fu fatta, grazie soprattutto agli sforzi dell'onorando nunzio pontificio monsignor Brunelli, il quale promovendo la pace e la concordia si mostra degno rappresentante di Pio IX.

INGHILTERRA. — Il giorno di domenica 17 ottobre si fecero solenni preghiere in tutti i templi di Londra per render grazie all'Altissimo dell'abbondevole raccolto di quest'anno. È universale speranza che l'attuale abbondanza sarà valevole a sollevare, se non a distruggere all'intutto i mali prodotti dalla terribile carestia dell'inverno scorso. Pur troppo però le condizioni finanziarie dell'Inghilterra sono deplorabili: i fallimenti si moltiplicano spaventosamente, e si succedono gli uni agli altri quasi senza interruzione. La città di Liverpool risente più d'ogni altra le disastrose conseguenze dei fallimenti: i principali commercianti e negozianti inviarono una deputazione a lord John Russell per dargli contezza delle loro miserie e chieder rimedio. Il primo ministro della regina Vittoria accolse i rappresentanti di Liverpool colla consueta e dignitosa sua affabilità: ne ascoltò attentamente le parole, e volle sapere minutamente tutti i ragguagli dell'attuale crisi finanziaria. Allorquando i deputati ebbero finita la loro esposizione, egli rispose loro dichiarandosi sinceramente afflitto di quanto accadeva, ma non in grado di poter dar loro una risposta categorica nei provvedimenti che il governo avrebbe creduto opportuni nelle attuali circostanze. Il ministero inglese però non risparmia né indagini, né fatiche, né studii per ovviare a tanto male: il ministro delle finanze (*the chancellor of the Exchequer*) si recò di persona a far visita e chieder consiglio a sir Roberto Peel, i cui lumi sono tanto preziosi nelle faccende economiche come nelle politiche. I ministri però non consentono fra loro per sapere se convenga o no chieder presto il parere del Parlamento. Lord John Russell e lord Palmerston vorrebbero radunarlo immediatamente: sir Giorgio Grey, ministro dell'interno, e sir Carlo Wood, ministro delle finanze, sostengono l'opinione opposta. In casi tanto gravi la perplessità e l'incertezza sono cose ben naturali e ben condonabili.

— Anche l'Irlanda, com'è facile indovinare, dà molto a pensare al ministero inglese: quando Roberto Peel disse che l'Irlanda era la sua *gran difficoltà* (*my great difficulty*), avrebbe potuto dire con maggior ragione, l'Irlanda fu la difficoltà dei passati ministri, è quella dei presenti, lo sarà degli avvenire. Nei primi nove mesi dell'anno corrente l'Inghilterra ha già dato all'Irlanda cinque milioni di sterline (ossia centoventicinque milioni di franchi): ne ha prestati altrettanti: e ciò vuol dire *dati*, perchè siffatti prestiti equivalgono a doni. Le largizioni fatte dalla pubblica carità a pro dei poveri irlandesi ammontarono quest'inverno a diciotto milioni di franchi.

— In una delle ultime sue adunanze la Sinagoga di Londra deliberò di scrivere un indirizzo al Sovrano Pontefice

S. S. Pio IX felicemente e gloriosissimamente regnante, per rendergli grazie delle provvide disposizioni da lui ordinate a pro degli Ebrei che abitano Roma o qualsivoglia altra località degli Stati Pontificii. La proposta di quell'indirizzo fu accolta a piena unanimità di voci, e con reiterate e vivissime acclamazioni. Il grido *Long live Pius the ninth* (Viva lungamente Pio IX) è grido comune oggidì in Inghilterra, in Scozia ed in Irlanda.

GERMANIA. — Le Camere di Baviera sono adunate, e deliberano intorno alle faccende del loro paese. V'è gran concordia fra i deputati ed i senatori, ed il ministero diretto con tanta lode dall'onorando signor di Maurer. In quelle assemblee fu espresso chiaramente il desiderio di mutare il regolamento censorio che governa attualmente la stampa in Baviera, e quello di abolire il giuoco del lotto. Il re ed i suoi ministri sono deliberati a fare gli opportuni provvedimenti intorno a queste due importanti faccende.

— In uno dei giorni della penultima settimana dello scorso mese d'ottobre si celebrò con gran pompa in Colonia l'inaugurazione di un grande e nuovo ospedale, che venne edificato a spese del municipio e col concorso della pubblica carità. Il pio stabilimento era necessario ai poveri della Prussia renana, ed essi inviano in copia grandi benedizioni ai generosi che ne furono promotori e fondatori. Si chiamerà *Ospedale di Santa Cecilia*. Il costo dei lavori di costruzione fu di trecentomila talleri, vale a dire un milione e dugentomila franchi di moneta francese.

— Il governo austriaco ordinò che d'ora in poi non si adoperi più la lingua polacca nell'Università di Cracovia, ma la tedesca. La lingua e la letteratura polacca verranno insegnate come cose straniere da apposite cattedre. Così perde Cracovia l'ultima reliquia della sua nazionalità.

— I COMPILATORI

Biografia degli artisti contemporanei.

(Venezia)

MICHELANGELO GRIGOLETTI.

Nacque nel 1801 in Pordenone del Friuli. Sino quasi a vent'anni e' si rimase nella casa paterna, dov'ebbe decente educazione, e dove fin da fanciullo avea mostrato le più belle

inclinazioni al disegno, onde molti, traendone lieto augurio, esortarono un zio di lui ad iniziarlo negli studii dell'arte presso la veneta Accademia. Ma la poca fortuna, che va quasi sempre congiunta al nobile ingegno, dovea cominciar le sue prove sul giovane, che fiducioso si poneva sul sentiero a cui si sentiva chiamato dalla natura. La leva militare lo toglieva d'improvviso agli studii; e fors'era costretto consumare gli anni più belli della sua vita e gl'impeti più fecondi del proprio ingegno in esercizi cotanto contrarii alle sue inclina-



(L'Arcangelo S. Michele, quadro di Grigoletti)

zioni, se l'amorevole zio non avesse voluto compiere il cominciato beneficio. E però il Grigoletti, ridonato a' prediletti studii, vi si applicava con doppio amore: onde potè in breve dar saggio di sè in un quadretto rappresentante Giove che accarezza Amore, allogato presso S. A. il principe di Lucca, e lodatissimo da quell'illustre intendente e scrittore di belle arti, che fu il Cicognara. Ma la fortuna non fece eco alle lodi del Cicognara, nè arrise ai voti del Grigoletti; il quale, privo di commissioni, dovette per più anni accomodarsi presso private benchè cospicue famiglie, per dar lezioni di pittura, e presso un'officina litografica: laonde logorò miseramente salute e gioventù. Conduceva frattanto a termine Erminia che lascia le ferite all'esangue Tancredi, di dimensioni al natu-

rale, posseduta ora dal sig. Pietro Sartorio di Trieste. E poco dopo, per commissione della contessa Luigia Papafava di Padova, Lucia a' piedi dell'Innominato, dal romanzo di Manzoni, e per commissione d'un suo compatriota, Erminia che precipita di sella alla vista dell'esanime Tancredi, ora posseduto dalla sig. Anna Maria Antiveri di Udine, e della quale ebbe a fare più tardi una ripetizione pel sig. Parente di Trieste. Non miglioravano tuttavia le sorti del giovane pittore, forse pel naturale suo abborrimento da quelle insinuazioni e servilità che pur troppo sono facile strada a tant'altri: egli passava dall'insegnamento privato all'officina litografica, e non ancora una voce di utile incoraggiamento e di valida protezione lo richiamava stabilmente sul suo sentiero.

Aperta finalmente la difficile concorrenza tra' principali artisti della veneta Accademia per le quattro grandi pale che erano da porre nella nuova chiesa di S. Antonio di Trieste, fu prescelto per la S. Anna il modello presentato dal Grigoletti. Sia che le vaste dimensioni di quella tela aprissero per la prima volta il campo alla forte immaginativa dell'artista, sia che nell'arduo cimento e volesse mostrarsi non minor di se stesso e maggiore delle calunnie dei suoi nemici, la bellezza della composizione, la perfezione del disegno, e la maestria e forza del colorito, gli meritano ogni più larga lode. E questo fu quasi il segnale della nuova carriera a cui era degnamente chiamato il bravo artista; il quale, prima di dar mano ad altri lavori, già commessigli, si affrettava di visitare Roma, Firenze e le altre città principali di questa madre delle belle arti, l'Italia. Gliene prestò il mezzo un generoso veneziano.

Di ritorno, dipinse il Grigoletti, per commissione di S. E. Ladislao Pyrker, l'arcangelo s. Michele ed una Sacra Famiglia: due pale che gli meritano nuove lodi. Poscia, per isplendida commissione, libera di soggetto e di dimensioni, di S. M. l'imperatore d'Austria, dipinse l'ultimo colloquio del doge Francesco Foscari all'infelice suo figlio Jacopo; e quivi l'artista spiegò tutta la propria potenza inventiva, la forza del sentimento e la profonda maestria del disegnare e del colorire. Mille bocche e mille penne si mossero a celebrare il quadro de' Foscari, e per l'interesse generale destato da quella pietosa istoria, e per la valentia del pittore, il quale seppe richiamare alla memoria i più bei tempi della veneziana pittura. Ne volle una copia Lord Filips di Londra.—Non più reggendo le animosità degl'invidiosi e le avversità della sorte, commissioni, per ogni modo importanti, piovero da ogni parte al Grigoletti, già posto tra' primi pittori della veneziana Accademia, nella quale fu eletto aggiunto-professore per gli elementi di figura e per la pittura storica. Dipinse successivamente il Figliuol prodigo pel sig. consig. di Call, la Maddalena pel sig. Pietro Gaspari di Latisana, Francesca da Rimini pel signor Pietro Sartorio di Trieste, la Susanna co' due vecchi pel sig. Sante Giacomelli di Treviso. Tancredi presso la salma di Clorinda pel sig. Leone Hirschel di Trieste, una pala co' santi Anna, Maria e Gioachino per la chiesa di S. Giorgio di Porde-

none, ed altre tele minori, oltre buon numero di ritratti pregevoli per la perfetta rassomiglianza e per la diligente esecuzione; e di recente dipinse pel sig. Giacomo Treves dei Bonfili di Venezia l'incontro di Giuseppe con Giacobbe, la cui bella

Ora l'operoso professore, onorato di nuove e splendide commissioni, onde a pena gli bastano il tempo e la lena, sta lavorando due pale colossali: una per il nuovo duomo di Brescia, rappresentante il Redentore sulle rive del mare di Galilea operando miracoli; l'altra, per commissione di sua altezza il principe Giuseppe Kopacsy, primate d'Ungheria; arcivescovo di Grau, rappresentante l'Assunta. La vastità di queste due tele, maggiore di quanto permeltano sperare i costumi e le condizioni dei nostri tempi, mentre avrebbe spaventato i più valenti, fu incitamento potente alla fantasia del Grigoletti, il quale, in parte per la vista affievolitagli dalle giovanili fatiche e dagli stenti durati; ma più molto per la mente e pel cuore nati a vasti concetti, si duole sovente dover costringere il pensiero e la mano tra gli angusti confini oggidì prescritti alle arti che, intisichite, vanno quasi perdendo con lo scopo la vita. Sono grandiosi ed originali cotesti concetti espressi nelle forme più belle e convenienti; e diversa non potrà esserne l'esecuzione. E nota che nell'Assunta, delle maggiori dimensioni che si conoscano, gli fu commesso sviluppare un concetto del tutto nuovo, tenendosi nondimeno, più ch'è possibile, aderente a Tiziano: specie di contraddizione che doveva porre a tortura l'ingegno del nostro pittore.

Il quale altri lavori sta eseguendo o eseguirà in breve: tra' quali una copia del Bonifazio per commissione di S. M. l'imperatore delle Russie, l'astrologo che in una festa di ballo, alla presenza della moglie, di Steno e di Francesco Petrarca, predice a Marino Faliero le sue vergogne e la sua morte, per commissione del sig. Giuseppe Reali di Venezia; e finalmente due Odalische al bagno pel co. Sugana di Treviso e pel co. Michele Tolstoj di Russia. Ma non le delicate carni e i lussureggianti vezzi di coteste sirene dell'arte, come della vita, sono l'amore del Grigoletti, artista pensatore e filosofo; egli cerca ed ama i soggetti vasti per concetto come per dimensioni, dove la mente più che la mano abbia campo a farsi valere, e dove l'arto si faccia non inutile lusingatrice, ma educatrice potente. — Così voglia il Cielo serbargli lunga la vita e vigorosa la vista, e il suo esempio possa fruttificare!

FEDERICO WLTEN.



(Michelangelo Grigoletti)

composizione e diligente esecuzione meritano all'artista larghissime lodi.



(Francesca da Rimini, quadro di Grigoletti)

Attualità importante.

(Dal Corriere Mercantile N° 228)

In un' epoca come questa in cui quasi universalmente è sentito il bisogno di promuovere un ben inteso progresso,

particolarmente per quanto riguarda il commercio, e che ogni persona di sano giudizio si affatica a propalare con ragionati scritti e parole quei mezzi pei quali più sicuramente e prontamente ottenere si possa il bramato intento, Genova non vorrà senza dubbio esser l'ultima a seguire in tutto il generale impulso, e l'utile esempio che le porgono le più colte, incivilite

ed industri nazioni dell'Europa non solo, ma dell'America ben anco, di quell'America cui primo un sommo Genovese apriva un'ampia via all'odierna prosperità e civilizzazione, colla, dirò quasi miracolosa, sua scoperta, e col porla a contatto della scientifica Europa. Si è però per attivare le eccellenti predisposizioni di buona mano d'illuminati nostri compatrioti,

che ogni caldo fautore del progresso debbe senza tregua occuparsi di quanto esser può utile ad accelerare la vasta impresa, e forti su tal principio vogliam noi pertanto, sebben meschino strumento, compiacere a far di pubblica ragione alcune nostre idee relative ad un esteso progetto che stiamo maturando, e per cui ci auguriamo molti ardenti e coraggiosi cooperatori, onde riescire senza fallo nel vantaggioso intento nostro.

Fin dai primi momenti che si progettò di fare in questi Regi Stati una strada ferrata, che da Genova dipartendosi mettesse capo al lago Maggiore, per porre lo Stato Sardo in immediata comunicazione, col mezzo d'altra via ferrata da farsi da Magadino, ossia Locarno, al lago di Costanza, coi più floridi Stati dell'Europa centrale, già tutti solcati da simili vie ferrate, noi vedemmo tosto, e forse molte altre persone pur lo videro, come effettuandosi un tal progetto, il nostro Porto di Genova ridivenir potrebbe lo scalo più importante di tutto il Mediterraneo, in vista della vantaggiosissima sua posizione geografica, e pel suo facile accesso. Se non che ponendo mente alle ristrette corrispondenze dei pochi piroscafi nazionali ivi stabiliti, ben riconobbero altresì prontamente che tali mezzi di comunicazione marittima tutt'affatto diverrebbero insufficienti ai molti e pressanti bisogni d'un attivo commercio coll'estero, e segnatamente col Levante, Alessandria d'Egitto, ed America.

Tali giusti riflessi fecero allora nascer in noi il pensiero della formazione per azioni di una *Gran Società anonima di navigazione generale a vapore*, da stabilirsi colla sovrana approvazione in questi Regi Stati bensì, ma alla quale dovrebbero prender parte in un coi Sudditi Sardi, tutti gli altri nostri connazionali Italiani, particolarmente gli abitanti delle città marittime, onde ottenere così una generale fusione d'interessi con reciproco indubitato vantaggio.

Di maggior incentivo al progetto nostro si fu il felice esito di tante Società di scopo consimile, e più di tutte quella del Lloyd Austriaco universalmente conosciuta che prendendo gigantesche misure, sebbene tenga sua principal sede nell'ultimo angolo dell'Adriatico, progredisce rapidamente in ogni sorta di vantaggi, con meraviglia delle circostanti nazioni, e con utile sommo dell'avventurosa città di Trieste, or son pochi anni soltanto dai più conosciuta appena sulla carta geografica.

Si aggiunse poscia ancora ad attirare l'attenzione nostra, la gara suscitata dall'Inglese Tenente Waghorn fra la suddetta città e quella di Marsiglia, circa alla ricognizione della più breve via di comunicazione tra Londra e Alessandria di Egitto, alle cui prove varie avendo noi sempre tenuto dietro, avemmo luogo a pienamente convincerci, col mezzo di opportuni studii teorici, e d'informazioni sicuramente assunte, che la più corta ricerca strada non era già quella di Trieste o Marsiglia, ma bensì quella di Genova, come venne infatti dappoi chiaramente dimostrato con incontrastabili documenti pratici, in un opuscolo stampato a Londra in luglio ultimo scorso, e della cui interessante operetta, con saggio divisamento, veniva data la traduzione dall'originale inglese nel N. 193 dell'apprezzato Corriere Mercantile di quest'anno, col l'appoggio di tre Carte geografiche.

Una tale particolarità da noi maturatamente ponderata, ci fece sempre più accorti dell'importanza somma della pronta formazione della Società marittima di cui avanti, onde attirare a noi il transito della corrispondenza Inglese delle Indie per l'intermedio di Alessandria di Egitto, e quando ultimata fosse l'intera linea di Strade ferrate da Genova ad Ostenda, traversando la Svizzera, il gran Ducato di Baden, parte della Prussia, ed il Belgio, il passaggio di tutta la valigia delle Indie, cioè, delle merci e dei passeggeri da colà provenienti con incalcolabile beneficio pella diramazione delle nostre commerciali relazioni, e molti dotti e distinti personaggi, nel commendare assai il progetto nostro, si compiacquero di fare sentire, in modo privato però, che una tale Società, mentre incontrerebbe l'approvazione di tutte le persone assennate, intelligenti, ed amiche d'un ben inteso progresso, non potrebbe a meno di esser anche approvata e tutelata dal Regio Governo, ognora propenso, come evidenti fatti tuttogiorno ce lo dimostrano, ad appoggiare generosamente qualunque impresa che tenda al ben essere dello Stato e dei felici suoi abitanti.

Genovesi, i deboli ma insistenti sforzi nostri tendono ad inaugurare un grande monumento di patria utilità, che può rialzarci agli occhi di più cospicue nazioni del Globo, e render cara la memoria di noi presso i posteri. Vi rifiuterete voi mai di portare ciascuno una pietra a tal monumento, e di dar così per primi un nobile esempio a tutti gli altri nostri connazionali, che col pensiero già forse ci precedono? . . . Vorrete voi che dai principali Stati marittimi e commerciali si ponga in dubbio l'antico tradizionale valor vostro sul mare, che illustri antenati riempirono di gloriose gesta con meraviglia dell'orbe intero, e si disconosca quel sopraffino spirito di traffico tanto commendato ovunque, che rese rinomata la terra nostra, e particolarmente Genova, a cui valse il titolo di *Superba*, e le fu sorgente inesausta d'immense ricchezze? . . . Persuadetevi fermamente una volta dei sommi vantaggi che derivar possono dall'associazione, e scacciate dalla mente la rancida idea, se fra qualcun di voi ancor sussiste, che *Genova non sia per anco matura per accogliere un tal nuovo sistema di commerciale progresso*. Ponete mano invece alla grand'opera degna degli avi nostri; ogni ulteriore indugio saria sempre dannoso; non perdetevi inerti così quanto havvi di più prezioso nella vita, il tempo che tanto rapido involasi talchè sembran giorni gli anni, e minuti i giorni; cominciate per fare qualche cosa in proposito; fa d'uopo il dirvi che tutto aver deve un principio? . . . e se questo fosse arido alquanto, non vi sgomentate, non indietreggiate per ciò, anzi raddoppiate di perseveranza e coraggio, senza di che nulla si ottiene quaggiù, e riflettete, che i più maestosi fiumi hanno la loro fonte da un meschino ruscello, le più vaste e sontuose capitali cominciarono forse da un umile casolare, e le più grandi imprese infine ebbero il più sovente principii sterilissimi. —

A tanto noi vi esortiamo, o compatrioti, pel decoro e vantaggio della comune madre nostra, della nostra patria, alla quale benchè lontani, avemmo sempre rivolti i più soavi pensier nostri, e se a suo tempo vedremo secondati e coronati da felice successo i nostri tentativi pratici, a buon dritto proclameremo esultanti nella dapochezza nostra, che assai spesso

« Lievo favilla gran fiamma seconda ».

C. GRONDOVA.

Viaggio in Calabria.

Vo qui in iscorcio delineando certi miei primi studii per alcuni siti delle Calabrie, assai dolente che nel breve tempo a me concesso dalle autunnali vacanze, tutte non potei richiamare alla mente le gloriose investigazioni che in quelle province, vero compendio di mille e mille terreni, fecero gl'ingegni uomini Ferber e Dolomieu, Spallanzani e Breislack. Fui assai lieto nonostante di aver dato come uno sguardo fugace a quella intricata catena degli Apennini marittimi, sulle cui cime maestose più sentiva l'impero dell'Eterno, venerava la memoria degli aborigeni ed antichissimi Orobii, e forte commoveasi l'animo a vedere que' testimonii più antichi e più sublimi della creazione, ed i segnali del primo nascimento delle cose. Cadono le città, cadono i regni, ma que' punti immobili sempre, se oscillarono alcuna volta, ne annunziano un'età che non trova niun principio ne' nostri calcoli. Ed avvezzava io l'occhio alla geognosia delle montagne metallifere: ne studiava, comunque rapidamente, l'esteriore configurazione, il giro svariato, la continuazione e l'interrompimento, la maniera degli strati, e tanti altri indizii apparenti, i quali son certi sempre ed innegabili, al contrario degl'intrinseci e riposti.

Andai sulle prime osservando il granito fatescente e scomposto de' dintorni di Monteleone, e le argille e le marne più o meno argillose, che vi stan sovrapposte, e la pietra arenaria cziandio. Anzi tutto quanto il fondo di quella città è sicuramente granitico, come bene si osserva in parecchi punti, massime verso il gran sentiero, e ne' contorni del castello Normanno e de' Cappuccini. E da sopra que' ruderi di vecchi baluardi, sulle cui porte reggono a mala pena gli stemmi delle pignatte, appartenenti a Pignatelli principi di Monteleone, fecimi a guardare l'antico porto vibonese, mentre il cuore desiderava che il disegno, concepito da uffiziali della marina e degl'ingegneri idraulici intorno alla rada di Santa Venera, potesse un di più che l'altro adempirsi a beneficio di questo antico capo di provincia, ora languente e spogliato fin anche delle Direzioni delle artiglierie e delle fortificazioni, non che del Commissariato di guerra, tramutati oggimai nell'ultimo angolo della Calabria.

Mi condussi poscia alla marina di Briatico, per osservare colà il carbon fossile; e vidi, con sorpresa, in assai sfavorevole condizione giacersi sovrapposto a roccia primitiva, siccome è quello delle Travidelle in Messina; talchè perdesi onninamente ogni speranza di cava stabile. Oltrecchè non è cotale sostanza che un legno carbonizzato bituminoso, o geantre, la quale va formando il letto di un torrente sotto un strato di argilla grigia, frammistovi qualche tronco d'albero infradiciato. E volli anche osservare una miniera di manganese, onde que' cittadini e molti altri all'intorno utilmente servironsi ne' tempi del colera mortifero.

Muoveva quindi alla volta di Monterosso, passando per Sant'Onofrio, e transitando su dorsi di monti calcari e primitivi, ma tali come se un tumulto ed uno sconvolgimento posto avesse sossopra e confuse insieme cosiffatte materie. Valicava l'Angitola, le cui acque si versano nel golfo di Santa Eufemia, e torreggiante mi si appresentava il paesetto suddivisato, i cui rossi tetti m'indicavan la natura di quelle argille e di quelle crete, che in abbondanza incontrava nelle circostanze. Nel fondo denominato Pontana, di certo Rizzo, osservava la grafite, sì abbondantemente sparsa per diversi siti degli Apennini, cioè Tiriolo, Amato, Migliarina, Cenadi, e Centrachi, oltre quelli di San Vito e di Olivadi. La quale sostanza, denominata da' Calabresi *lega*, giaceva colà in nodi e in venature nel granito friabile, come vi stanno il taleo ed altre sostanze abbondantemente.

Lasciando Monterosso presi la via della foltissima selva sull'elevata montagna di Coppari, ove la densità de' faggi, una nebbia fitta, chiamata colà *camulosa*, e corrente da un capo all'altro della pendice, le tante balze pittoresche, le varie braccia di fiumi e di torrenti, lo stesso orrore, cui dan nome di *timponi*, mi andavan componendo una scena assai singolare e maravigliosa.

Entro in San Vito innanzi al mezzodì, ed un bel sole illuminava le sue case, collocate in fondo ad ubertosa valle, e subitamente mi reco in Olivadi, e quindi alle miniere, le quali dal marchese di Squillace si ebbero le nostre artiglierie. Osservo, quella montagna metallifera appartenere alla stessa spalliera, su cui Monterosso s'innalza; sicchè mi feci accorto che per transizione trovasi disseminata la grafite in copia sui punti più culminanti, e scarsamente e impura nei siti più bassi e nelle valli; ma esser suo nido principale quella branca che corre dalle acque del fiume e fin sotto Amazzoni; e di tal qualità superiore all'inglese ed a quella di Germania, che i crogiuoli fabbricati con essa durano fin la decimaterza fusione a 180 gradi del pirometro.

Alquanto di colà lontano mi cacciai dentro alla galleria, e la trovai malauguratamente tutta inabissata ne' puntelli e nelle fortificazioni di tavolame, il quale era affatto fradicio; perocchè il faggio non può certamente aversi lunga vita nell'acqua. E, quel ch'è peggio, innanzi alla bocca vedevansi in cataste esposti alla nocevole alternativa dell'acqua e del sole molti telai di quel legname per uso della spesso rammentata, ma non mai ben soccorsa miniera. La qual cosa fa stimare dall'universale neghittosi ed ignoranti gli uffiziali delle artiglierie napoletane, e massime da' ciarlatani forestieri,

i quali credono fermamente non esservene punto capaci a menare innanzi i lavori geognostici e montanistici. E cosiffatta riputazione è poi nocevolissima in tempi, in cui per la pace duratura, sarebbe util consiglio di render laudabili e necessari tutti gli uffiziali, che sono in altro caso di peso soverchio e spregevoli al cospetto degl'industriosi e solerti cittadini. Se questi facili *progettisti* sapessero che un uffiziale ha colà menato vita eremitica e fattiva sotto povere baracche, e che fra gl'insulti del freddo e del disagio vi apriva con belli auspicii quella ricchissima miniera, non terrebbero punto ignavi cotali uomini, nè andrebbero arrogandosi il diritto vanitoso di aprir monti con subbie, e trovar oro ed argento, topazi e smeraldi.

La loro guida è sempre l'utile proprio, quando negli uffiziali può lo Stato aversi uomini che deggion tutto sacrificare all'onore; ed a questa bellissima polare guardando, oh se vedessero apparecciarsi, sull'utile che ognuno avrebbe a dare, anche modesta fortuna alle sempre povere famiglie, allora si che non farebbero loro colpa d'ignorare l'arte delle mine, e starsene là da cacciatori o da montanari.

Da San Vito dirizzandomi alla Razzona passai per territorii ricchissimi: io vedeva ad un'ora e l'albero della marina e quello della montagna, l'olivo ed il castagno, incerpandomi per dentro i castagneti di Palermi, fra cui sporgevano a quando a quando le rotte punte granitiche. E nel passare sul ponte di legno l'Ancinale, cavalcando un piccolo cavallo di Calabria, parevami quella una scena del medio evo. Arrivai al centro del suo breve corso, fra la Certosa di Santo Stefano del Bosco, dove nasce, e la sua foce alla marina di Satriano; ed in questa magnifica valle della Razzona, frastagliata da acque abbondanti e coronata da giovanissimi castagni, mi fu gratissima cosa avvedermi dell'industria viva, e sentir rotto il religioso silenzio de' boschi dalla furia delle acque animatrici d'idraulici magisteri e di magli cadenti sul ferro agglomerato e pastoso.

Un'annerita baracca, una croce sul limitare, una ruota a palette verso mancina, con le sue trombe leggermente inclinate, e dall'opposta parte ben altre trombe verticali da mantici: poi due fuochi all'indietro con pesante maglio per raffinare, un più leggero maglietto per acciacciare la vena. Era questa la prima ferriera della Razzona, denominata coll'augusto nome di *Santa Provvidenza*. La quale è situata sulla sponda dritta del fiume, le cui acque nel canale di scarico delle quattro officine superiori più lontane formano quì il condotto di carica. Visitai quelle altre, cioè San Gaetano, San Carlo, Sant'Agata e San Raffaele, da' nomi di Gaetano, Carlo ed Agata Filangieri, alla cui casa appartengono, e di Raffaele Carraseosa che ve le fondò: le prime con due, siccome quella già indicata, e le seconde con un fuoco solamente, perchè deputate, quali raffinerie, a' ferri di più piccole dimensioni, essendovi altrimenti lavoro eccedente a' bisogni del maglio. E qui innanzi del 1825 furonvi per tre anni all'incirca due seghe idrauliche, mercè le quali costruivansi doghe e tavole da' castagneti circondanti: poscia si prese l'industria dell'affinamento del ferraccio di Mongiana; e da ultimo venne fondata la prima ferriera, secondo il metodo catalano, dandole il nome illustre di Gaetano. Entrando l'officina di San Raffaele mi piacque richiamare alla memoria i diligenti e si lodati lavori dell'isvelto ponte sul Garigliano, che fu la prima opera di ferro che l'Italia vide alacrememente sospesa sopra uno de' suoi fiumi. E da que' valorosi fabbri, la maggior parte di Atripalda, e da' carbonari di Serra e di Mugnano del Cardinale andai conoscendo, il prezzo dell'opera ascendere a carlini 14 per ogni cantajo, giugnere il lavoro annuale a tre mila cantaja di ferro martellato, il carbone di Licina e di Burelli pagarsi a due carlini la soma, il trasporto fino al Pizzo costare sei carlini, e men della metà insino alla marina di Suvarata.

Me ne andava di poi per Cardinale, bagnato dal fiume sudetto dell'Ancinale, e sempre lo stesso granito incontrava fra Simbario, Spatola e Bruognato, cioè scomposto e sfarinato, e orribili strade siccome pantani di argilla, da far disperare e vetturini e viaggiatori. E le argille, che in tali montagne primitive andava io osservando, eran diverse da quelle delle marine, e de' luoghi avvallati, ove l'acqua è ristagnante. Quelle nascono dalla scomposizione del feldispato, e l'altre più impure contengono sostanze di calc. La quale maniera di granito, tutta propria delle Calabrie, è veramente un fenomeno; perocchè distrugge quasi l'idea di una materia che è la più antica, e quindi la più solida della terra nostra, conseguenza delle filtrazioni perenni, e indizio del ritiramento delle acque del mare da tutto questo continente.

Un'ora solamente lontano dalla Serra ebbi veduto sul granito la steatite, che i paesani chiamano *pietra bianca*, ed alcuni fra i nostri mineraloghi *pietra lardo*, onde gl'industri ed operosi Serresi fanno assai consumo per ornamenti d'ogni maniera, e per lavori, e nelle fonderie soglionse formare le aprie camicie a' forni di alta fusione. Ne esaminai svariate specie, fra le quali la più pura e molle è un vero talco.

E giunsi finalmente alla fredda e pittoresca Mongiana, la quale mi sembrò sulle prime stanza di pastori, stranieri al lusso ed a' rumori della città. E niun uffiziale dell'arme, che a' di nostri la vegga, può in vero parlarne senza un fortissimo sentimento di dolore. Questa magnifica manifattura, che non dovrebbe essere solamente deputata agli scarsi bisogni delle artiglierie, ma agl'innumeri del paese, aveva urgenza di prontissimi soccorsi; perocchè in troppo decadimento, e prossima, sarei per dire, alla sua intera ruina. Che un nostro economista vada là nelle miniere del monte Stella, e dica poi che il regno di Napoli rinunziar dee alla speranza di coltivar le geodi di ferro. Ebb'egli ragione di dirlo, ed è ancora con lui la ragione; poichè della Mongiana e delle miniere si va solo giudicando da quello che profferiscono e non già da quello che profferir potrebbero abbondantemente. Se non vi si vogliano consecrare forti spese e generose somme per render potentissima cosiffatta industria, almeno sarebbe uopo migliorar e menar al suo perfezionamento ciò che oramai vi si possiede. La Mongiana esser dovrebbe l'appoggio preci-

può della mineralogia e de' mineraloghi napolitani, unico strumento dell'impulso delle miniere e delle cose metallurgiche, e norma solenne intorno ad altre opere simili; somministrando artefici e capi d'arte ad altre ferriere ed officine di questa maniera, o formandoli almeno per le Calabrie soltanto. Ma dove sono i giovani di queste contrade, cui fossero insegnate le pratiche della docimastica o chimica metallurgica, la geometria sotterranea o minometria, l'ortografia e la scienza silvana, non meno che il disegno delle carte petrografiche? Merita tanto omaggio la fondazione d'una scuola di macchinisti, i quali alla fine di tanto dispendio dovranno recarsi in Londra od altrove per farsi loro aperti i particolari dell'arte e le pratiche fecondatrici delle teorie; e nel tempo stesso vediamo la scuola delle pratiche mineralogiche e montanistiche senza alcun pensiero di niuna maniera, aspettando sempre che vengano uomini dalla Persia per andarci insegnando come si aprano, si regolino e si conservino le miniere. Sappian essi che nell'anno 1749 avevasi in Napoli una Direzione delle miniere, la quale risiedeva in Messina; che Fasano parla delle miniere di Longobucco coltivate dai tempi degli Angioini sino a Carlo VI; che in casa Compagna evvi una scritta aragonese del 1485 intorno allo stesso argomento; che nel 1798 e nel 1801 due egregi mineralogisti napolitani, bene istrutti ed impraticabili nella Germania, e salutati colà siccome uomini conoscenti i profundi della scienza dallo stesso Werner, cioè Romandini e Savarese, avevano già detto quanto si potrebbe utilmente fare nelle ubertose Calabrie. Saranno forse ardate queste parole, ma l'amor del vero e del bene rende santa perfino la temerità. Io sono stato sotto il cappello di tutte quante le quattro gallerie, a' di nostri aperte e praticate, vale a dire la *Maria Cristina* verso Campoli, ed assai più verso Pazzano la *Clementina*, *San Ferdinando* e la *Provisoria*. Ed è questa la più ricca galleria e la meglio intesa per la circolazione dell'aria; perocchè anche nell'ottobre, quand'io entrava in quelle vie sotterranee, già cominciavano ad illanguidirsi e a smorzarsi le lucerne. E la stessa ragione che scopre i minerali, li soggetta poi ad esser novellamente sepolti, cioè le piogge ed i torrenti; sicchè la *Provisoria* aveva massimamente bisogno di una galleria di scolo. Vidi colà dentro con vera letizia come il ferro giaceva sopra lo scisto, cui i minatori pazzanesi danno il nome di *catraco*, ed il masso calcare all'insù che chiaman essi *timpa*. Pure lo scisto non è sempre in contatto col minerale, ma vi si frappone una certa materia quarzosa e fragile, alquanto impregnata di parti ferruginose, che chiamano colà *cervino*, e tieni siccome spia costante del minerale di ferro. Ed oggi freme colà dentro l'abbondante minerale nel sentire che troppo difficilmente acquisterà il bene della luce per aversi quindi la purificazione del fuoco; perocchè fino i direttori delle fabbriche di artiglieria, l'officina di Pietrarsa e tante altre particolari amministrazioni, giovandosi del pretesto di urgente bisogno, preferiscono i ferri di Russia, di Svevia e della piazza, per piegarsi al tale o tale trafficante e faccendiere, cui poco cale la povertà e l'ignominia delle miniere del regno e dell'artiglieria, a petto dell'utile proprio. Ed al fremito dell'inerte minerale, che pur ci soccorre generosamente contro i nemici nostri, rispondevano pietosi quei poveri estenuati minatori, la cui vita in quelle cavitè è fra mille pericoli e disagi. Ho io stesso veduto dal braccio d'ingresso della galleria *San Ferdinando*, lungo cento canne e più, venir fuori trafelato e smunto minatore con un zirrone addosso, siccome zaino da soldato, grave fin d'un cantajo di minerale, e rischiarare quell'interno una lucerna pendente dalla mano dritta di quel bracciante, che pur tornava desioso a rivedere le stelle. E questa misera gente non era pagata da molti mesi, e gridava e piangeva; e non poteva nè sapeva far altro che continuare a lavorare ed a piangere, perchè altra fatica non troverebbe fra quei dirupi ingrati e quelle ispidie balze. Frattanto il servizio stentato e fatto a malincuore di costoro, e de' mulattieri, e de' ferrazzuoli, e degli artefici alle fornaci ed alle fonderie tornano sempre a danno di quella militar manifattura. Oltrechè se la natura ha qui riposto cotante ricchezze, ha voluto allettare ed invitare la gente a popolare queste inospiti montagne, e portarvi la civiltà e la ricchezza; e se, ad onta della natura, si vogliono disprezzare sì ubertosi doni, emigreranno a poco a poco questi sventurati verso la pianura, e desolate rimarranno e barbare queste apennine contrade, perocchè l'amor della patria non può d'altra parte estinguere l'amore potentissimo di se stessi, ed ogni nobile nostalgia cangiasi in impervia avversione. Al cuor generoso e cristiano di colui cui furon supremamente confidate queste cose, deggion forte parlare sì malvaghe condizioni, e fu scritta novella pagina di sua storia, allora che consecrandovi alquanti giorni di viaggio, trasse non ha guari colà; perocchè la sola sua vista fece e farà sempre sperare a quegli'industriosi artefici un avvenire più fortunato. Ne' fasti delle artiglierie napolitane si è lieti notare, che in uno di questi anni andava il primo direttore generale napolitano (chè il Tuguy francese non mancò a questa importante ed onorevol visita) ad osservare le fonderie e le ferriere, e potrebbesi anche solennemente battezzare la scordata *Provisoria*, e darle alla fine un nome carissimo, dopo trent'anni all'incirca che *Provisoria* fu ingratamente addimandata.

M. D'AYALA.

L'Inno a Carlo Alberto

CANTATO NEL TEATRO CARIGNANO DI TORINO

la sera del 5 novembre 1847.

Il fervido entusiasmo de' Torinesi per il loro Principe riformatore, dopo essersi diffuso nell'onda popolare, che colmò le strade ove egli passava nella sua partenza fra la folla delle bandiere e i clamori del giubilo, si raccolse la sera del 5 novembre nel teatro Carignano.

Il luogo non poteva essere più splendido, più vago e più acconcio a contenere i giovani e le belle, che nel mattino avevano sfidato la melanconica nebbia per festeggiare il Sovrano, finchè il cielo, purgato d'ogni vapore, sorrise lucidissimo ai loro voti. Il teatro era simigliante ad una grande apoteosi, fatta con tutta la pompa dello scenario e i fuochi del Bengala; la scena non era che una parte di quella, giacchè questa volta il pubblico delle loggie e della platea formava il maggiore spettacolo col dramma il più bello, il più giocondo, il più sublime che possa essere rappresentato da un popolo, l'espressione della riconoscenza verso un principe che vuole il Piemonte, per la via di sagge riforme, libero, forte, indipendente, italiano.

Brillava questo spettacolo nella platea, inghirlandata dai vari ordini dei palchetti, sì lampeggianti d'oro, sì sfolgoranti di luce e di belle donne, che l'occhio ne rimaneva abbarbagliato: fra i cerchi ardenti dei doppiieri e i multiformi intagli dorati sventolavano agitate da gentili mani le rubiconde e azzurre bandiere segnate della croce di Savoia. Ondeggiavano anco le bandiere tra i fitti spettatori della platea, ove pioveva lo splendore degl'infiniti lumi dalle loggie e dalla volta ornata del suo magico lustro: ma più dell'oro e dei fulgori era bello il giubilo che colorava le facce, che scuoteva i petti, che faceva spalancar le bocche ai gridi rimbombanti, che destava il fragor dei battimani, con gran procolla di affetti, di parole e di tumulti, in mezzo a cui risuonava il nome di Carlo Alberto.

Una folla di gente era venuta per udire l'inno in lode del diletto Sovrano, scritto da Guidi e messo in musica dal Magazzari. E credete voi che, compresa com'era d'un sol pensiero, infiammato dalle dimostrazioni giulive della giornata, attendesse l'ora consueta dello spettacolo, e l'alzarsi del sipario? Oh scoppiava da tutte le parti l'entusiasmo, e gli spettatori intuonavano essi stessi un inno, quello del Bertoldi, colle note del Rossi, pieno di sentimenti generosi, che si era cantato per le vie di Torino, e mille voci ripetevano tuonando:

Abborriam più che morte il servir.

Nella nobile effervescenza degli spiriti quale affetto poteva mai conquistare la *Semiramide*, che doveva dar principio alla festa teatrale? La festa era già cominciata in tutti gli animi, e gli amori di Arsace destavano il riso, mentre ognuno si bellava di Babilonia, e non pensava che a Torino, divenuta per un atto del Sovrano emula improvvisamente di Firenze e di Roma. Onde una sola voce, composta di tante voci, chiedeva l'inno, e gli spettatori, ai motivi d'una musica civilmente insignificante pel cuore di un Italiano, mescavano le note eloquenti dell'inno popolare.

La Rosina Clerici, questa vezzosa danzatrice, apprestava le sue ali fra le quinte desiderosa di spiegare il volo come una visione orientale in mezzo a tanti lumi. Ma ella fu costretta di raccogliere le penne, e differire il volo dopo l'inno, e comprese esser giunto il momento che l'Italia ha più degni oggetti d'ammirazione e d'omaggio che non la danza, e intrecciò omai corone per un sentimento che la rigenera, e non per un trastullo che la corrompe. I gorgheggi, i minuetti quella sera disdicevano troppo ad anime virili che assaporavano la voluttà dell'amor patrio.

La scena si aprì alle brame impazienti, e apparve popolata di cantanti, innanzi ai quali erano le donne della stagione musicale con la schiera leggiadra delle giovinette allieve dell'Accademia filarmonica, indirizzata nella buona scuola del canto dall'egregio maestro Fabbrica. A quell'apparizione tacquero tutti coll'animo inteso ad ascoltare.

Le trombe ed il tamburo precedettero col suono il nome di Carlo Alberto, da cui prendeva la mossa il cantico: il quale procedette vivace, sonoro, maestoso, variamente modulato, di forme grandiose, di stile facile, ma vigoroso, e colorito, che sposato ai suoni ora forti, ora soavi dell'orchestra, diceva come le speranze dell'Italia sono nei Principi, come Carlo Alberto stringesse col suo popolo un patto d'amore e di fede, come il suo nome sarà benedetto.

Carlo Alberto ha più splendido il sorto,
Ha impugnatò lo scettro d'amor.

L'impeto poi dei varii sentimenti si concentrava in un evviva con cui si chiudeva il canto, così forte, così melodioso, così sentito che pareva volare in cielo. E gli spettatori ne restavano rapiti, prorompevano in fremiti ed applausi come tutta l'anima loro si fosse immescolata con quel Magazzari, che, dopo aver cogl'inni a Pio suscitato un popolo in riva al Tevere, ne accendeva un altro coll'Inno a Carlo Alberto in riva alla Dora.

Oh la musica degl'inni civili ha qualche cosa di sacro come quella dei tempi, perchè la patria è sacra anch'essa. Con essi si purificò il teatro contaminato da tante lascive armonie.

Il pubblico, udito quell'inno, ne rimase insaziabile: lo richiese più volte con indicibile trasporto, e mentre attendeva, tornava a cantare il suo Inno popolare. La Clerici venne a danzare in mezzo ad un gioioso tumulto stranero affatto ai vezzi del suo ballo, e parve una farfalla che vola in un giardino a cui non badano gli occhi di persone intente a più rilevanti oggetti. Non dico che quella farfalla non piacesse talvolta coi suoi colori, ma si affrettò il momento che cedesse il luogo a quella schiera di cantanti che facevano risuonare parole tanto dilette a tutti i cuori.

Grande fu il numero delle volte che l'Inno venne ripetuto e alternato con quello degli spettatori; onde tutta la sera fu un continuo inneggiare, e la scena e il teatro avevano comune il canto, comune la festa, e si alternavano i canti, gli applausi, e le grida. La bellezza non fu mai così attraente: l'espressione dei lineamenti, i contorni delle membra, la bianchezza dei vivi avorii, lo splendore delle gemme, la fragranza dei fiori si mescolavano, si confondevano, balenavano fra i serici vessilli, fra il batter delle mani, il moto delle persone sporgenti dai palchetti, composte in tutta la vivacità dell'allegrezza. Il

sentimento era così bello che accresceva invece di togliere il decoro. Un'armonia di affetto regnava in tutti. Ed ecco che alcune dame svestono i vaghi omeri della lieve sciarpa, altre spiegano i candidi fazzoletti, e si fa ad ogn'ordine di logge una catena d'amore, e quella catena è scossa fra gli applausi, e il dimenarsi dei vessilli; e si direbbe che voli per quelle catene un fuoco che accende di fraterno amore tutti i petti. Lo sguardo, il labbro, il moto delle braccia dicono che queste catene ordite come in altre città d'Italia esprimono quel sentimento unanime che stringe insieme la nostra patria, e la farà grande e rispettata come nei suoi più bei giorni di gloria.

La folla uscendo come un fiume dal teatro a spandersi nelle vie, faceva eccheggiar l'aria di voci, inebriata continuava a ripetere i nomi a lei cari che fece udire in tutta la sera, e si ritirava piena di santo amore per il suo Principe e per l'Italia.

LUIGI CICCONI.

I tre fratelli D' Enrico.

Non solo del Gaudenzio Ferrari, ma di parecchi altri valesiani artisti, essi pure egregi, sebbene a quello inferiori, bassi a lamentare la difficoltà d'aver notizie concernenti alla lor vita, sia per non esservi stato chi si curasse notarle, sia che le disperdessero le vicende del tempo.

Non è però che affatto all'oscuro, almeno in Vallesesia, rimangano le cose sul conto loro, chè dalla tradizione sonvi diversi aneddoti rammentati, e poi esiste quivi la maggior parte delle opere de' medesimi, che pongono luce su diversi incidenti, e precipuamente su la perizia di essi nell'arte.

In questa scarsezza di cognizioni, maggiore assai appo i distanti dalla Vallesesia, ben di frequente avviene, che facendosi taluno a parlare de' predetti artisti cada in siffatti errori e confusioni, da movere dispetto ad ogni Valesiano curante delle notizie patrie, e delle glorie che vi stanno connesse.

Dai numerosi esempi di ciò, toglierassi per ora a considerare soltanto quello de' tre fratelli D' Enrico di Alagna, all'estremità superiore della Vallesesia, i quali sebbene date abbiano esime prove di abilità nella pittura e nella plastica, sono non pertanto generalmente mal noti essi medesimi, e le opere loro. Di fatto gli scrittori non valesiani, che ne tennero parola, andarono più o meno errati; ed in prova, lasciando in disparte gli altri, ci restringeremo a torre di vista, come de' più recenti, il solo Stefano Ticozzi nel suo *Dizionario de' pittori, dal rinnovamento delle belle arti fino al 1800*. Milano 1818, tipografia di Vincenzo Ferrario.

Non sarà vano, innanzi tutto, di por mente che il Ticozzi assicura nella prefazione aver egli compilato il suo dizionario sull'appoggio delle opere del Vasari, Lomazzo, Borghini, Ridolfi, Malvasia, Crespi, Baldinucci e dell'Orlandi, col che vorrebbe insinuarci l'idea d'aver in esso raccolte le notizie più ampie ed esatte. Tuttavia, veniamo a quanto dice al nostro proposito. Ecco le sue parole:

« TANZI (Antonio) di Alagna, terra del Novarese, nacque « circa il 1574. Educato nella scuola degli allievi del Gau- « denzio, superò tutti i suoi condiscipoli, e forse pareggiò « nel disegno i migliori della scuola milanese. Venuto a Mi- « lano lavorò a competenza dei Carloni e non fu perdente. « Ma le migliori sue pitture sono quelle di Varallo e di San « Gaudenzio di Novara. La battaglia di Senacheribbe dipinta « in quest'ultima chiesa è una delle più stupende opere dei « primi anni del 17° secolo per l'intelligenza della composi- « zione, per la copia e la distribuzione delle figure, per viva- « cità di mosse, varietà di volti, castigatezza di disegno, e « bontà di colorito. Operò molto per gallerie di quadri di « storia e di prospettiva, che non rimasero nella sola Lom- « bardia, ma passarono ad arricchire diverse gallerie di « Napoli, di Venezia, di Vienna e morì nel 1644 ».

« TANZI (Gio. Melchiorre) fu ben lontano dal suo merito, « e le poche mediocri cose che di lui si conservano non ha- « rebbero a perpetuarne il nome; se non fosse associato a « quello di Antonio ». Quante confusioni, quanti errori, quanta leggerezza di giudizio!

A rettificazione di tali asserzioni fa mestieri avvertire che i fratelli Melchiorre, Antonio e Giovanni ebbero per cognome D' Enrico, e se l'Antonio fu chiamato Tanzio, questa parola non è cognome, bensì modificazione di vocabolo tedesco significante Antonio, avvegnachè in Alagna, luogo nativo di questi fratelli parlasi un dialetto tedesco.

Dalle vaghe memorie, e più dalle date che scorgonsi sotto alcune delle opere di questi artisti, puossi arguire che il più vecchio fosse Melchiorre, indi Antonio, e l'ultimo di età Giovanni. Ove apprendessero l'arte non ci restano notizie certe al riguardo di ciascheduno. Vuolsi che essendo figli di un muratore per nome Giovanni, questi mentre lavorava nel sacro Monte di Varallo soleva condurli seco, e colà invogliatisi delle belle arti, vi dassettero poi mano nel modo che per singolo verremo esponendo, giusta la credenza più comune.

Si suppone che il primo abbia fatto li suoi studi a Milano, e di là ricondotto in patria, s'attenesse a impraticarsi vieppiù coll'osservare e seguire le pitture ed i pittori che al suo tempo già servivano d'eccellente scuola in Varallo: Per far cenno con ordine cronologico delle opere di questo artista e del loro merito, onde sia dimostrato quanto sopra dicevasi intorno all'oscurità delle notizie di cui ne fu dato segno da tanti ed in particolare dal Ticozzi, si comincerà ricordare come primieri suoi lavori quelli nella cappella XII del santuario di Varallo da lui fatti verso il 1594 sì nello interno che nell'esterno, del cui merito non credendoci da tanto di farla da giudice, ricorderassi il parere di esperto conoscitore, vale a dire di Gaudenzio Bordiga, il quale notava: « Le figure grandi sono mosse con gravità e forza di disegno, « e le piccole istorie, sparse nel bel paese sono tocche da ar- « tefice pratico ».

La vasta e spettacolosa rappresentazione del giudizio universale, dipinta su la facciata della chiesa parrocchiale di

Riva nel 1596-97, è altro componimento di Melchiorre, che oltre di colpire lo sguardo di tutti, presenta agli intelligenti non poche bellezze d'arte; laonde il Bordiga, sebbene più riservato che liberale di lodi, avvertiva: « In questo lavoro « si dà a conoscere valente compositore, e frescante pratico ».

Dalla serie delle molte altre opere di questo pennello, per brevità ne ricorderemo soltanto alcune, cioè il quadro di S. Gregorio papa con ai lati due vescovi nella parrocchiale di Varallo; due angeli oranti, ed un'Annunziata nella chiesa delle scuole in Varallo; il quadro grande rappresentante la Madonna del Rimedio con molte figure nella chiesa di S. Giacomo; l'ancona nella chiesa campestre di S. Pantaleone, ove sta effigiata la Madonna col Bambino avente ai lati s. Pantaleone che posa la mano sur una spalla di un devoto genuflesso, S. Gaudenzio ed altri santi, il tutto eseguito in sì bello stile da aver a dolersene del guasto che va distruggendo questa tela, sotto cui da pochi mesi fu scoperta l'iscrizione: *Melchior Hen de rico pittor año 1612.*

Omettendo inoltre di parlare degli affreschi di questo medesimo pittore, che fanno bella figura nella predetta chiesa di S. Giacomo, nella comune di Buccioleto ed altrove, ricorderassi da ultimo quelli soltanto dal medesimo operati nelle cappelle XXI e XXII del santuario di Varallo. Quei della prima, al dire del Bordiga, furono in diversi luoghi espressi in piccole macchiette tocche con maestria e furono pagate lire 600 imper., come appare dalla stima fattane li 7 settembre 1612 dal Morazzone. Ne' secondi fra molte istorie distinguonsi due quadri portati da angeli, rappresentanti il tradimento di Gioabba contro Amasia, e di Dalila contro Sansone.

Anche qui, come si è veduto sopra, piacquegli d'imbrogliare il suo nome, mettendo in campo una specie di caratteri quasi ebraici onde significare: *Melchior de rico pitor 1619.* Ma lasciando siffatte inconcludenti bizzarrie, osserverassi piuttosto, che il sempre circospetto Bordiga nel pronunziare il suo giudizio su questi affreschi conchiuse: « Melchiorre ha sviluppato queste istorie con maestria, ed ha ovunque sostenuto con verità il tuono del colorito ». A conforme opinione avvicinato già erasi il Cotta nel museo novarese colle brevi parole: *Melchiorre pittore di stima non mediocre, faticò assai sul sagro Monte di Varallo.* Dalle quali cose parmi potere con abbondante ragione ed evidenza arguire quanto per ogni verso siasi allontanato dal vero il Ticozzi colla surriferita sentenza relativa a Melchiorre.

Dopo questo, passando a rassegna il fratello Antonio, comunemente detto *Tanzio da Tancs*, che come già si disse, nel vernacolo d'Alagna significa Antonio, avvertiremo che desso non solo fu educato, giusta la narrazione del Ticozzi, nella scuola degli allievi del Gaudenzio, nè si volle accontentare delle cognizioni pittoriche acquistate nella Vallesesia ed in Milano, anzi bramoso d'apprenderne delle maggiori, trasferissi a Roma, magnifica sede e suprema scuola, nell'era nostra, delle belle arti. Ma sebbene il suo talento pittorico lo facesse colà progredire a passi giganteschi nell'arte, pure sospinto dall'affezione di patria, ad essa ben presto si ricondusse, ed ivi e ne' dintorni con alacrità si diede ad esercitare la sua valentia in molte opere a olio ed a fresco, e particolarmente nelle cappelle XXV, XXVI e XXVII del detto santuario.

Non v'ha dubbio, ed in ciò si conviene col Ticozzi, che le migliori pitture del Tanzio sieno quelle delle mentovate tre cappelle, nelle quali splende grande intelligenza di prospettiva, molta maestria nel disegno, nell'espressione e nel colorito. Cominciate dopo il di lui ritorno da Roma, circa l'anno 1616, furono condotte a termine verso l'anno 1638, ed abbenchè lodevolissime tutte, il solito perito a cui ci atteniamo, nel rimarcare quelle della cappella XXVI, notava: « Frammezzo i pilastri introdusse affollati gli ebrei d'ogni grado, in così bel modo disposti e aggruppati che l'una figura va facendo rilievo all'altra, e vi è dentro nei gruppi sì bel contrasto di colori e di lumi, e tanta forza di disegno e di mosse e caricature, che arresta come nuovo spettacolo; per la qual opera, il Luigi Scaramuccia dice che il fecondissimo genio del Tanzio rassomiglia a quello di Paolo veronese ».

È voce che il Tanzio (riteniamo questo cognome per essere comunemente in uso) siasi fatto il ritratto nella figura di un mendico seminudo con asta in mano, che vedesi a sinistra nella cappella XXV. Perciò il De Gregori nell'*Istoria della vercellese letteratura ed arti* la presentò, copiata dal Raineri ed incisa dal Priaz, ed è appunto la qui sopra espressa. Dicono la medesima cosa parecchie delle guide antiche e recenti del Santuario. Peraltro alcuni dell'arte muovono dubbio su la verità di questa asserzione, per essere difficile farsi il ritratto da sè in profilo, non che per l'improbabilità di voler degradarsi allo stato di mendico, e vorrebbero piuttosto riconoscere il ritratto del Tanzio nella persona che sta sul torrazzo con berretta ornata di bianco pennacchio.

Da molti poi e fra questi, anche da Gaudenzio Bordiga, si

vuole che nell'altra persona, con lunga e bianca barba, abbia il Tanzio effigiato il fratello Melchiorre, avvegnachè tal figura è similissima a quella rappresentata fra gli eletti nell'avanti nominato gran giudizio finale e da tutti additata per lo ritratto di Melchiorre postovi da lui stesso. Perseverante detto di generazione in generazione conferma essere



(Tanzio D' Enrico)

quello il ritratto del pittore in compagnia della sua amata, nativa del casale di Vogna, la quale avendo a fianco un suo figlio, diresti che va con affettuoso sguardo ricordando al padre: *et nati serva communis amorem.*

Gli affreschi nella cappella dell'Angelo custode entro la Basilica Gaudenziana di Novara sono altre pregievoli opere del Tanzio; ma la battaglia di Senacheribbe non vi fu di-



(I fratelli D' Enrico)

pinta a fresco, come sembra significar voglia il Ticozzi, ma è dipinta a olio su di quadro oblungo con tanta perizia, che riportò lodi non poche da intelligentissimi maestri. Nella parte interna di un pilastro di questa cappella vi sta scritto: *Antonius Henrico ex Varallo P. an. 1629.* E dichiaravasi egli di Varallo perchè ivi stabilito aveva sua dimora: però stante la scarsità di notizie, se non fosse che il fratello Melchiorre nel libro posto sull'ingnocchiatoio dell'Annunziata, della quale si è già fatta menzione, vi notò: *Melchior Henricus de Vico de Alania pittore l'anno 1613*, sarebbe ancor luogo a dispute intorno la vera patria di questi tre fratelli.

I parecchi quadri che tuttora esistono in Vallesesia di questo egregio pittore, non che quelli che si sostengono con onore nelle gallerie di Napoli, Venezia, Milano e di Vienna, conservano in buona ed estesa fama il nome del Tanzio di Varallo, del quale Luigi Scaramuzza esaminandone lo stile dice: *non mancargli buon disegno, espressione, vivacità, aggiustatezza delle teste, facilità nel colorire; il tutto condito con amoroso finimento.* Per lo che è ben a dolersene che la nazionale pinacoteca di Torino non abbia ancora alcun saggio dell'abilità di questo secondo de' tre più insigni pennelli Novaresi notati dallo Scaramuzza, possedendone essa del primo, il Ferrari, e del terzo, vale a dire del Gio. Battista Crespi, detto il Cerano.

Onde occupare questa lacuna, forse non sarebbe ancora preclusa la via di rivendicare, coll'appoggio de' trattati, il quadro della rappresentazione del martirio di Francescani nel Giappone, condotta dal Tanzio con eccellenza di prospettiva e di figura, e stato quasi furtivamente sottratto al principio del nostro secolo dalla chiesa de' Frati in Varallo, e trasportato nella pinacoteca di Brera in Milano, del che sin dall'anno 1840 se ne moveva querela alla pag. 193 della Guida ad una gita per entro la Vallesesia.

In aumento ancora della rinomanza pittorica del Tanzio, il diligente compilatore del museo Novarese ricorda pur anche altre belle opere fatte dal medesimo in S. Protaso di Domodossola, e nell'oratorio di S. Carlo in Vogogna: ma superiori a quelle furono le altre da lui eseguite nelle chiese di S. Angelo della Pace, e di S. Antonio de' Teatini in Milano, che non temettero la concorrenza in merito delle opere de' Carloni Genovesi.

L'anno poi in cui cessò di vivere questo secondo tra i più valenti pittori Valsesiani non è ben noto, dicendosi solamente esser morto in età senile nel convento de' Frati in Varallo. Quello indicato dal Ticozzi, cioè il 1644 si è invece l'anno della morte di Giovanni, il terzo de' fratelli, dal Ticozzi ignorato e confuso con Melchiorre, tuttochè nel genere artistico a cui si è applicato non sia da meno in celebrità agli altri fratelli, e di cui ora ci faremo a dirne qualche cosa.

Nulla di certo si sa de' primi studi impresi da Gio. D' Enrico, il quale nel mentre si fa conoscere animato da fervida immaginazione, si dimostra in una educato a buoni principii ed alla contemplazione di eloquenti esemplari del bello estetico, basato sur esatte cognizioni del bello positivo e dell'anatomia. Ciò che da tutti suoi dirsi egli è, che sia stato allievo del Tabacchetti, il creatore di sì stupende opere in plastica nel Santuario di Varallo, che al presente si ammirano, ma non si saprebbero imitare.

Acquistato pertanto con rara facilità le fondamentali cognizioni del disegno e del nudo, probabilmente in Milano, indi postosi sotto la direzione del Tabacchetti, intento altresì a studiare da sè le opere già esistenti di questo e di altri nel detto Santuario, ben presto sorse sì valente plasticatore da restar poco al di sotto del maestro, anzi da mettersi talvolta a paro del medesimo, superandolo poi nella straordinaria facilità d'inventare e di comporre, da destar meraviglia come abbia potuto compiere tante rappresentazioni, risultanti da oltre 330 statue, e piene di consonanza storica, di naturale espressione nelle fisionomie, negli atteggiamenti, nelle mosse, negli abiti e loro pieghe, piene di vivo impronto delle passioni, di convenienza e di aggiustatezza nelle scene, che ti sorprendono, t'illudono, ti commovono, come fossero vere scene di fatti attuali.

A dar maggior peso a questi detti, gioverà aggiungere le parole del Bordiga, il quale nell'esaminare le molte e mirabili opere di plastica del Giovanni d' Enrico, e segnatamente quelle nella Crocifissione s'espresse così: « In questa insigne opera campeggia il grande ed il terribile, e non vi è atto nè positura che scemi il pregio alle statue. L' Enrico ha sempre dato alle statue moto conveniente, duolo, tristezza, grazia e terrore, e vi si osserva una fecondità di fantasia, e quella facilità di eseguire, per cui tanto splende nelle molte sue opere, che condusse a termine in questo Santuario ».

Scrisse il Cotta, e dopo lui l'hanno ripetuto parecchi altri, che Giovanni d' Enrico abbia fregiato di sue statue alcune cappelle de' Santuarii di Orta, Varese e di Oropa. Attentamente osservate non vi si scorge alcun indizio, e le stesse guide non ne fanno menzione. Prestò aiuto bensì nel Santuario di Montrigone, presso Borgosesia, al suo allievo Giacomo Ferro; il quale per benevolenza e gratitudine conservò volle nella persona seduta a fianco del letto di s. Anna l'effigie dell'esimio maestro, che poi mentre trattenevasi colà in Montrigone all'assistenza ed in aiuto di esso Ferro, che vi rappresentava in sei cappelle alcuni fatti di Maria Vergine, cessò di vivere nell'anno 1644.

Così, per quanto al di d'oggi è dato a sapersi, ebbe principio, andamento e fine la vita artistica di questi fratelli, trina gloria delle belle arti, e della Vallesesia. M. G. LANA.

**Descrizione
di alcuni luoghi dell'Epiro e dell'Albania**

COSTUMI DEGLI ABITANTI.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 693.

Fra gli Albanesi maomettani, costumano egualmente i bei in persona, magnificamente vestiti ed a cavallo, custodire gli

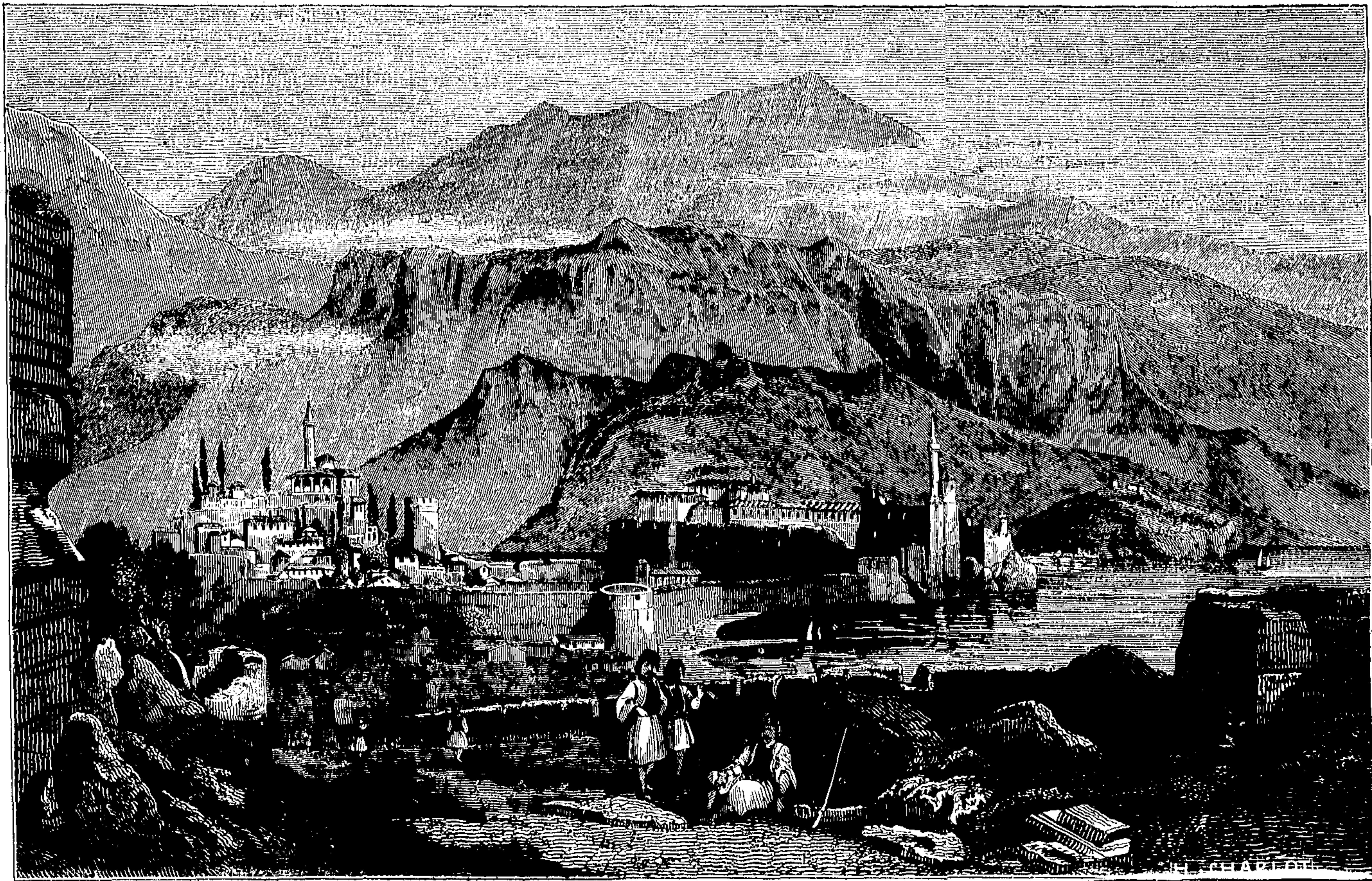
armenti. Tranno questa occupazione, gli uomini non se ne danno molta, e veggonsi sedere e fumare in mezzo ai loro campi, mentre le donne li coltivano. Hanno le mogli dei nobili un altro privilegio, quello di esser battute, e vi aspirano ardentemente, in guisa che tengono per indizio di tepore e di poco riguardo, quando i mariti le risparmiano. Ma costoro non si lascian molto pregare per trattarle da vere dame albanesi, nè lascian loro nulla di meglio a desiderare.

Gli uomini sogliono esporre al sole le viscere palpitanti de-

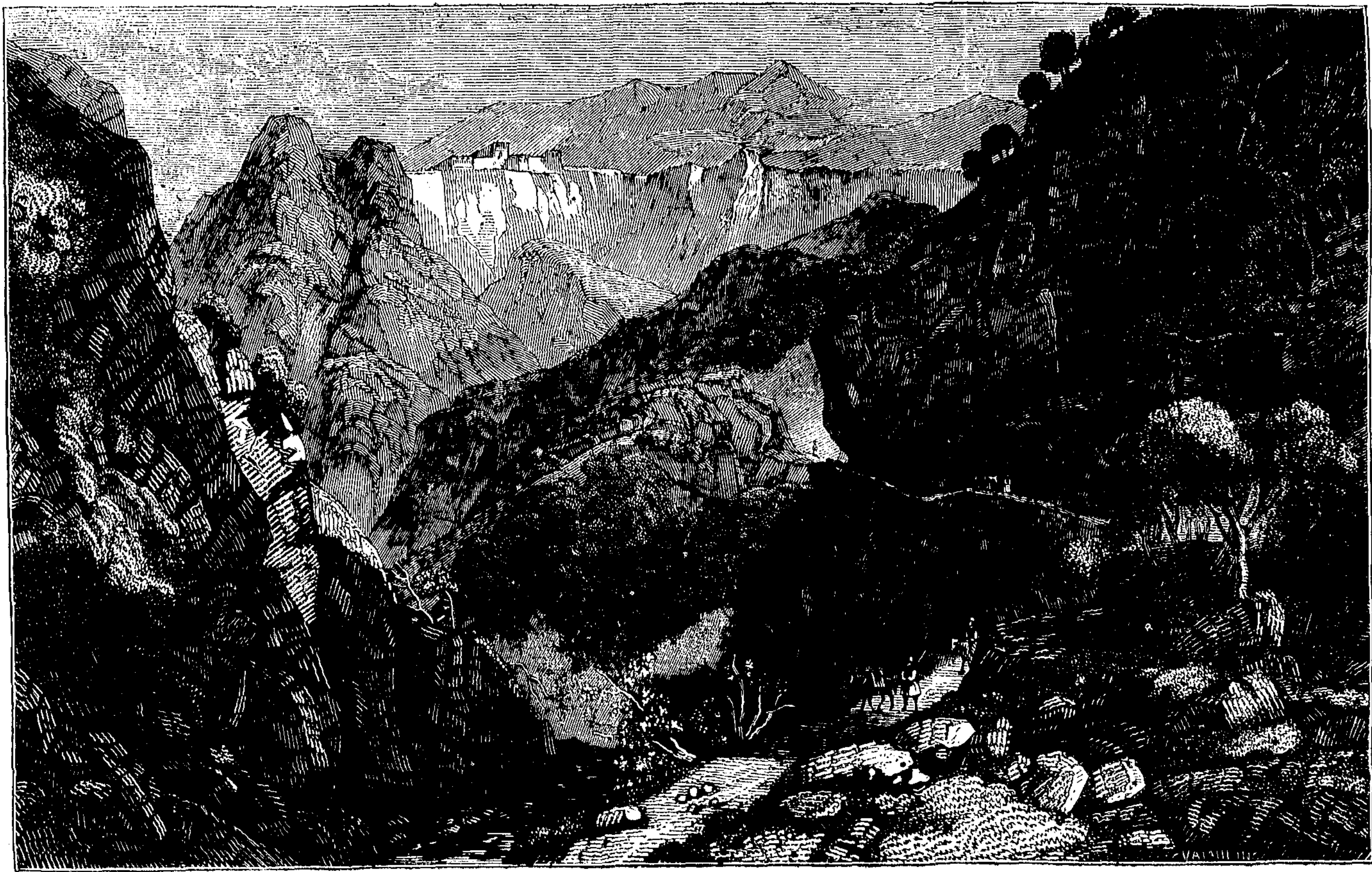
gli animali, e dalle ombre e dalle piegature pretendono consultare i destini. Spesso chi vi legge la pace e chi la guerra' uno l'abbondanza e l'altro la carestia. Quindi vengono alle mani.

I cimiteri musulmani sono diligentemente custoditi, e le tombe dei giovanetti si distinguono dalle banderuole bianche poste in cima ad alberetti, che vi si lasciano crescere a fianco.

Un Greco inculeava agli Albanesi maomettani di adottar



(Veduta di Janina, capitale dell'Albania)



(Veduta della Valle di Suli)

taluni espedienti per evitare il contagio della peste. Allora un dervis, appoggiandosi all'autorità del cielo per affligger gli uomini, gridò: « Guardatevi, o fratelli, dal dare ascolto a questo cristiano! Lungi da noi le nuove massime. Lasciate ai Franchi i loro usi. Conserviamo quelli dei nostri antenati e i principii della nostra religione. La peste viene da Dio,

« che dal principio dei secoli ha decretato gli avvenimenti di questo mondo. Voler limitare i progressi della peste, egli è opporsi alla Provvidenza! Che cosa è la peste, o fratelli? « Una delle trecentosessanta porte del paradiso, che già sta per crollare, e che ciascun di noi deve affrettarsi a rialzare. Bisogna affrontar la peste su la breccia, e non, come

« fanno i Franchi, mettersi dietro i cancelli del lazzeretto. « Se la peste dee venire, così avrà voluto il destino. Ma non verrà, perchè conosco il destino non averlo voluto per questa volta ». Gli occhi del dervis scintillavano di collera. Tutti applaudivano.

In ultimo, diremo poche cose intorno ad un'altra schiatta,

non sappiamo se di uomini o di demoni, che si trova errante per le contrade di Albania. Parliamo degli Zingari, che si trovano sparsi in tutta l'Asia e l'Africa. Se ne ignora l'origine. Alcuni li fanno discendere da un impuro mescolamento delle orde degli Attingani con alcune tribù giudaiche: altri credono che sieno venuti dalle sponde del Gange; nè manca chi sostiene, che provengano dai sacerdoti d'Iside e di Osiri, o chi crede dimostrare che sieno della razza dei Berberi dell'Africa. Ad ogni modo, si addimostrano veri cugini del diavolo. Su le rive del Nilo, nella penisola del Gange, nei deserti dell'Oriente, dovunque si lasciano vedere, fanno le parti di maghi, d'indovini, di negromanti e di avvelenatori. Interrogati, dicono essere Egiziani, e tengono per la più atroce ingiuria esser chiamati cani di Faraone. Questa razza maledetta mantiene un impenetrabile segreto per nascondere la sua eredità religiosa. È probabile che non ne abbia alcuna, perchè si mostra sempre disposta a seguirle tutte. Il carattere degli Zingari è focoso, irrequieto, attivo, propenso alla malinconia, quando sono costretti a non far nulla. Tutti i loro gusti sono antisociali, i costumi depravati e feroci. Spesso viaggiano con orsi addestrati a ballare al suono dei violini. I Turchi si servono di essi per loro musicanti; i pascià per loro carnefici. Soprintendono alle danze lascive, a cui fin dall'infanzia educano le giovanette. Rubano i fanciulli per popolarne gli harems. Loro distintivi sono, occhio nero, piccolo, incavato, pieno di fuoco e feroce, gote prominenti, mascella inferiore sporgente più della superiore, naso aquilino, capelli ruvidi quanto quelli degli Abissini, braccia sproporzionatamente lunghe a somiglianza dei Gibboni, macilenti, gambe esili, colore nerastro, temperamento secco, bilioso.

Questo è quanto abbiamo potuto dire intorno a una terra, ove i posteri ammirano il valore e la superstizione degli antichissimi abitanti, e che i viandanti visitano con religioso spavento rintracciando le orme della passata potenza e degli errori. Ma tutto è mutato su la patria dei prodigi e degli eroi. Tutto fu troncato dalla falce del tempo; tutto sconvolto, distrutto, e la natura stessa dei luoghi mutata. Ove son le meraviglie, onde scrissero illustri uomini? dove la fontana intermittente di Dodona, che accendeva e spegneva le faci? dove i cento ruscelli che scaturivano dalla base del monte? dove la fatidica quercia? dove il vento del norte, che muoveva il flagello di acciaio, onde un automa batteva il sacro bronzo, il cui suono spandevasi per tutta l'Ellopi? dove la stirpe antica dei Greci della Tesprozia e della Caonia? dove i bovi enormi della Tinfeide? il vento è tuttavia lo stesso: ma il sacro bronzo più non esiste. Caddero le fatidiche querce, come caddero i cedri del Libano. Gli Skipetari sono indigeni colà, dove vissero i Greci Tesproti. Tutto cambia su la terra. Le generazioni si avvicendano l'esistenza di un momento, e la mano dei secoli abbatte e sperde i vetusti monumenti della follia, della sapienza, dell'umano orgoglio. Costumi, statuti, religioni, prodigi della natura, tutto fu in Epiro mutato, e per mezzi di riconoscimento non rimangono che le vette dei monti ed il corso dei fiumi, troppo spesso confusi sotto nomi dubbii o diversi. Solo il cielo è rimasto lo stesso; quel cielo, che gli antichi Greci popolarono di numi, e sotto cui, se rivivessero, canterebbero ancora il dio delle stagioni, la bellezza della notte, le stelle, e il lume pallido della luna: quel cielo, abbellito ancora dal sole, che rischiarò l'arrivo dei prischi eroi su le sponde del Simeonta, la potenza di Pirro, gli eserciti del Molosso, le devastazioni dei Romani e dei Turchi, e che scaldava tuttora coi suoi benefici raggi una terra desolata.

TOMMASO LOPEZ.

Intorno ad un' oscura iscrizione ch'è dinanzi alla Chiesa di S. Domenico in Napoli.

Il leggiadrissimo sig. Le Sage fa dire a Gil Blas, siccome è noto, in sul principio di quelle famose avventure, che, avendo due scolari spagnuoli letto sopra una pietra *Aquí está encerrada el alma del Licenciado Pedro Garcias*, all'uno parve che ridicolo fosse questo epitafio ed opera di cervel balzano, e l'altro, il quale era uomo assai penetrativo, ritrovò la vera interpretazione di quelle oscure parole, sollevando la pietra, sotto cui stavano cento ducati in una borsa di cuoio. Ei si può dire che mi sia occorso un fatto presso che simile, comechè si tratti soltanto di dichiarate parole e non di rinvenuti ducati.

Nel cortile che mena alla chiesa di S. Domenico della città di Napoli, e propriamente nella parete posta tra la porta del tempio e quella del monastero, è infissa una lapide di marmo bianco, in cui si veggono incisi senza punteggiamento i seguenti otto versi:

Nimbifer illo Deo michi sacrum invidit Osirim,
Imbre tulit mundi corpora mersa freto.
Invida dira minus patimur: fusamque sub axe
Progeniem caveas, troiugenamque truenem.
Voce precor superas auras et lumina celo,
Crimine deposito, posso parare viam.
Sol veluti, iaculis irum radiantibus, undas
Si penetrat, gelidas ignibus aret aquas.

E innanzi ai due ultimi distici è delineato un uomo inginocchiato ed a mani giunte, vestito d'abito lungo.

La scrittura del *michi*, il difetto del dittongo nel *celo*, e più la foggia della veste del delineato uomo pregante, muovono ad argomentare, essere la presente lapide copia d'un'altra, incisa nel secolo decimoterzo.

I primi quattro oscurissimi versi di questa iscrizione, la quale, secondo che si racconta, fu trovata intorno all'anno 1560 in luogo occulto sul pavimento della chiesa, e venne collocata dapprima presso della cisterna del chiostro vecchio del monastero e poi nel muro, ove al presente si vede, han-

dato molto che fare a parecchi filologi di gran riputazione, a cui piacque studiarli di ricercarne l'esposizione. L'Aiello, il Summonte, il Muratori, il Burmanno, il Celano, il Di Gregorio, il Sarnelli, il Mola, il Lavazzuoli, il Gioffredi, ed alquanti altri, si son beccati il cervello intorno a questo subbietto, chi giudicando moderna l'iscrizione e chi antica, essendo avviso all'uno significar quella un naufragio, una tempesta all'altro, a chi un sotterrato tesoro, a chi un insulto di soldatesca durante l'assedio posto a Napoli dal Lotrecco, a chi questo e a chi quell' accidente. Ma alcuna delle pubblicate dichiarazioni non soddisfacendo ai critici pienamente, è paruto sino a questo punto doversi accettare l'opinione del Mazzocchi, il quale, non altrimenti che lo scolare spagnuolo, s'acchetò e credette d'acchetar tutti dicendo, esser quei versi ghiribizzo d'eteroclitico ingegno, inteso a martoriar la mente de' letterati avvenire.

Non sapendo nulladimeno a me medesimo persuadere che un ghiribizzo si fosse in una lapide inciso e posto in chiesa, anzi parendomi che l'oscurità di quei versi palesasse per lo contrario un ascoso significato d'assai grande importanza, mai non ho potuto inchinarmi all'opinione del Mazzocchi. Onde, messomi anch'io, comechè povero d'intelletto e dottrina, a ricercare il senso della strana iscrizione, ho voluto ragionarne col chiarissimo signor Carlo Troya, vera arca di filologica e storica scienza. E questi col potente aiuto dell'eruditissimo e divinatore suo senno m'ha dato tale avviamento, che ho rintracciato, se non mi si fa velo al giudizio, la perfetta spiegazione dell'enigma.

Cicerone scrivendo ad Attico usò queste parole: *Quid autem iste in domo tua casus armorum? sed hunc quidem nimbium cito transisse letor*. Sicchè, avendo l'esemplare della latina eloquenza adoperato la voce *nimbium* per calamità prodotta dall'armi, si può affermare che *nimbifer* venga correttamente chiamato il guerriero arrotatore di pubblici pregiudizii. E flagello de' popoli del reame delle Due Sicilie fu stimato il conquistatore Carlo il vecchio d'Angiò. All'uomo, la cui figura è innanzi ai quattro chiari ed ultimi versi dell'iscrizione, il quale è a tenersi per qualunque persona del popolo, si riferisce il *michi invidit* che segue. Coloro che han voluto intendere per *Osirim* l'astro del sole han dovuto dire al poeta epiteto di barbaro e sciocco, perciò che, divinizzandosi il sole col nome d'Osiri, bestial cosa è il qualificarlo *Deo sacrum*, che è quanto dire il *Dio sole a Dio sacro*. Onde, dovendosi per *Osirim* intendere un allegorico sole, si dee dichiarare essere San Tommaso d'Aquino, il quale venne collocato dall'Alighieri nel quarto cielo ch'è quello del sole, si figura con un sole in sul petto, fu come uomo di chiesa e come angelico dottore in teologia a Dio sacro, e volgarmente si crede morto di tossico per opera di Carlo il vecchio. L'aver cantato Virgilio *Ferrens ingrui imber* è cagione che convenga interpretar l'imber del secondo verso per il violento e dannoso effetto della potenza dell'armi: e l'aver lo stesso Virgilio detto *Omnia fert cetas animum quoque* induce a dare al *tulit* il senso di distruggimento e di consumazione. Le parole *Mundi corpora mersa freto* maravigliosamente s'adattano alle terre del reame delle Due Sicilie, circondate quasi che da per tutto dalle acque del mare, anzi le sole bagnate da quelle del faro di Messina, avendo Cicerone inteso dire di questo faro quando scrisse ad Attico: *Cum se ille septimo die venisse a freto... dixisset*.

Ove mi si concedesse la probabile ipotesi di qualche errore commesso nel rifacimento dell'antica lapide, leggerei nel principio del terzo verso *Invida dira nimis* in luogo d'*Invida dira minus*. Ammessa la qual supposizione, espongo le parole *Invida dira nimis patimur* i gravissimi mali sofferti da' popoli delle Due Sicilie nel reggimento angioino. Ma qualora non mi si voglia ciò consentire, sostengo che sepolcrale aveva ad essere questa iscrizione, con la quale si fa dire ai sepolti tornar meglio il morire che il vivere soggetti a re Carlo. Avendo l'Alighieri chiamato la regia stirpe d'Ugo Ciapetta *la mala pianta che la terra cristiana tutta aduggia*, chiarisce affatto la frase *fusamque sub axe progeniem*. Da ultimo, come ai Romani per il troiano Enea, così ai Francesi, la cui patria si vuole aver tolto il nome dal troiano Franco o Francione, s'adatta l'epiteto di *troiugena*.

Onde gli oscuri versi, nella forma in cui stanno, significano quello che segue: *Re Carlo il vecchio, nostro flagello, mi rese privo di san Tommaso d'Aquino, e col suo conquisto dissolse il reame delle Sicilie. Noi morti stiamo meglio che i vivi: e Dio faccia, o lettore, che tu ti guardi dalla stirpe d'Ugo Ciapetta ch'è sparsa per tutta la terra, e dal feroce Francese*.

Così dichiarata questa iscrizione, non pure non vien giudicato barbaro chi la compose ed uomo di stravagante cervello, ma agevolmente s'intende ancora la cagione della sua oscurità e del suo ritrovamento nel tempio di San Domenico in Napoli; perciò che dell'ordine di S. Domenico fu san Tommaso, e si vuol credere essere stata l'iscrizione fatta ed incisa in quel tempo, in cui la regal casa d'Angiò signoreggiava le napoletane contrade.

Quindi è a sperare che come fu ritrovata in effetto dallo scolaro l'anima del Garcias chiusa sotto la pietra; così s'abbia a dir per l'innanzi che vera ed unica sia l'interpretazione, che il chiarissimo signor Troya ed io, ignoto ingegnere, abbiamo dato all'oscura lapide della chiesa di San Domenico della città di Napoli.

SCIPIONE VOLPICELLA.

L'Albergo dei poveri di Genova.

Genova è ricca di grandiosi stabilimenti innalzati dalla operosa pietà de' cittadini a sollievo ed a ricovero degl' infelici figli del popolo; ma il più magnifico e sorprendente monumento della carità genovese è senza dubbio l'albergo dei poveri.

Nel 1539 la capitale della Liguria, come presso ch'è tutta Italia, era afflitta da un'orribile carestia la quale ne disertava le belle contrade e sperdeva quell'incanto di cui la natura e gli uomini le avevano improntate. Ad accrescere il comune

squallore e la comune desolazione si aggiungevano molti forestieri, i quali, scemati d'ogni soccorso e fuggitivi dalle lor patrie — estremo segno di potente disperazione — facevano ricorso agli infelici Liguri, fra questi cercando il pane necessario alla vita; si sarebbe detto che l'azzurro del nostro cielo avesse fatto sorgere nel loro cuore una soave speranza d'aiuto, e che sotto questo cielo volessero rifuggire come fa uomo sconfortato e piangente sotto le volte di un tempio.

Il flagello inferiva. — I padri, tremanti per le loro famiglie, il fanciullo che all'inchiesta d'un frusto di pane otteneva una lagrima, le preghiere lunghe, incessanti che levavano urlando le madri, solo interrotte tal fiata dai baci bramati delle loro creature, l'inquietudine, il timore, il duolo d'ognuno facevano di questa terra un asilo di pianto. In quelle ore fatali, più d'un'anima capace d'affetto, contemplando le verdeggianti colline che a Genova fanno corona, od il bellissimo sole che le ristora e feconda, più d'un'anima pia deve aver lasciato sfuggire un sospiro dal petto, e mestamente ripetuto: — Oh è egli possibile, che la Genova, così vaga e potente, sia ora deserta di conforto e di pace?

Ma a spandere un raggio di luce in quelle tenebre di desolazione profonda sorse in allora la carità; la quale animò istantaneamente i grandi a pro de' mendici per modo che i primi sentirono essere loro dovere in quei terribili frangenti di provvedere in qualche modo a' bisogni del popolo — e ad appagare questo sublime desiderio pensarono di ricettare in un pubblico stabilimento i più bisognosi ed apprestare loro tutti i soccorsi di cui tanto necessitavano. A tal effetto venne scelto il *Lazzaretto della Foce*.

Questa nuova e benefica opera dapprima provvisoria e poi fattasi permanente, fu chiamata *Uffizio dei poveri*; il qual uffizio era composto di otto dei primarii cittadini (1). Rivestito dal governo di estesi poteri, fece in breve sfruttare da Genova gli stranieri accattoni, in specie coloro che rotti al vizio, rifuggivano dal lavoro; punì o corresse i malevoli e gl' infingardi; solo i vecchi e gl' inabili al lavoro alloggiò nell'asilo di carità. Così a poco a poco le private elargizioni dei ricchi, lo zelo indefesso dei buoni, scemarono la pubblica desolazione, e rinverdirono a mano a mano le speranze di tanti infelici. Esempi così belli di vero filantropico entusiasmo non son infrequenti nei fasti dei Genovesi.

Decorso oltre ad un secolo e non abbattuto il monumento innalzato dalla pietà, parve a molti, e primo fra tutti al benedico marchese Emanuele Brignole, che, ad eternare luminosamente l'opera dei loro padri, era necessario un *Albergo dei poveri*, il quale potesse ispirare il sacro rispetto dovuto all'asilo della indigenza e nello stesso tempo ricettare un maggior numero di bisognosi. Ardente di tale pensiero, e fiancheggiato da altri nobilissimi spiriti, il marchese Emanuele Brignole attese indefesso all'esecuzione del concepito progetto. Cominciò pertanto col versare somme rilevanti, convinto che l'esempio è primo sprone alle opere, egregie e raccolte in seguito da tutti quei Genovesi cui suonava non ingrata la voce del misero ripetute oblazioni; e avvalorato dalla soave idea di non vedersi deluso nelle proprie fatiche affrettò a tutt'uomo l'erezione del sublime edificio. Quattro architetti, Gerolamo Gandolfo, Pier Antonio Corradi, G. B. Grigo ed Antonio Torriglia furono scelti a presentare i disegni dello stabilimento; ed i quattro disegni s'ebbero l'approvazione di chi intendeva all'opera pia; per la qual cosa gli architetti suddetti concorsero tutti alla lor volta perchè fosse immaginato o disegnato un quinto progetto al quale, approvato dall'uffizio, fu posto mano.

Il serenissimo Doge coi Collegii, collocò nell'anno 1655 la prima pietra; una moltitudine di accorsi laudava al nobile divisamento. E forse sopra tutti in allora esultava quell'anima pietosa del marchese Emanuele Brignole, il quale s'era fatto apostolo di carità e di quanto si voleva a serbare illesa la dignità della patria. Di questo insigne personaggio daremmo volentieri un cenno biografico, se non fossimo astretti dai brevi limiti d'un articolo; basterà per ora l'accennare di volo che egli fu generoso quanto altri mai; e versò molte volte ingenti somme si per proteggere le suore di S. Maria del Rifugio, come anche per sostenere nelle sue guerre la repubblica genovese; ma l'Albergo dei poveri predilesse di preferenza, e in esso, che vivente avea gagliardamente protetto, volle gli si schiudesse dopo morte un'umile tomba. La qual cosa fu praticata (2).

Torniamo all'asilo. Poste le fondamenta, una nuova e fatale sventura interruppe per poco l'erezione dell'edificio. La peste si fece a mietere vittime siffattamente che rese celebre per genovesi infortunii l'anno 1656. Chi lo avrebbe creduto! Gli scavi praticati sotto il colle di Carbonara per l'Albergo de' poveri furono provvisoriamente trasmutati in tumuli per gl' infelici appestati, e in essi vennero sepolti, a detta dell'Accinelli, oltre a novemila cadaveri!... (3).

Cessato il tremendo flagello, e scematasi la pubblica agitazione, si rimisero all'opera incominciata, e sugli stinchi dei fratelli s'elevò prodigiosamente il Ricovero dei fratelli. Nello spazio di quattro anni, o, come altri scrisse, di soli tre, le private elargizioni a pro di questo Ospizio sommarono a due milioni di lire; il che mostra quanto bramassero i Genovesi di veder sorgere l'opera consacrata a sanare le ferite del popolo.

(1) Eccone i nomi: Leonardo Cattaneo, Benedetto Centurione, Francesco Pinello Adorno, Martino Giustiniano Mongiardino, G. B. Grimaldi, Jacopo Doria Invrea, Filippo di Negro ed Andrea Pallavicino Scaglia. — Vedi Bonfadio, *Degli Annali dei Genovesi*, lib. III.

(2) È commoventissimo, e meriterebbe di essere letto da tutti il testamento di questo egregio patrizio dato alle stampe. In esso, fra le molte disposizioni, ordina la seguente: che il suo cadavere sia sepolto nella chiesa dello stabilimento « nella parte per dove sogliono scendere i poveri » nel salone alle loro divozioni, affinché il suo cadavere giaccia sempre « sotto i piedi de' poveri, che grandemente amò in vita ». Ordina inoltre che il suo funerale si faccia con ogni umiltà, che il suo cadavere sia vestito con l'abito de' poveri, ecc.

(3) Vedi l'Accinelli, *Compendio della Storia di Genova*, t. I.

Edificato l'Albergo, il governo, mentre conferì all'ufficio de' poveri il titolo di *Magistrato*, non volle che venisse meno il potere di cui già lo aveva insignito. E, a maggiormente far progredire un tanto istituto, a crescergli vieppiù lustro e splendore, aggregò ad esso alcune opere pie, quali l'ospedale di S. Lazzaro, il Ricovero dei bambini abbandonati, e l'asilo di N. S. della Misericordia che la carità cittadina aveva fondato a ricetto dei vecchi indigenti. Così, mercè le iterate elemosine e mercè la continuata protezione del governo, l'Albergo otteneva l'incremento bramato e con esso l'ammirazione di tutti.

Succedevano tempi di cittadina agitazione, e Genova era di nuovo distolta per poco dall'asilo della sventura. Le pubbliche bisogne richiedevano tutto il soccorso e la protezione de' grandi; il popolo non mirava che a serbare intatta la dignità e l'indipendenza della patria. Il quartiere di Portoria si faceva teatro di generose lotte, mercè il meraviglioso coraggio e la rara gagliardia d'un sublime giovinetto, sul quale la gratitudine de' superstiti di giorno in giorno s'avviva ognor più. Si fu in quell'epoca (1746) che l'Albergo de' poveri schiudeva le sue porte a ricettar quattro mila Tedeschi prigionieri, i quali mal avevano tentato di scampare all'ira ardente degli abitanti del vicino Bisagno e della vicina Polcevera. Ma più che in questa circostanza, nel 1797 lo stabilimento ebbe a patire delle comuni inquietezze. Nello svolgimento de' politici mutamenti operatisi nell'anno anzidetto si scemarono notabilmente le rendite e con esse le private limosine; ne piangevano i mendici; pareva loro non equo che in quelle turbolenze, mentre abbisognavano di soccorsi maggiori, dovesse venir meno in altrui la carità, e privarli di quel pane che prima era loro concesso. Atteggianti a straziante mestizia, guardavano al loro ricovero, rammentavano la pristina benevolenza dei protettori, ripelevano il nome di Emanuele Brignole e piangevano!...

Nel 1814 l'Albergo venne restituito all'antico splendore. Allora si rinnovellarono le elargizioni, si riscosero i crediti e l'opera della beneficenza fu di nuovo la bella gemma della Liguria.

In questo superbo edificio vengono accolti coloro cui l'età già troppo avanzata o notabili difetti fisici impediscono di procacciarsi la sussistenza; i fanciulli e le zitelle, povere creature che, abbandonate a se stesse, senza soccorsi, senza speranza, andrebbero forse perdute. E poichè sono basi principali di questa istituzione la carità ed il lavoro, in tutti i raccolti vengono assiduamente insinuati tutti quei nobili sentimenti che distinguono l'uomo onesto, religioso, e nemico dell'ozio; così a' fanciulli d'ambò i sessi si va insegnando un mestiere, i vecchi cadenti si confortano con cure affettuose, in tutti si diffonde la luce della vita, delle speranze; in tutti si spargono i lieti fiori della pace, della dolcezza, dell'amore tranquillo ed operoso.

(continua)

DAVID CHIOSSONE

Novembre.

Nono nel calendario Albano, questo mese divenne undecimo nel calendario di Numa. Il senato volle adulando intitolarlo a Tiberio. Commodo pretese appellarlo stranamente, ma non durarono i nuovi nomi, e gli rimase l'antico.

« Nel novembre gli eserciti prendono gli alloggiamenti di inverno; i viaggiatori sogliono ricondursi in patria o porre stanza ne' luoghi ove intendono passare la fredda stagione; i villeggianti abbandonano gli autunnali diletti per ritornare alle cittadinesche dimore e fatiche; ricominciano gli studi, le cure del foro, il vegliare a' lavori. E questo passaggio da una vita di moto, di alacrità, di passatempi e di care illusioni, ad una vita sedentaria, grave, data alle occupazioni severe, sembra accordarsi coll'ordine della natura che nel novembre mette giù l'ultimo onore delle foglie; si spoglia della lieta verzura, ingombra di neve i monti, stende il velo della nebbia sulle pianure, vien facendo sempre più brevi i giorni, e s'avvolge in generale mestizia ».

Non è molto ricco il novembre di grandi fatti storici. Ecco in iscorcio i meglio notevoli.

1° novembre 1755. — Terremoto di Lisbona. Un secolo è ormai trascorso senza che abbia potuto cancellar la memoria di quel tremendo disastro onde fu poco meno che subissata la capitale del Portogallo. Vi perirono trentamila abitanti; la stessa famiglia reale non scampò che per prodigio alle rovine del reale palazzo. Incalcolabile fu il danno sofferto. Lo spaventevole fenomeno si stese anche nella Spagna, ma più in Africa. Si spalancò la terra presso Marocco ed inghiottì un'intera popolazione di Arabi; le città di Fez e di Mequinez rimasero malconce quanto Lisbona.

2 novembre 1729. — Morte del principe Menzikoff. Alessandro Menzikoff, da garzone pasticciere salito alle più alte dignità sotto il czar Pietro il Grande, divenne quasi l'arbitro dell'impero sotto Caterina I di cui era il favorito. Ma dopo la morte di quest'imperatrice, i Dolgorouki, suoi nemici, lo fecero esiliare in Siberia. Ivi egli morì, fatto coltivatore di una solitudine, e abitatore di una modesta capanna. Lasciò un figlio ed una figlia, a' quali venne conceduta maggior libertà. Una domenica, mentre la giovine Menzikoff tornava da città ov'era andata ai divini uffizi, si sentì chiamare da un contadino ch'era alla finestrella d'una capanna. Ell' alzò gli occhi e con suo grande stupore ravvisò in quel contadino il principe Dolgorouki, l'autore di tutte le sventure della sua famiglia. Alla sua volta egli era stato cacciato in esiglio. I due Menzikoff furono, poco di poi, richiamati alla corte dalla czarina Anna, ed essi lasciarono a Dolgorouki la loro capanna ch'era miglior della sua.

3 novembre 1814. — Aprimento del Congresso di Vienna.

4 novembre 1475. — Morte di Bartolomeo Colleoni, bergamasco. Si procacciò gran nome qual capitano di ventura, e dicono fosse il primo a condurre in campo le artiglierie che

prima non s'usavano che negli assedi. Il senato veneto gli fece innalzare in Padova una statua di bronzo.

5 novembre 1414. — Principio del concilio di Costanza, che condannò gli errori di Vicleffo e di Hus, e spese lo scisma d'Occidente.

6 novembre 1795. — Supplizio di Luigi Filippo Giuseppe duca d'Orléans, intitolatosi Philippe-Egalité. « La rivoluzione, diceva Danton, somiglia a Saturno che divora i suoi figli ». Era giunto il duca d'Orléans sino a votare la morte di Luigi XVI, dopo d'avergli sottominato il trono. Ciò malgrado i Terroristi gli fecero mozzare il capo sopra il patibolo.

7 novembre 1659. — Trattato de'Pirenei che pose fine alle lunghe guerre tra Francia e Spagna.

8 novembre 1517. — Morte del cardinale Francesco Ximenes. Governò per gran tempo con autorità quasi assoluta la Spagna. Fece a sue spese la conquista di Orano, e l'edizione della Bibbia poliglotta. Fu uno dei più grandi uomini del suo tempo, ma peccò in severità.

9 novembre 1815. — Principio del processo del maresciallo Ney. Finì ai 6 dicembre, e il « Prode dei prodi » fu mozzato ai 7. Il maresciallo era colpevole, ma la ferocezza di quest'esecuzione tornò funesta ai Borboni della prima stirpe. Fintanto ch'essi regnarono, la tomba di Ney nel gran cimitero parigino veniva ogni giorno sparsa da ignote mani di corone d'alloro e di fiori.

10 novembre 1441. — Battaglia di Varna. I cristiani, forse in castigo del rotto giuramento, vi rimangono orribilmente sconfitti da Amuratte II, sultano dei Turchi.

11 novembre 712. — Battaglia di Xeres. Gli Arabi disfanno i Visigoti, de'quali muore Rodrigo ultimo re, e finisce la monarchia. Otto secoli di dominio maomettano sopra la Spagna, fanno di questa battaglia una delle più memorabili che s'abbia l'istoria.

12 novembre 1457. — Ingresso del re Carlo VII in Parigi. Avvenimento degno di ricordo, perchè questo principe avea riconquistato il suo regno sopra gl'Inglese.

15 novembre 1793. — Morte del marchese Cesare Beccaria, patrio milanese. Egli scrisse il libro dei *Delitti e delle pene* che fece sparire la tortura dalle legislazioni europee. Qual elogio al suo nome?

14 novembre 1522. — Matrimonio di Enrico VIII con Anna Bolena. Tristissima origine dello scisma d'Inghilterra!

15 novembre 1515. — Battaglia di Morgarten. Leopoldo d'Austria con 20,000 soldati entra nella Svizzera per ricondurla a soggezione. I confederati lo aspettano al passo di Morgarten, e ne opprimono l'esercito facendogli rotolare sopra grandi sassi dall'alto. La vittoria ottenuta a queste nuove Termopoli rassodò l'indipendenza Elvetica.

16 novembre 1652. — Battaglia di Lutzen. Vi muore Gustavo Adolfo, re di Svezia, cognominato il Grande; ma il suo esercito vi guadagna la vittoria.

17 novembre 1747. — Morte di Renato Le Sage, autore del famoso romanzo *Gil Blas de Santillano*, del *Diavolo zoppo* e di altre opere.

18 novembre 1472. — Morte del cardinale Bessarione, greco dottissimo.

19 novembre 1277. — Conquista del paese di Galles. Edoardo I re d'Inghilterra s'ebbe l'onore di questa conquista, ma la contaminò facendo barbaramente porre a morte tutti i Bardi Gallesi, i cui canti infiammavano i petti di patrio amore.

20 novembre 1815. — Trattato di Parigi e convenzioni tra la Francia e i Sovrani confederati. Si stipulò che la Francia pagherebbe 700 milioni di franchi per contribuzione di guerra, e manterrebbe per cinque anni l'esercito di occupazione sulle sue frontiere.

21 novembre 1566. — Morte di Annibal Caro, nato nella Marca d'Ancona l'anno 1507. La sua traduzione dell'Encide è la migliore delle nostre traduzioni poetiche, e quella degli amori di Dafni e Cloe, forse la migliore delle prosastiche. Le sue lettere sono un modello di stile epistolare.

22 novembre 1784. — Morte di Paolo Frisi, celebre matematico milanese. Scrisse d'algebra, di geometria, di meccanica, e fu valente idraulico. Detto anche vari elogi tra cui insigne è quello del Cavalieri.

25 novembre 1407. — Assassinio del duca d'Orléans. Lo fece trucidare il duca di Borgogna, ed è una terribile istoria. I due principi, già prima nemici, s'erano riconciliati appiè dell'altare, comunicandosi per le mani dello stesso sacerdote. Dopo l'uccisione operata da un sicario, il duca di Borgogna accostossi al cadavere del duca d'Orléans, depresso in chiesa, per ispargerlo d'acqua benedetta, e il cadavere, narrano gli storici, gettò sangue al cospetto dell'ancora sconosciuto autore dell'assassinio. E questi, conosciuto poscia per tale, osò far pompa del suo delitto, e trovò chi prese a giustificarlo.

24 novembre 1421. — Principio del contagio de' catari. Durò circa tre mesi e corse tutta Italia con morte d'infinte persone. Narra il Summonte che nella sola Napoli ne perirono ventimila.

25 novembre 1560. — Morte di Andrea Doria grande ammiraglio, grande statista, liberatore di Genova, ma troppo aderente a Carlo V, cui consigliò tenersi il ducato di Milano, con sommo danno dell'Italia.

26 novembre 529. — Fondazione di Costantinopoli.

27 novembre 597. — Ammazamento di Rufino, ambizioso ministro dell'imperatore Arcadio.

511. — Morte di Clodoveo, fondatore della monarchia de'Franchi nelle Gallie.

1412. — Morte di Margherita di Valdemaro, regina di Danimarca, Svezia e Norvegia, soprannominata la Semiramide del Settentrione.

28 novembre 1812. — Battaglia e passaggio della Beresina. — Le battaglie di Wilna, di Smolensko e della Moscovia avevano aperto a Napoleone le porte di Mosca. I Russi incendiarono colle proprie lor mani l'antica lor capitale. E nondimeno l'imperatore ostinoso a restarvi. Troppo tardi egli diede l'ordine della ritirata. In essa un rigidissimo freddo e la fame avevano già ridotto a tristissimo partito il suo esercito, prima

si florido, quando giunto al passo della Beresina, se lo trovò conteso da un esercito russo ch'egli credeva a' confini della Turchia. Napoleone vinse ancora, poichè passò la Beresina a malgrado de'nemici che speravano ivi annientarlo; ma sulle rive di quel fiume fatale lasciò 50,000 soldati, 200 pozzi d'artiglieria e quasi tutti i carriaggi.

29 novembre 1780. — Morte dell'imperatrice Maria Teresa. Venne soprannominata Madre della patria, e questo bel titolo fu meritato.

30 novembre 1803. — I Francesi sgombrano San Domingo. Spedizione infelice, mirabilmente descritta dal Thiers.

Spicilegio enciclopedico.

Carme

DI STEFANO GATTI (vedi Cronaca)

Era la notte che il Vessillo Etrusco
Fra i liberi saluti e i lieti canti
D'una gente rifatta al ciel sorgeva
Là dell'Eroe di Gavinana a' piedi.
Un sorriso era il ciel; d'aurette pure,
Dolcemente odorate, al lieve bacio
Sventolava, ed il sonito dell'Arco
Delle battaglie il fero inno pareva.
E un altr' inno sorgeva da quel Tempio,
Che le più sacre italiche memorie
Accolte serba, e donde i generosi,
Ove loro rifulse ed all'Italia
Speme di gloria e di novella vita,
Trasser gli auspicj. — O Duile, o mio Vittorio,
E tu, o tremendo insegnaor de'Prenci,
Ditemi voi, quai furon le parole,
Onde commossi da que' vostri avelli
Benediceste alla novella luce?

Eran divisi, taciti
Per un timor prudente:
Sorse una voce d'angelo
Che risuonò potente
Dall'uno all'altro mar;
Ei tosto si riscossero,
Fratelli s'abbracciar.

Mite dopo tre secoli
Il cielo a lor si volse:
Di tanto sangue e lagrime
Il frutto alfin si colse.
Non era spenta in lor
Degli avi la memoria
E dell'antico onor.

Salvete, o Roma, o Etruria,
E tu, adorato Pio;
Per voi uniti e impavidi
Sta delle genti il Dio,
Degl'Itali è l'amor,
De' più diversi popoli
Il plauso e lo stupor.

Oh! questa luce vivida
Ancora all'altre genti
Della dolce penisola
Ansiose e già frementi
Possa così brillar
Dall'Alpi al lido siculo,
Dall'uno all'altro mar.

Salutaron così quelle sacre ombre,
Benedicendo, la novella luce
E stetter lungamente in dolce amplesso
Come fratei d'una medesima etade;
Irradiato di celeste gioia
Aveano il viso, ed i perpetui allori,
Onde la fronte han cinta, rinverditi
Pareano al novo sol che Italia scaldava.
Vittorio nostro per un patrio istinto
Cercò coll'occhio le tanaree sponde;
E in quel guardo severo e disioso
Della speranza balenò il sorriso.

Critica letteraria.

PERGAMENA DI ARBOREA, illustrata dal cav. Pietro Martini, presidente della regia Biblioteca di Cagliari, e membro della regia Deputazione sopra gli studi di storia patria. — Cagliari, tipografia di A. Timon, in-4°.

Sotto il modesto titolo di *Pergamena di Arborea* il cavaliere Pietro Martini, già benemerito delle sarde lettere per altre gravi scritture di patrio argomento, ha fatto alla Sardegna il raro dono di nuovi e preziosi documenti storici, i quali servono mirabilmente a illustrare le sue vicende politiche e dinastiche dei secoli XI e XIV. E tale fu la diligenza con cui egli condusse a termine quest'altro suo lavoro, tanta la erudizione colla quale ne arricchì le chiose, che a voler essere discreto, non che giusto e leale encomiatore, si può francamente affermare, essere la sua illustrazione una delle migliori, delle quali fino al presente possa e debba onorarsi la sarda paleografia. La ristrettezza di un articolo bibliografico non consente che io presenti ai lettori un sunto partico-

l'aggiungimento delle notizie storiche contenute negli accennati documenti. Ma perchè se ne conosca da ognuno, e specialmente dai Sardi, la novità e l'importanza, ne dirò brevemente quel poco che basti a rappresentarne le parti migliori, e a provare co' fatti che la Sardegna non manca, come tutte le altre provincie d'Italia, di laboriosi e dotti raccoglitori delle sue memorie antiche.

La detta *Pergamena* è una copia d'altra copia esemplata nel 1385 da Bello Chelo di Simone sugli originali membranacei e cartacei trovati negli archivi dei regoli di Arborea. Comprende nel *drutto* tre lunghe lettere latine scritte da Cagliari nel 1364 e 1365 dal giurisperito Torbeno Falliti, figlio naturale di Ugone III, a Mariano, IV di questo nome, e tre sonetti ed un carme in lingua sarda, dettati dallo stesso Falliti per celebrare le glorie del suddetto Mariano, e dei di lui figli Ugone IV ed Eleonora. Nella prima di tali epistole è inserito il sommario di alcune carte appartenenti a Saltaro ed Ottocorre, regoli di Gallura nel finire dell'undecimo e nel cominciare del duodecimo secolo, ed il frammento di una lettera pastorale scritta in lingua vernacola da un vescovo sardo del secolo ottavo. Il sommario fu fatto sulle carte già possedute da un Gonnario Brontero, discendente da Alessandro Brontero, savio di Bologna, e consigliere di Saltaro; e il frammento fu copiato dalle stesse carte bronteriane. Sicchè questa parte intramessa dal Falliti alla sua prima lettera non è l'autografo, ma l'estratto e la copia delle carte galluresi e della mutilata lettera pastorale; e la copia conservata dall'anonimo scrittore della *Pergamena* è una ripetizione dell'apografo esemplato dal Chelo sull'altro apografo fallitiano. Nel *rovescio* poi della stessa *Pergamena* si legge una canzone italiana di Francesco Carau, giurisperito cagliaritano, in lode del suo maestro Torbeno Falliti, ed un brevissimo scritto latino sul debito di offrire le decime e le primizie. Il diligente illustratore porta opinione che questa membrana sia stata illustrata nella fine del secolo XIV o nel principio del XV, e fonda il suo giudizio nella conformazione dei caratteri, i quali furono eziandio riconosciuti dal conte Baudi di Vesme, uomo assai doto in tal materia, siccome appartenenti a quella età. Le notizie serbateci dai descritti documenti sono di un valore inestimabile per la storia insulare. Si ha per essi la certezza dell'entrata dei Saraceni in Sardegna nei primi anni del secolo VIII, e quindi la conferma delle occasionali e brevi narrazioni lasciateci a tal proposito dagli scrittori arabi Elmacin e Abulfaragio: si ha un esempio ed una prova solenne delle crudeltà commesse dai Mori nell'isola, e del valore con cui i Sardi combatterono contro quei barbari: e si ha una nuova

e irrefragabile testimonianza dell'antichissima origine del governo nazionale dei *giudici* o regoli sardi. I nomi di nove vescovi per lo innanzi sconosciuti vengono ad accrescere la successione luminosa del sardo episcopato; e ad accrescere la fama della proverbiale ospitalità dell'isola, il nuovo monumento arborense ci rappresenta molti cristiani siriaci rifuggitisi nella città di Oristano nel declinamento del secolo XIII, dopo il famoso eccidio di Tiro. La genealogia dei *giudici* in alcune parti rischiarata; i pellegrinaggi di Torbeno di Arborea e di Saltaro di Gallura nel 1085 e 1086 per venerare il santo Sepolcro; la vacillante autorità di Manfredi (1022), e la distrutta signoria di Baldo (1056), regoli forastieri imposti ai Sardi dalla pisana repubblica; la potenza di Comita di Torres, e di suo figlio Barisone I, che nella metà del secolo XI dominava sulla maggior parte della Sardegna; l'usurpazione del seggio gallurese, consumata prima da Torchitorio de Zori, e poi da Ottocorre Gunale; i maneggi politici, le ambascerie e le leghe perciò fatte dagli usurpatori e da un altro Comita, fratello ed erede di Saltaro; le associazioni di dominio e di regno nei diversi giudicati o provincie; e l'origine della prima dinastia Arborese, che nacque dall'antico ceppo dei potenti dinasti di Torres, sono in compendio i fatti più antichi, parte già noti, e parte nuovi, che nella *Pergamena* si trovano o ricordati, o rischiarati. Ed in rispetto ai fatti più moderni, vi sono riferite le mene segrete dei re di Aragona contro i regoli di Arborea, l'assalto dato nel 1365 al castello di Sanluri dalle genti di Mariano IV; e la vittoria conseguita venti anni dopo dalla di lui figlia Eleonora sull'esercito aragonese. Era quest'ultimo un fatto già celebrato dalla storia: ma il carme del Falliti ne ha conservato le minute particolarità, i nomi dei condottieri, e dei più valorosi combattenti sardi, e per incidenza le recondite trame, per le quali fu tolto di vita l'animoso Ugone IV, nemico temuto e implacabile della dominazione aragonese in Sardegna. Le note, che furono distinte dal chiosatore in tre parti, dilucidano largamente siffatti avvenimenti. Nella prima si trova, fra le altre, l'opinione enunciata dal Martini sulle monete che egli crede battute negli Stati di Gallura e di Arborea nei secoli XI e XIV: la quale, se non sarà così facilmente, e senza più ponderato esame, accettata dai dotti, specialmente in rispetto alla moneta di Guglielmo II di Narbona, egregiamente illustrata dal conte Alberto Della-Marmora, non lascia tuttavia di essere confortata da buone ragioni. La seconda parte è dedicata intieramente a far rilevare i pregi poetici del carme sardo del Falliti, e della canzone italiana del Carau. E la terza, dopo un breve preambolo sull'origine e sull'indole

della lingua sarda, presenta ai lettori una tabella, che io chiamerò *filologica*, nella quale, di rincontro al testo originale della già citata lettera pastorale del 740, si leggono le versioni di questo documento, in latino, in italiano, in sardo-logudorese e in dialetto cagliaritano, per far conoscere le attinenze reciproche di un linguaggio coll'altro, e la derivazione del sardo da quello antichissimo del Lazio. Non credo che abbisognino più parole per addimostrare l'importanza del lavoro martiniano; perciocchè la bontà dell'opera si manifesta per se stessa, ed è incomportevole della superfluità dell'encomio.

Non vuoi però tacere il nome d'Ignazio Pillitter, al quale il Martini lasciò il carico di deciferare i caratteri e il contenuto della *PERGAMENA*, nè quello di Antonio Timon che la impresse co' suoi tipi. Perchè il primo sostenne valorosamente l'ardua fatica, e diede, per così dire, la vita al monumento arborense, il quale senza l'opera sua saria stato per lungo tempo inutile ingombro di archivi e di biblioteche; e il secondo n'esequì l'edizione con tanta cura e nitidezza, che per questa, come per altre tipografiche imprese, ha ben meritato dell'arte sua, la quale va per lui con sollecito e industrioso progresso acquistando nell'isola nome e fisionomia italiana. Dopo ciò io faccio voti, affinché i Sardi amanti del paese loro e delle lettere nazionali siano larghi di favore all'egregio cav. Martini, diffondendo coll'acquisto la lettura della sua *PERGAMENA* eminentemente storica. E porto fidanza, che nella nostra Sardegna, la quale si va sollevando poco per volta a destini migliori, e si fatica incessantemente di partecipare ai benefici della presente civiltà europea, non mancheranno i generosi che sappiano, come sia della civiltà istessa istrumento e soggetto il solenne ministero delle lettere, e come nel sapere le glorie e le sventure degli avi nostri s'informi potentemente l'amore, la gentilezza, ed ogni altra virtù cittadina. Di questi magnanimi avrà il Martini onorevole e numerosa corona, perchè la Sardegna è stata e sarà sempre di cletti ingegni e di cuori per la carità del natio loco eccellenti, seconda madre ed altrice. Dei pochi poi, anzi pochissimi, i quali, o non sanno, o non ascoltano questo vero, e le fatiche dei dotti per l'incremento delle patrie lettere retribuiscono sempre coll'indifferenza, e talvolta col disprezzo, io non mi credo in debito di ragionare. Costoro nacquerò sì, ma non vivono per la terra che li accolse nascendo: viventi di natura disumanata, essi non hanno patria, e non meritano veramente di averne nessuna.

Cav. D. PASQUALE TOLA.



(Cristoforo Colombo ritornante dal discoprimiento del Nuovo Mondo, ricevuto dalla Corte in Barcellona)

Miscellanea.

TRIONFO DI CRISTOFORO COLOMBO — ESERCIZI ARABI.

Nei giorni dell'ingratitude, dell'ingiustizia e delle straggiose catene non erano ancora spuntati pel Colombo. Egli aveva, a dir vero, dovuto pregare, supplicare non ascoltato per molti anni ed esser riguardato per un girovago vaneg-

giante e per un pezzente importuno, quando prometteva alla Spagna novelli imperii; ma finalmente egli era venuto a capo del suo intento. Gli avevano dato il comando di due navi, e con esse vinto ogni ostacolo, domato l'Oceano, atutate le paure e le sommosse de' suoi compagni, egli avea scoperto il Nuovo Mondo, e piantato la croce e la bandiera di Castiglia su quelle vergini terre. Poscia, perlustrate alcune isole, e fatta raccolta di molte rarità, egli era ritornato sano e salvo ai 15 marzo 1493 nel porto di Palos, donde era partito setto

mesi e mezzo prima, compiendo in tal guisa una navigazione che rende immortale il suo nome.

« Cristoforo Colombo fu ricevuto a Palos con una gioia piena di entusiasmo. Si suonarono le campane, e i magistrati seguiti da tutti i più riguardevoli cittadini, scesero in sulla spiaggia ad accoglierlo, iteratamente dimostrando l'ammirazione loro pel felice successo di un'impresa che ad ogni umana mente pareva impossibile. Il re Ferdinando e la regina Isabella trovavansi allora in Barcellona, e gli fu imposto

di là recarsi. Il suo viaggio alla corte fu maravigliosamente splendido; il popolo accorreva d'ogni parte a vederlo; e pareva che nessuno potesse saziar la sua brama di contemplare l'uomo straordinario che aveva operato sì grandi portenti. Il suo ingresso in Barcellona fu trionfale, quasi al modo degli antichi Romani. Tutta la città gli venne a incontro. Camminava egli in mezzo agl' Indiani che avea seco menati, i quali erano vestiti secondo l' usanza del loro paese. I frammenti d' oro e le cose preziose e curiose che avea raccolte, gli venivano portate dinanzi in panierini aperti. In tal maniera, passando per mezzo ad un'immensa folla plaudente, egli arrivò al palazzo. Ferdinando ed Isabella stavano seduti sul trono aspettandone l'arrivo, e tosto ch'egli comparve col suo seguito, si rizzarono in piedi, onore straordinario per quei tempi e per una corte spagnuola. Colombo si gettò in ginocchio, ma i sovrani comandarono che si ponesse a sedere al loro cospetto. Allora egli cominciò, colla modestia e col libero linguaggio di chi sente il proprio merito, ma non n'è invanito, a fare il racconto della sua navigazione e delle sue scoperte, e additò a' monarchi gl' Indiani ch' erano nel suo corteggio e le preziosità che arceava. Ferdinando, pago oltremodo del fortunato successo dell' impresa cui avea così a rilento assentito, confermò al Colombo tutti i privilegi promessigli, e gli permise di aggiungere alle armi della propria famiglia quelle dei regni di Castiglia e di Leone, cogli emblemi delle sue scoperte o delle dignità che vi erano annesse ».

È questo l'argomento del quadro di cui rechiamo la stampa. Lo dipinse il sig. Robert-Fleury, e la composizione n'è bella molto. Ne lodano pure il colorito, ma parecchie figure degli Indiani lasciano a desiderare. In generale, fu questo dipinto

considerato per uno de' migliori che comparissero nell'esposizione parigina dell'anno che ora si avvicina al tramonto.— Il violento esercizio a cavallo con armi, che gli Arabi chiamano Fantasia, e la lotta ch'essi appellano *Rahba*, sono singolarità degne d'illustrazione. Il seguente racconto è tolto da un recentissimo viaggiatore francese.

« Noi eravamo invitati ad una festa araba. Partiti da Orano, passammo monti, valli e colline, e finalmente varcato

dova l'orizzonte. Questa pianura non rassomigliava per nessun verso a quella d'Orano. Non vi si vedevano alberi, nè case, nè poderi. Essa era coperta di erbe e di biade. Immense mandre di vacche, di pecore e di cavalli vi pascevano qua e là intorno ad un gruppo di tende. Alla mia destra si allargava il lago Salè, le cui salse acque luccicavano più che mai ai raggi del sole. Sulla mia mancina, presso un douar, villaggio di tende, innalzavasi il bianco tempietto del marabuto di cui si celebrava la festa. Questo paesaggio aveva una sublime grandiosità, ma ciò io indovinava più che altro, e contanto la mia attenzione era assorta dallo spettacolo della festa; io dimenticava allora il teatro pel suo dramma e pei suoi attori.

« Alla base del poggio sulla cui cima mi collocai, circa due mila Arabi stavano chi eseguendo, chi contemplando ciò ch'essi chiamano una fantasia. Gli spettatori, seduti o ritti o a cavallo, formavano un lungo parallelogramma che serviva d'ippodromo. Sorgevano due tende ad uno degli angoli del quadrato più presso a noi; una di esse era riserbata ai capi; l'altra era per noi. Ci affrettammo a discendervi; tanto più che speravamo trovarvi un po' di freschezza all'ombra, e che per tutti i versi ove mandassimo gli occhi, vedevamo bande più o men grosse di cavalieri arabi che accorrevano al galoppo, mettendo grida e sparando i loro fucili per venire a prendere parte alla festa. Da lungi parevan formiche, la quale piccolezza in lontano ci

faceva argomentar l'immensità della pianura e l'altezza dei monti.

« La festa era principata da un'ora almeno; ma essa non divenne veramente animata ed attrattiva, se non quando ci fummo adagiati sotto la tenda che per noi avevano eretta. Per nostra sciagura vi faceva ancor più caldo che sotto la

faceva argomentar l'immensità della pianura e l'altezza dei monti.



W.T.M.

(Rahba, ossia lotta araba)

l'ultimo giogo, ci trovammo trasportati, come per incantesimo, in un mondo affatto nuovo per noi, il quale più nulla avea d'europeo, o nel quale la civiltà antica e la civiltà moderna non aveano impresso vestigio veruno.

« Dinanzi a me, a' miei piedi, si stendeva una vasta pianura che andava sino a' piedi di un ramo dell'Atlante, il quale chi-



W.T.M.

(Fantasia, esercizio arabo)

ferza del sole. No aveano, a dir vero, rialzati i lombi per instabilirvi una corrente d'aria, ma appena noi vi ci eravamo stanziati colle nostre provisioni, vi ci vedemmo assaliti da parecchie centinaia d' Arabi, ragazzi, adulti e vecchi, che cercavano profittare di quell'apertura per appagare la loro curiosità, e quantunque i nostri ospiti e i loro custodi ne li cacciassero a bastonate, non fu possibile il liberarcene;

fuggivano o ritornavano come le mosche. Quaranta gradi di calore già ci tormentavano, ed il termometro continuava a salire; ma la fantasia ci occupava talmente che appena ce ne accorgevamo.

« È più facile disegnare colla matita, che descrivere colla penna questa festa che a nulla di nostrale somiglia. Da principio noi ne fummo alquanto sbigottiti. Quando un uomo non

ha l'abito di veder correre difilato alla sua volta con selvagge grida tre, quattro, cinque, dieci, venti uomini a cavallo che lo prendono di mira con un fucile abbagliante, e che non si fermano ad un tratto se non se a due o tre passi da lui per isparargli in faccia la minacevole lor arma, egli non può che provare dello sgomento. Ma ben tosto questa prima impressione dileguasi, il caldo vi fa salire il sangue al capo, lo sein-

tillar delle armi vi abbaglia, il gridare de'correnti e de'guardanti, il nitir de'cavalli, l'incessante fragor degli spari, vi assordano. Tu non vedi, tu non senti più nulla, la vertigine s'indonna di te; tratto, tuo malgrado, ti senti verso quella vita selvaggia di cui cominci a comprendere le delire emozioni. Avvampando negli occhi, col petto anelo, col polso ognor più frequente, tu vorresti, tu pure, slanciarti sopra uno di quegli ardenti ed intrepidi corsieri, e cacciargli i tuoi spicconi negl'insanguinati fianchi, ubbriacarti dell'odor della polvere, e contendendo a mille famosi rivali il premio della audacia e della destrezza, meritarti gli applausi e le frenetiche acclamazioni di una moltitudine presa da entusiasmo. Per l'uomo che ha condotto qualche tempo una vita siffatta, come dee riuscire difficile l'avvezarsi agli usi, ai doveri ed alle noie del vivere che chiamiamo gentile!

« Quallsivoglia spettacolo, se troppo prolungasi, annoia, principalmente se tu sei soltanto spettatore e non attore. Laonde ci piacque assai il vedere, in capo a due ore, cessare la fantasia, e gli Arabi lasciar riposare i loro cavalli, tutti molli di sudore, di schiuma e di sangue. Essi vennero a formarsi, assistiti, ritti o a cavallo, un vasto circolo dinanzi alle due tende. E subito, ad un cenno de' capi, cinque o sei uomini, saltando in quel circolo, presero a svelarne l'erba. Frattanto quattro suonatori vagavano pel circolo suonando il tamtam, e facendo sgambetti a modo degli orsi. La *Rahba* stava per succedere alla *Fantasia*.

La *rahba* è anch'essa un giuoco di forza e di destrezza. Due lottatori, non vestiti che di brevi calzoni, s'avanzano l'uno contro l'altro nell'arena, dondolandosi in misura al suono di quell'abbominevole stromento, sì amato dagli Arabi, specie di lungo tamburo che i suonatori portano sotto il braccio sinistro, percuotendolo con ambe le mani. Arrivati che sono gli atleti a faccia a faccia, essi guardansi fisi, s'osservano, si esplorano, si prendon di mira. Finalmente, colto il momento, che più opportuno lor pare, essi voltansi all'improvviso alzando in aria la gamba dritta in modo che il lor piede vada a percuotere il loro avversario sopra la nuca. Proibito è loro di toccarsi altramente. Quando stendono le mani innanzi per allontanarsi e guarentirsi reciprocamente, e quando si afferrano a traverso la vita per buttarsi in terra, essi vengono separati. Questo giuoco non va senza pericoli: talvolta avviene che il vinto riman morto sull'arena. Gli spettatori si animano, si accendono talmente in favore di questo o di quell'atleta, che se l'ordine non vien mantenuto dai capi, la moltitudine, divisa in due fazioni, si getta nel campo a decidere la contesa coll'armi ».

Dai fogli stranieri.

Inni a Carlo Alberto

CANTATI PER LE VIE DI TORINO IL 5 NOVEMBRE 1847.

Con l'azzurra coccarda sul petto,
Con italici palpiti in cuore,
Come figli d'un padre diletto,
CARLALBERTO, veniamo al tuo piè;
E gridiamo esultanti d'amore:
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

Figli tutti d'Italia noi siamo,
Forti e liberi il braccio e la mente;
Più che morte i tiranni abborriamo,
Abborriam più che morte il servir;
Ma del Re che ci regge elemento
Noi siam figli e godiamo obbedir.

A compire il tuo vasto disegno
Attendesti il messaggio di Dio:
Di compirlo, o Re grande, sei degno;
Tu c'innalzi all'antica virtù.
CARLALBERTO si strinse con Pio,
Il gran patto fu scritto lassù.

Se ti sfidi la rabbia straniera,
Monta in sella e solleva il tuo brando;
Con azzurra coccarda e bandiera
Sorgem tutti quanti con te:
Voleremo alla pugna gridando:
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!!!

G. BERTOLDI.

Viva il savio, l'invitto Sovrano
Che dei popoli il voto compio!
Fulgidissima imago di Dio
È la mente d'un provvido Re.

Il più saldo sostegno dei troni
È riposto dei popoli in core;
Più possente dell'armi è l'amore,
Vera gloria e difesa dei Re.

Viva ALBERTO che scettro paterno
Su Liguria, sull'Alpi distende!
Vegga Italia in amplesso fraterno
I suoi popoli uniti col Re.

Viva ALBERTO! che prole d'eroi
La grand'opra dei padri compio!
La più splendida imago di Dio
È la mente d'un provvido Re.

P. GIURIA.

Canova.

Continuazione. — Vedi pag. 684.

V.

Il Canova corse da giovane parte dell'Allemagna, e fu più volte a Parigi. La prima nel 1808 per eseguirvi la statua colossale di Napoleone. Non è a dire con quante onorevoli accoglienze fosse il Nostro festeggiato in Francia, con quanta riverenza l'accogliesse l'imperatore, e con che modesta franchezza gli manifestasse il suo parere intorno all'Italia, ai monumenti non rispettati, sui casi dell'infelice pontefice, nei ripetuti colloqui ch'egli ebbe nel tempo delle sedute richieste per modellare il busto. L'ultima volta veniva colà mandato dal governo pontificio a soprantendere al trasporto de' monumenti che i Francesi ci avevano tolti, e che gli alleati vollero con risoluzione piena di giustizia restituirci. Compiuto felicemente il suo mandato, si trasferiva a Londra, e per ringraziare la liberalità di quel governo, che con generosa munificenza gli aveva posta a disposizione la somma di cento mila franchi per le spese necessarie al trasporto de' monumenti, alla quale il re d'Inghilterra aveva dappoi aggiunto altrettanto, e per appagare nel medesimo tempo il vivo desiderio che nutriva di vedere ed ammirare quella splendida capitale. Lo accolse con amore il principe allora regnante, lo festeggiarono gli artisti, e tra questi il celebre Haxman, che gli stette sempre ai fianchi e l'accompagnò a Roma. Vide colà i marmi del Partenone, detti di Elgin, e, ammiratili, si confermò sempre più in quella sua favorita sentenza, che i Greci imitavano la bella natura con quelle regole che meglio si confanno alla natura delle cose, niente avendo di esagerato, di duro, in una parola, di convenzionale, mentre carne è in loro quella che siccome carne intendono di rappresentare. Di ritorno a Roma fu accolto con festa. Il pontefice lo decorava della romana nobiltà, col titolo di marchese d'Ischia. Specchiato per modestia come per ingegno Canova non s'appropriò mai quel titolo, quantunque gli venisse continuamente conferito da chi gli scriveva o parlava, pago del semplice nome di Antonio Canova; e per vero qual titolo, per quanto si fosse splendido, avrebbe mai potuto aggiungere lustro a sì bel nome? Gli veniva altresì assegnata la provvisione di tre mila scudi annui, provvisione ch'egli sollecito investì nel promuovere e beneficiare quelle arti di cui era solemne ornamento, decretando a tal fine sussidii alle Accademie e premii ai giovani artisti romani, e soccorsi agli indigenti. Un gran pensieroolgeva da gran tempo il Nostro nell'anima, quello di lasciare alla patria e all'Italia un monumento d'amore, e codesto fu d'innalzare in Possagno, sua terra natale, un maestoso tempio, e toglierne l'archetipo dal Partenone d'Atene o dal Panteon di Roma. Nel 1819 fu gettata la prima pietra di tanta mole; con gran festa in cui oltre imbandire lauta mensa agli operai e alle forosette sue compatrote, Canova donava due mila lire da distribuire in tanti premii. Ogni anno, in fin che visse, ci visitava la sua fabbrica, e per essa dipingeva e scolpiva, nè mai desistè da quel pensiero sin ch'ebbe chiusi gli occhi il 15 ottobre del 1822. In Venezia, affrettuosa assistenza de' suoi cari. Il medico Aglietti gli porgeva il fatale annunzio, ch'egli accoglieva rassegnatissimo. Con grande unzione ricevette l'Eucaristia, e mezz'ora prima di morire quella sua languida fisionomia si ravvivò tutta e si compose a tanta letizia, che ben mostrava come quell'anima pura e bella era in quel momento in colloquio con Dio, a cui si andava a congiungere per sempre. Calmo e sereno mormorava parole piene di celeste sapienza; tutti piangevano, ed egli solo, con faccia lieta, già libava l'eterna beatitudine. Gli ultimi suoi detti furono: — O Signore, voi mi avete dato il bene che ho avuto in questo mondo e voi mel ritogliete: sia in eterno benedetto il vostro nome. — Ben meritava tal fine un uomo che in punto di religione fu sempre illibato e severo, nè si tenne pago a vane apparenze, ma volle colla pratica eseguire la sostanza del Vangelo: quindi l'amore in esso fu ardentissimo verso Iddio e verso il prossimo: la fede viva e sempre accompagnata dalle opere; e la speranza temperata fra la fiducia nella divina misericordia ed un santo timore. Fu pio senza ostentazione, e si tenne piuttosto a quella segreta bontà che viene agli occhi di Dio più accetta, e più cara in faccia agli uomini, perchè unita alla cognizione dell'umana fralezza, scorta sempre dalla facilità e dal perdono, e rallegrata da quella ilarità di sembianza che è il testimonio d'una integra coscienza. Non si recò mai a fuggire gli uomini con volto sdegnoso, ma con benigna mansuetudine sostenendo i mancamenti della nostra natura, insegnò la vera virtù starsi nel correggere altrui colle eloquenti parole dell'esempio.

VI.

A meglio dipingere l'uomo ci sarà scorta quanto già ne disse un suo accurato biografo. Le abitudini di Canova furono costanti ed uniformi, per quanto glielo concessero le vicende della sua vita. Levavasi di buon mattino, e subito si poneva al disegno o al modello: più tardi al marmo. Sobrio per indole, lo fu anche per riflessione, avendolo di buon'ora la intensità del lavoro reso soggetto a mali di stomaco. Durante il cibo amava intrattenersi cogli amici in piacevoli colloqui, non mai d'arte per altro, perchè il più lieve commovimento gli perturbava la digestione e il riposo. Nel tempo del lavoro facevasi leggere assai spesso i Classici italiani o i greci e latini, e più particolarmente Polibio e Tacito, suoi autori prediletti. Semplicissimo fu il suo stile nello scrivere, il quale coll'andar degli anni si fece sempre più colto, senza perdere della prima ingenuità. Ebbe più volte intenzione di dettare alcuni scritti sull'arte, cominciando da un parere sulle proprie opere, onde, diceva egli, spiegare almeno le ragioni del suo operare. Nol fece però mai, e se molte delle sue opinioni e delle sue massime ci furono conservate, dobbiamo esserne grati al Missirini, il quale seco intimamente convivendo per lunghi anni, ne veniva traendo note quasi di furto,

e le innestò nella pregevolissima sua *Vita di Canova*, quasi tributo all'amico. Affidò per altro alla carta qualche rara osservazione, ed in esso non tenne mai un linguaggio caldo e sentenzioso, ma pacato e modesto. Gli incentivi che lo movevano a operare erano gagliardissimi, e l'inducevano a concepire rapidamente, ma con naturalissima spontaneità. Soleva gittare da prima in carta il suo pensiero con pochi e semplici tratti, cui più volte ritoccava e modificava: indi cominciava i varii tentativi, abbozzando in creta o in cera in piccola proporzione, finchè trovato il momento favorevole per ridurre e fermare sugli abbozzi la composizione del soggetto, ne eseguiva poi il modello in grande, con tutta la perfezione che l'arte suggerire gli sapeva. Avanzato il marmo dagli artefici subalterni, riserbava sempre a sè l'ultima mano, nè se ne scostava senza averlo ridotto a quel punto, oltre il quale non credeva gli fosse dato arrivare. Ascoltava volentieri le osservazioni di tutti e ne faceva profitto, onde fu visto ritoccare parecchie volte alcune delle proprie statue, anche dopo d'essere state collocate; come avvenne, fra le altre, del Perseo e del gruppo di Adone e Venere, il quale dovendo trasportarsi da Napoli a Ginevra, restò alcun tempo nello studio del Canova a ricevervi preziose mende e perfezionamenti, ventisette anni dopo essere stato scolpito. Non ebbe mai allievi propriamente detti, per un principio di singolare delicatezza. Soleva dire che i giovani i quali, felicemente predisposti, avessero lavorato nel suo studio, avrebbero facilmente perduto il merito delle opere loro, perchè il buono sarebbe forse stato ad esso attribuito, e per tal guisa intercettata loro l'occasione di onorevoli vantaggi, nè egli avrebbe voluto usurparsi involontariamente parte di quanto fosse loro dovuto. Ebbe perciò costume, allorchè un giovane si toglieva dalla schiera dei materiali esecutori, dei quali aveva perpetuo bisogno, di consigliarli a mettere studio da sè, e concorreva egli stesso a procurargli opere e commissioni: anzi ne allogava a proprie spese, siccome praticò nel fare scolpire buona parte di busti d'uomini illustri, che furono dapprima collocati nel Panteon, ora Campidoglio. Ad ogni invito poi lasciava il proprio lavoro, per recarsi nello studio di qualunque artista lo richiedesse di consigli, ed era nel darli tanto riserbato, che l'amor proprio di chi li riceveva non mai si trovava umiliato, ma anzi ne traeva incoraggiamento.

La gelosia del merito altrui non turbò mai il suo riposo, e la compiacenza con cui parlava de' suoi emuli e degli artisti più degni scaturiva propriamente dal cuore. La critica non valse mai a irritarlo, perchè se ingiusta ed animosa non giungeva a ferirlo, e se ragionevole ne traeva profitto, avendo sempre accolto con riconoscenza i consigli sensati. Perciò nè volle rispondere, nè consentì che alcuno de' suoi amici lo facesse per lui, all'opuscolo di un cotale Fernow pubblicato in tedesco nella Svizzera, gli estratti del quale si videro nel *Giornale Enciclopedico* di Napoli: opuscolo dettato da falsa gelosia di mestiere e presto caduto nella meritata dimenticanza.

Difficilmente può trovarsi carattere più dolce e modesto di quello del Canova, e che men s'inorgogliesse alla lode o s'accasciasse al biasimo. Sorrideva con ingenua schiettezza, quando i suoi ammiratori ponevano a tortura l'ingegno per prestargli accorgimenti, artifici, doppi significati, ai quali egli sinceramente protestava non aver pensato giammai. Due volte fu per legarsi in matrimonio, e nol fece sul timore che una gagliarda perturbazione potesse distorlo dall'amore dell'arte, che fu la più intensa d'ogni sua affezione: simile in ciò più che in ogni altro al Buonarroti. Versò il cuore nell'amicizia, e fu legato in istretta e cordiale intrinsechezza coi più illustri fra i suoi contemporanei. Fra quelli che amò con maggior perseveranza e speciale affetto, va da prima annoverato il proprio fratello uterino, il vescovo di Mindo, il quale dal 1800 riunitosi a lui, gli fu indivisibile compagno, e larghissimo esecutore delle generose disposizioni lasciate alla sua morte. Oltre a costui basterà citare fra gl'Italiani Selva, Giuseppe Bossi, Leopoldo Cicognara, Gherardo De-Rossi, Melchiorre Missirini, Tambroni e Pietro Giordani; fra gli stranieri Gavino e Guglielmo Hamilton, lord Cawdor e Quatremère di Quincy, che ne scrisse anche la vita.

Il grado di stima che presso tutte le nazioni ottenne il Canova vivo è uno dei più bei fasti dell'arte. E non solo riscosse in Italia l'ammirazione de' contemporanei, ma in Francia pure ebbe a estimatori gli uomini del gusto più educato ed i migliori giudici del bello: l'accoglienza ch'egli vi ottenne, il culto che vi ebbero le sue opere, ed il dolore che tutti i buoni sentirono per la sua morte, mostrano quale opinione i Francesi ne avessero, non ostante l'ardentissimo zelo da lui palesato per ritornare all'Italia le preziose spoglie ch'era stato incaricato di rivendicare. Nè minore fu al certo l'esuberanza generosa con cui venne accolto in Germania e in Inghilterra.

E di vero, se gli onori servono a inebbiare, nessuno poteva correre tal rischio più di Canova; ma quantunque decorato di ordini equestri da molti sovrani, dichiarato nobile in molti municipii, fregiato di titoli, arricchito di pensioni, onorato di cariche, d'incumbenze, d'ambasciate, festeggiato a tutte le Corti, aggregato a tutte le primarie Accademie di Europa, egli stavasi umile e modesto sempre, tenendo che il mostrare conto soverchio delle ricompense non lo costringesse a farne pompa. Il suo cuore era mosso alla beneficenza, e tutte le sue pensioni e i guadagni aveva convertito, come già dicemmo, in largizioni regolarmente assegnate alla fondazione dell'Accademia romana di archeologia, alle pensioni mensili di giovani iniziati nelle arti, a premii annuali per chi maggiormente si distingueva, all'Accademia di San Luca per provvedere libri d'arte, a quella de' Lincei per soccorrere alla scarsezza de' suoi fondi, ad annui sovvenimenti alle famiglie d'artisti impotenti o derelitti.

Ed a tal segno giungevano sì fatte beneficenze, che doveva essere talvolta frenato dai suoi famigliari sul timore che non s'ingolfasse al di là delle proprie forze in spese eccessive. Con tale intendimento l'anno 1811, in cui Roma abbandonata dal suo Augusto capo, vuota di stranieri, vedeva languire gli artisti, Canova concepì il pensiero di fondare una grande cal-

cografia, la quale offerisse lavoro a disegnatori e intagliatori, e provvedesse ai loro bisogni. Canova era di bella persona, e di temperamento magro e asciutto: ebbe bocca quasi sorridente, ed occhi vivi penetranti e traenti all'aquilino; il naso gli si componeva con giusta misura: il color dell'aspetto teneva d'un misto di verecondia e di pallore; la fronte aveva egli serena ed ampia: tutta la faccia modesta e composta alla fratellanza e alla dolcezza; e la sua statura s'aggiustava in media proporzione.

(continua)

MICHELE SARTORIO.

Libreria GIANINI e FIORE in Torino.

ANGELO BRUNETTI

DETTO

CICIRUACCHIO**CENNO BIOGRAFICO CON RITRATTO**

QUARTA EDIZIONE

AGGRESCIUTA FINO AI FATTI DEL 17 LUGLIO.

Prezzo centesimi 50.

Presso la Tipografia ZECCHI E BONA
Contrada Carlo Alberto.OPERE AD USO DELLA R. M. ACCADEMIA
del professor VASSALLI**LEZIONI D'ARTE MILITARE****ELEMENTI D'ARITMETICA****ARITMETICA 3^a EDIZIONE****ALGEBRA E GEOMETRIA**
SECONDA EDIZIONE**DEI PERFEZIONAMENTI**

che

L'EVANGELO HA APPORTATI**ALLA LEGGE MOSAICA****DI GIACOMO LOMBROSO**

Volume unico di pag. 576 in-8° — L. 5.

CORSO COMPITO**DI ARITMETICA PRATICA**

AD USO D'OGNI CETO DI PERSONE

del professore **BERNARDO BORGHIINO**

Prezzo — Lire 3.

IL CACCIATORE MEDICO

OSSIA TRATTATO COMPIUTO

DELLE MALATTIE DEL CANE

DI

FRANCESCO GLATER

PRIMA VERSIONE ITALIANA ESEGUITA SULLA 23 EDIZIONE

DA GIUSEPPE LUCIANO

veterinario anziano, ispettore di sanità, membro della R. Accademia d'agricoltura e corrispondente di varie società scientifiche italiane, ecc. ecc. — Prezzo centesimi 80.

TORINO — TIP. SOCIALE DEGLI ARTISTI — 1847.

STUDII

SULLA

GUERRA D'INDIPENDENZA

DI SPAGNA E PORTOGALLO

scritti

DA UN UFFIZIALE ITALIANO

Prezzo lire 2.

Trovansi vendibili presso la ditta G. Pomba e Comp.
ed i principali librai.**ROME ET PIE IX**

par

ALPHONSE BALLEYDER (*)

PARIS 1847.

Un bel volume in-8°, adorno di bellissimo ritratto del pontefice inciso sull'acciaio.

Trovasi vendibile in Torino alla libreria Gianini e Fiore. Se ne sta preparando in Torino una traduzione italiana.

(*) Nei due precedenti numeri si stampò BALLADIER, *corrige Ballejder.***NUOVO MAESTRO****DI LINGUA FRANCESE**

OSSIA

METODO FACILE E NUOVISSIMO

COL QUALE

SI PUO' IN BREVE TEMPO IMPARARE DA SÈ

1° A LEGGERE ED INTENDERE LA LINGUA FRANCESE, 2° A SCRIVERLA E PARLARLA.

Un grosso volume in-12°, diviso in tre parti. — Prezzo L. 2. 50.

Si vende dai principali Librai ed alla Stamperia Sociale, via della B. V. degli Angeli, casa Pomba in Torino.
I signori Librai potranno rivolgersi alla ditta G. Pomba e Comp.**È uscita la Seconda Edizione**

DELLA

METROLOGIA COMPARATA

RIDOTTA A COMUNE INTELLIGENZA

OSSIA

LA TEORICA DEL SISTEMA METRICO

APPLICATA ALL'USO PRATICO, E CORREDATA DI QUADRI COMPARATIVI ED ILLUSTRATIVI.

Dell'Intendente **ANTONIO MILANESIO** di Casale, regio geometra, membro dei Georgofili di Firenze, ecc.

corredata di note ed utili aggiunte, consistenti precipuamente in una Lezione di calcolo mentale e grafico dialogato tra un maestro d'aritmetica ed un operaio, non che di un Compendio della lingua numerica parlata e scritta, per l'introduzione al calcolo decimale applicato al Sistema metrico.

Torino, dalla Stamperia degli artisti tipografi.

Quest'operetta che risponde ai bisogni del tempo, ed incontra i suffragi dell'universale, è stata riconosciuta utilissima per ogni ceto di persone. La prima pubblicazione è stata esaurita in poche settimane, e di questa *seconda edizione* già se ne sono esitate più di 400 copie in una sola settimana, singolarmente dopo l'acquisto fattosene da quasi tutte le autorità amministrative, giudiziarie e militari, compresi vari colonnelli che ne riconobbero l'utilità per le scuole reggimentali e dei bass'ufficiali.

Rivolgersi all'autore, via dei Quartieri, n° 7, oppure alla ditta G. Pomba e C. di Torino, non che ai principali librai, della capitale. — Prezzo fisso lire 1 e 20, attese le summentovate aggiunte all'opuscolo, ed ai molti specchi di cui è corredato.

Torino — G. POMBA E COMP. — Editori

SETTIMA EDIZIONE TORINESE**DELLA STORIA UNIVERSALE****DI GESARE CANTU'**

CAVALIERE DELLA LEGION D'ONORE E D'ALTRI ORDINI

riveduta interamente dall'Autore.

Si è pubblicato il programma, che si troverà presso tutti i librai d'Italia

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONETutta l'Opera sarà compresa in 12 volumi in-8°, dei quali 8 conterranno il Racconto coi relativi Schiarimenti e Note in fine d'ogni libro, e 4 conterranno i Documenti. — Stante la divisione della materia, non si può precisare il numero delle pagine d'ogni volume, che non può essere di tutti lo stesso; saranno l'un per l'altro di 50 a 60 fogli di stampa da 16 pagine ciascuno. — Il sesto, la carta ed i caratteri, tutto sarà conforme al programma. — Sarà dato *gratis* agli associati il ritratto dell'autore, e così le figure che occorresse inserire nel testo. — La pubblicazione si farà per puntate di 4 fogli ossia 64 pagine, al tenuissimo prezzo di L. 1 nuova di Piemonte. — Dopo venuta in luce la prima puntata se ne pubblicherà ora una ora due per settimana, per modo che tutta l'opera sia compiuta in 2 anni circa, e così in breve tempo e con modicissima spesa si potrà avere un'Opera voluminosa, oramai indispensabile alla colta gioventù.

TEATRI

Chi avrebbe il cuore da fare il piagnone contro la danza, contro quest'arte aerea come lo zeffiro, vaporosa come l'alito di una rosa, leggiadra come un raggio di luce che scherza coll'acqua, volubile come una farfalla, olimpica siccome il volo delle antiche dee? Noi certamente no: ma non soffriremo per questo l'entusiasmo di giovani sventati che si aggrano al carro di certe trionfatrici, a cui profondono oro ed incenso.

Si può godere lo spettacolo del ballo senza perdere il cervello, quando il cervello non è vuoto, quando la fiamma del cuore lo scalda, e quando quella fiamma è spirata da nobili e robusti sentimenti di patria, di religione e di gloria. Nel tempo che corre, assai più propizio all'Italia che il tempo passato, gli spiriti avendo a sfogare il loro affetto per alte cose, non rinnoverebbero le ridicole gare di Milano per la Tagliani e la Cerrito.

Questa Cerrito l'abbiamo vista in Torino, e nonostante la sua bellezza, la sua grazia e la sua maestria, il Pubblico fu savio, ed anche talvolta severo con lei. Oggi questa stessa danzatrice è al maggior teatro di Parigi, e gli spettatori, che non sono molti né avversi ai piaceri, si diletano della sua vista, de' suoi atteggiamenti, de' suoi voli, come farebbe innanzi ad un dipinto di Pussino e di Laroche. La Fanny per essi è una bella creatura, fatta al ballo come un angello al volo: ha il busto perfetto, le braccia di morbidi contorni, la gamba fina, il piede picciolo, il riso facile, istantaneità di mosse, mutamenti imprevisi, elasticità di membra, ma non ha stile di danza ed è scorretta nei passi. La natura la fece perfetta non solo per il ballo, ma anche per la plastica, il che suole essere assai raro fra le ballerine. Manca a lei l'arte.

I Parigini la esaminano con occhio artistico e con occhio di maestro di ballo: la mirano statua che si anima per incantesimo ai desiderii ardenti dello scultore che la trasse dal marmo. La pietra cangiata in carne col fuoco della rosa, col palpito delle vene, collo splendore degli occhi, coll'alito fragrante della bocca, la pietra mollificata, spedita, elasticizzata, trasforma in mille atteggiamenti il primo atteggiamento che le diede l'artista, attonita di sentire in sé l'onda bollente della vita: e va dandole non un muto amore che nasce per le statue difese dal gelo del sasso, ch'è il lor pudore, ma quell'amore che si accompagna alla speranza d'essere corrisposto da un cuore vivo e palpitante.

Ma la statua animata che tutti innamorava, perde l'anima sua, il lampo del suo sorriso, il volo de' suoi piedi, s'irrigidisce appena l'amore ha germogliato nel suo seno. La fiammella che suole dar l'anima alla fanciulla, a lei la rapisce: gli dei vollero accordare a lei la vita e non l'amore: un sasso non poteva contenere ambedue quelle divine cose. Così passò la vita di quella statua dopo tante feste, dopo tante ebbrezze eccitate da lei, dopo aver colte tante ghirlande di fiori, infiammate tante anime, e convertita la terra, ov'ella passava, in un eliso.

E credete voi che la Cerrito, bella come donna, bella come statua, bella come danzatrice, riesca a trasformare un deputato in un amorino, un guerriero dell'Africa in dissoluto, un giornalista in cieco panegirista delle sue gambe? Oibò! Calato il sipario, il deputato pensa alla futura tornata delle Camere, il guerriero volenteroso corre ad esporre il petto ai Beduini, e il giornalista fa il suo dovere dicendo la verità. Nè il deputato, nè il guerriero, nè il giornalista passano tutte le sere in estasi innanzi alla ballerina: nè v'è famiglia che faccia della danza un trastullo quotidiano. Che l'ala del piacere sprazzi di stille rugiadesse la tela della vita perchè morbidamente si avvolga al subbio, ma non ecceda, essendo ogni eccesso funesto. Così non è disdicevole ai Torinesi, per se stessi gravi e poco dediti ai piaceri, il rallegrarsi un poco l'animo colla danza della Rosina Clerici, graziosa figurina che da qualche sera, agile, svelta, vestita del colore del giglio o della rosa con una ghirlanda sopra i capelli, folleggia, ora allegra, or melanconica nella *Vendetta d'Amore*.

Raramente si vede un essere sulle scene fantastico al pari di lei, fantastico per leggerezza, per grazia, per leggiadria, senza dispiegare una profonda scienza di ballo. Ma quando un soffio divino s'infonde nelle membra d'una fanciulla di quella fatta, ne foggia i movimenti, ne tempera le cadenze, ne compone i gesti in modo che l'arte potrebbe aggiunger poco, e basta un pensiero grazioso per creare un nembro di vezzi, una primavera di sorrisi, un vortice di passi e di voli.

Voi vedete infatti Eucari, pastorella, ma che dissì pastorella? Dove furono mai in Grecia pastorelle di gonne come ali di farfalla, ornate di merletti e di fiori, che hanno braccia e piedi d'avorio, non tocchi da rovi nè da intemperie, invidiabili a quelle Grazie che passeggiano l'Olimpo? La nostra Eucari, pastorella o ninfa, coglie fiori, intesse ghirlande e ne fa presente ad un guerriero, che dimentica le spade, gli elmi, le schiere, il campo di battaglia e s'innamora di lei.

È vago un fiore fra l'armi, il fiore della bellezza, da cui sbocciano tante soavi illusioni in contrasto coi sanguinosi stromenti della rabbia, della vendetta, della gloria e dell'ambizione. Questo contrasto alletta nelle epopee e nei balli. Eucari spargerà di care visioni i sogni del guerriero? Egli avvezzo ad impiegare la forza, sprezzando l'ira stessa del dio Cupido, rapisce la pastorella e la trasporta in un palazzo di marmo, ornato di arazzi, di statue e di dipinti. Oh come la bella Eucari è meravigliata, atterrita, vergognosa! Un coro di donne l'adagia sopra un soffice letto e si cala una cortina. Manca il guerriero che venga ad innalzar quella cortina, e compiere misteri d'amore. Ma Cupido prima ch'egli giunga ha già rapito in aria la pastorella.

Ella è resa al suo amante, giovine di muscoli michelangeleschi, che turbina così che non distingui se il volto corrisponda al petto od alle spalle, che ha una gamba così nervosa, un torso così benfatto, che la gentile Eucari l'ante-porrebbe a tutti gli atleti di Roma, a tutti i vigorosi pugiliatori di Grecia; e non sedotta dal bagliore dei pennacchi e dello lance, tesse carole tutta felice col suo pastore. Egli

l'accosò fra le braccia mentre ella si lanciava da un rosaio incantato, ove la collocarono le grazie e l'amore. E l'audace guerriero, che voleva di nuovo ripigliarla, venne fulminato da Cupido, che trasportò nell'Olimpo fra le Grazie e le ninfe i due fortunati pastori, splendenti di bellezza e di luce.

La Vigliardi, che non ha certo la leggerezza della Cerrito o della Clerici, non aspira a commuovere i cuori colle gambe, ma colla voce, e se non tratta l'aria col guizzo delle membra, la travaglia colla melodia delle note. Nella nuova opera di Niccola De-Gioja, *L'Elvina*, è un'ostessa grassoccia e rotonda, che veste di raso, come la Clerici, essendo pastorella, ha l'abbigliamento delle ninfe; ma già si sa che pastorelle ed ostesse in teatro si nobilitano nell'apoteosi dell'arte.

Questa Elvina fa colla canora gola le meraviglie che fa Neri ballerino colle pirolette, tanta è l'agilità della sua voce. Ella con massima disinvoltura rende gli arabeschi della musica, la quale esprime ora la giovialità della felice ostessa, che par fata per la pace e per l'amore, ed ora i timori, le gelosie, le tempeste o i dolori dell'animo, che vengono a turbarle il tranquillo possesso di Pierino, il suo fidanzato.

Anche questa Elvina è un fiore fra l'armi; sopravviene nella sua osteria una squadra di soldati capitanata da un certo Berardo, che scopre in Pierino un disertore, e poco dopo nella bella ostessa la sua figliola. È naturale che non si parli più di punir colla morte il disertore, anzi egli affretta il momento di farlo suo genero, perchè la sua figlia sia pienamente felice. Ma sembra (perchè il signor Almerindo Spadetta non lo dice nel suo libretto) che il buon Berardo sia condannato a morte per aver salvato il disertore, e arriva Pierino per salvar lui, e sopraggiunge Elvina per salvare ambedue colla grazia ottenuta dal principe, come suole accadere nei drammatici scioglimenti. E la Vigliardi esprime il giubilo di Elvina, che vede salvo il padre e lo sposo con tal giocondità di faccia, di voce e di gesto, che il suo giubilo come una scintilla elettrica circolò per le loggie e per la platea, sospese i cicaleggi, serenò le fronti, svegliò un turbine di battimani.

Tito Palmieri, che se fosse in Roma sarebbe un fedel soldato della guardia civica, faceva di malanimo la parte di disertore, come ripugnante al suo patriottico zelo. Ma colla passione d'amore soffocando questo scrupolo, si mostrò in tutto quello splendore di egregio esordiente, di cui si cinse in Torino in pegno del suo avvenire glorioso nell'arte. Egli con dolcezza e con forza, massimamente nel primo atto, colorì le tenere espressioni d'amore e di patria con bella gradazione di note: e fu il solo cantore che partecipasse colla Vigliardi agli applausi del Pubblico.

La musica del valente De-Gioja è piena d'immaginazione, ed egli ornò con esuberanza i motivi, li tormentò e li ghiribizzò in mille modi. Sono graziosi e pieni di vivacità gli accompagnamenti dell'orchestra, il carattere generale dell'opera, non molto uniforme, è lussureggiante e vago. Le cavatine della prima donna e del tenore, il loro duetto e il finale dell'ultimo atto conseguirono il fragore dei battimani. Ma perchè tutto il melodramma fosse andato prosperamente, non bisognava dar tanta importanza alle seconde parti, o le seconde farle anch'esse prime, come forse sarà stata la mente del maestro. E allora si sarebbe dato con più sicurezza un giudizio.

Vorremo ora dire al poeta, al signor Almerindo che con qualche verso di più poteva chiarir meglio il suo intreccio, non dei più cattivi, che avrebbe fatto meglio di collocare la scena in Italia, e non iscreziare i versi di parole francesi, e attendere un poco più all'eleganza dello stile. Ma egli ci risponderà che sarebbe fatica buttata nelle condizioni attuali del nostro Teatro; onde fa come quel colono che vendendo irrompere il temporale nel suo campo, si mette anch'esso ad abbattere le messi e le piante.

Vogliamo infine parlare di un'altra donna che non è ballerina, nè cantatrice, che non salta e non gorgheggia, ma che ha molta musica nella voce, molta armonia nei gesti e nel componimento della persona, soave melodia nell'espressione degli affetti. Questa donna è Carolina Santoni, che recita in questo momento colla Compagnia Mascherpa al teatro d'Angennes. Peccato che un'attrice tutta italiana per l'anima, per la persona e per l'arte, sia costretta dalla fatalità del moderno teatro a snaturarsi nelle produzioni straniere.

E fossero quelle uscite da chiari intelletti, a cui noi vogliamo imparare, ma sono invece quisquillie razzolate nei letamai de' sobborghi parigini. Che ci dia sempre il Capocomico opere drammatiche, come la Maria Stuarda di Schiller, tradotta o ridotta dalla penna elegantissima del Maffei, e allora non grideremo più contro Pignavia e la villà di coloro che speculano sull'ignoranza del Pubblico, affascinandolo con artifici di saltimbanchi e di cantimbanchi.

Quante belle qualità non dispiega la Santoni rappresentando l'infelice Regina di Scozia! Che convenienza di modi, che intonazione omogenea di voce graduata sulla scala del cuore umano senza falsità di accento, che delicatezza di sentire, bene scolpita in tutte le forme del porgere, che dignità di portamento, che onesto moto di pupilla, che alterezza congiunta a tenera espansione di affetto! Quante corde ella non fa vibrare nel cuore umano! A lei si addice l'interpretare l'Alceste d'Euripide, la Medea di Seneca, la Merope del Maffei, l'Ofelia di Shakspeare, la Giovanna d'Arco di Schiller, la Fedra di Racine, la Rosmunda di Alfieri, la Teresa di Niccolini, la Gismonda di Pellico, la Maria Tudor di Vittor Hugo.

Ci si porgano pure cose straniere quando recita la Santoni, tragedie classiche e drammi romantici di sommi autori, ma non si faccia onta al genio italiano. Noi abbiamo buoni scrittori che si vanno formando al Teatro. Falliscono è vero, ma gli stranieri fanno sempre incontro, massime quando le opere sono scelte da capocomici ignoranti? Egli è vero che il Conte Fosco del Dall'Ongaro non ebbe il favore del Pubblico per qualche inverosimiglianza nei caratteri e nell'intreccio. Ma chi non ammirò alcune scene ben condotte, alcuni affetti ben tratteggiati, una schietta armonia di condotta, una bellezza incontrastabile di stile, e ad ogni passo la prova di un alto sentire e di un bellissimo ingegno! Il mistero del tribunale dei tre si stendeva sulla scena come una nera gramaglia, gli sviluppi della procedura criminale, tessuta in dramma, si spiegavano con terrore, gli avvolgimenti, di un

carattere non meno tetro della veneta inquisizione, offerse qualche terribile situazione. Chi produsse insomma quel dramma sa e può far meglio, come già ne diede saggio.

Ora, se i capocomici vogliono sbizzarrirsi colle mostruosità straniere per il loro particolar profitto, che smettano l'arte, e renderanno un servizio al buon gusto e alla pubblica morale. Nè agli impresari in questo tempo di rigenerazione italiana incombe minor obbligo dei capocomici, ma dell'ufficio si di questi che di quelli parleremo in altra occasione.

LUIGI CICCONI.



CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, cominciato dal 1° gennaio 1847, esce un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero va adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 30 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

Per l'annata in Torino	L. 30 00
— sei mesi	» 16 00
— tre mesi	» 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino a confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera	L. 36 00
— sei mesi	» 19 00
— tre mesi	» 10 50

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia, e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

L'amore de' sudditi è lo scudo dei re.